FABIO AMODEO,
MARIO JOSÉ CEREGHINO

Lawrence d'Arabia e l'invenzione del Medio Oriente

UNIVERSALE
ECONOMICA
FELTRINELLI / STORIA

Fabio Amodeo,
Mario José Cereghino

Lawrence d'Arabia e l'invenzione del Medio Oriente

Feltrinelli

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione digitale 2016
da prima edizione in “Storie” marzo 2016

Ebook ISBN 9788807111402

In copertina: © Private Collection/Bridgeman Images.

Quest’opera è protetta dalla legge sul diritto d’autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Lawrence d’Arabia e l’invenzione del Medio Oriente

1.
Hollywood ad Aqaba

Mister Korda

Non c’è solo la veste candida di Peter O’Toole che vaga trasognato nei deserti arabi. In buona compagnia di attori di razza come Alec Guinness, Omar Sharif e Anthony Quinn. Tra beduini in armi, soldati turchi, massacri e assalti ai treni. Forse, il mitico kolossal di David Lean su Lawrence d’Arabia non avrebbe mai invaso le sale cinematografiche di tutto il mondo all’inizio degli anni sessanta se un altro film l’avesse spuntata un quarto di secolo prima. In un duello impossibile con gli interessi vitali di Sua Maestà nel Vicino Oriente e le molte ansie che tormentavano l’Europa alla vigilia del secondo conflitto mondiale.

È una storia poco nota quella emersa qualche anno fa tra gli scaffali del Public Record Office di Kew Gardens, nel Surrey, la sede degli archivi nazionali britannici a pochi chilometri da Londra. Una storia che inizia nell’estate del 1935.

Le carte ci raccontano che i diritti delle opere più note di Thomas Edward Lawrence – *I sette pilastri della saggezza* e *Rivolta nel deserto* – sono stati appena acquistati dall’anglo-ungherese Alexander Korda, regista e produttore di fama mondiale. A interpretare l’eroe è già stato scelto un celebre attore inglese, Leslie Howard, l’Ashley di *Via col vento*. Korda non ha certo perso tempo. Cinicamente, vien da dire. Lawrence è morto in maggio in un incidente di moto, nelle campagne del Dorset. E in vita, è noto, si era sempre opposto a portare sugli schermi le sue gesta leggendarie.

La proposta della London Film è di girare la pellicola in tempi rapidi, tra Amman e Aqaba – scrive Kenneth W. Blaxter, un alto funzionario del Colonial Office –, mentre “le sequenze ambientate a Damasco potrebbero essere realizzate a Gerusalemme. I produttori, inoltre, desiderano utilizzare

due caccia Bristol, un tipo di aereo impiegato durante la campagna di Lawrence. Vi saranno anche scene di guerra, con esplosioni e cariche di cammelli". Sembra inoltre che Korda intenda "girare delle scene con i turchi in ritirata". Per spiegare le cause della rivolta araba, vorrebbe addirittura "mostrare alcuni episodi in cui i turchi si comportano male", come ad esempio "le impiccagioni avvenute per ordine dei comandanti dell'esercito ottomano". Ma occorre fare attenzione, allerta Blaxter, perché uno degli sviluppi da prendere con le pinze è proprio "la possibile reazione" alla pellicola (il titolo provvisorio è *Rivolta nel deserto*) da parte degli attuali governi di Turchia, Siria e Arabia Saudita.

Nei giorni seguenti il Colonial Office sonda discretamente le opinioni degli altri ministeri. Sir George W. Rendel (Foreign Office) scrive che non vi sono "obiezioni di sorta" al progetto cinematografico. Tuttavia, "le inevitabili scene di crudeltà per mano dei turchi dovranno essere almeno in parte vagliate. Dovremo inoltre esaminare le sequenze che trattano le origini della rivolta araba", soprattutto quelle che affrontano "le presunte promesse" fatte da Londra al patriarca della dinastia hashemita, Hussein, lo sceriffo della Mecca che si era messo a capo dell'insurrezione contro il governo di Costantinopoli nel giugno del 1916.

Da Gerusalemme, poco dopo, arriva anche il commento di John Hathorn Hall, l'Alto commissario per la Palestina. Dice che "la proposta di realizzare un film in Transgiordania sulle gesta di Lawrence" è già stata discussa con l'emiro Abdullah – un personaggio di cui parleremo ampiamente nei prossimi capitoli – e con il suo primo ministro. Nessuno dei due è "contrario al progetto" e si parla già di "inscenare le battaglie" fra arabi e ottomani nell'area archeologica di Petra.

Nel settembre del 1935 Blaxter risponde a Korda. Lo informa che "i dettagli degli accordi produttivi dovranno naturalmente essere concordati con le autorità locali. Nel caso, poi, si decidesse di ingaggiare le tribù beduine per mettere in scena le cariche dei cammelli, sarà necessario raggiungere un accordo economico tra i capi beduini e i produttori della pellicola. Al momento queste tribù sono in stato di agitazione e, di conseguenza, non sarebbe opportuno utilizzarle senza corrispondere loro un compenso".

L'ira di Abdullah

Tutto sembra filare liscio. La troupe cinematografica della London Film partirà per il Medio Oriente tra ottobre e novembre. L'idea è di "utilizzare il porto di Aqaba, almeno in parte". Anche se è ancora una zona calda, a causa delle rivalità ancestrali tra l'emiro Abdullah in Transgiordania e Ibn Saud, monarca assoluto dell'Arabia. Sarebbe quindi opportuno, rimarca il Foreign Office, avvertire in anticipo il governo di Riad "che le riprese del film potrebbero aver luogo nei pressi di Aqaba o della frontiera di Hedjaz, al fine di evitare ogni possibile malinteso con il governo saudita".

Non sono solo le faide tra i principi arabi a preoccupare la diplomazia britannica. Tutto dipende ormai dagli "sviluppi della situazione internazionale", scrive il Colonial Office. Un chiaro riferimento alla grave crisi in atto tra il regime mussoliniano e Hailé Selassié, l'imperatore d'Etiopia. Di lì a poco, nell'autunno del 1935, le navi italiane cariche di truppe e armi attraverseranno il canale di Suez e il Mar Rosso, a poche decine di chilometri da dove dovrebbero aver luogo le riprese del film su Lawrence d'Arabia.

Nelle stesse settimane la situazione si complica. All'improvviso e non certo a causa dei venti di guerra nel Corno d'Africa. Un'informativa segreta del Colonial Office recita che l'emiro Abdullah, ad Amman, "ha ordinato che gli fossero tradotti in arabo i passaggi a carattere storico del libro *I sette pilastri della saggezza* di Thomas Edward Lawrence. Si è perciò irritato a causa del tentativo che sarebbe stato messo in campo dal defunto colonnello di assumersi tutto il merito della rivolta araba, assieme allo scomparso re Feisal", l'ex monarca dell'Iraq morto nel 1933. Di conseguenza, continua il dispaccio, Abdullah (che di Feisal era uno dei fratelli) "ha deciso di revocare l'autorizzazione a realizzare le riprese cinematografiche in Transgiordania, permesso che era già stato da lui concesso". È fuori di sé e "acconsentirà alla realizzazione del film in Transgiordania soltanto a condizione che la rivolta araba vi sia rappresentata in modo storicamente corretto. In altre parole, anche gli altri leader britannici e arabi (non solo Lawrence e Feisal, dunque) dovranno essere raffigurati come meritano". Ad Amman gli inglesi riescono in ogni modo a convincere l'emiro a fare retromarcia, giacché "la pellicola finirebbe per essere girata interamente in Palestina". In tal caso, la Transgiordania "non riceverebbe alcun beneficio economico dalla sua realizzazione", senza contare che Abdullah non avrebbe "alcuna opportunità di esternare le sue opinioni ai produttori".

Ce n’è abbastanza comunque per convincere il Regno Unito a congelare il progetto di Alexander Korda e della sua London Film. Alla fine del 1935 non è ancora chiaro come andrà a finire l’avventura militare dell’Italia fascista in Abissinia. In Inghilterra c’è già chi parla di un possibile, pericoloso effetto domino in tutto il Vicino Oriente. E nessuno al numero 10 di Downing Street vuol rischiare di perdere l’amicizia di Abdullah e della dinastia hashemita nell’area strategica che si estende dal Mar Morto al Golfo di Aqaba.

“Non bisogna irritare i turchi”

Le carte del Foreign Office e del Colonial Office tornano a occuparsi del progetto cinematografico un anno dopo, all’inizio del 1937. Si fa avanti un’altra casa di produzione di proprietà di Alexander Korda, l’anglo-americana New World Film Company. La proposta, ora, è di inviare in Palestina e in Transgiordania una troupe hollywoodiana composta da una sessantina di persone. Da Gerusalemme, in marzo, l’Alto commissario informa Londra che “non vi è alcuna obiezione” ad accogliere regista, attori, tecnici e macchinari. Tuttavia, precisa, le autorità britanniche devono essere libere di “sospendere le riprese cinematografiche, e ciò nel caso la situazione si deteriorasse”. La tensione sta aumentando fra le popolazioni arabe e i coloni ebrei che arrivano a migliaia dall’Europa orientale e dalle Americhe per insediarsi nei territori biblici. È un flusso che ha iniziato a prendere corpo già all’inizio degli anni venti. A peggiorare il clima, poi, è la nuova rivolta araba, in atto dall’aprile del 1936 contro gli inglesi e i coloni israeliti. Tutto ciò non sembra comunque scoraggiare la New World Film Company. Nella primavera del 1937 gli emissari di Korda compiono un sopralluogo in Transgiordania e in Palestina e comunicano alle autorità britanniche di Gerusalemme che le riprese inizieranno a ottobre.

È destino però che le cose tornino a imbrogliarsi. I guai, adesso, giungono dall’ambasciata turca a Londra. Nel dicembre del 1937 Lacy Baggallay (Foreign Office) scrive a Blaxter che “l’incaricato d’affari dell’ambasciata turca in Gran Bretagna è venuto a trovarci tempo fa per comunicarci che la legazione ha ricevuto dalla London Film il copione di *Rivolta nel deserto*. Ci ha detto che i turchi vi sono rappresentati come tiranni e oppressori degli arabi e ha chiesto se sia possibile fare qualcosa per scoraggiare la produzione della pellicola, o almeno per impedire che sia girata secondo

l’attuale sceneggiatura”. I turchi, osserva allarmato il diplomatico inglese, “sono molto sensibili, forse anche assurdamente, in merito a temi del genere”, senza dimenticare che il governo di Ankara ha un atteggiamento “oltremodo amichevole nei confronti del Regno Unito”. Il Foreign Office, pertanto, cerca di evitare “ogni possibile motivo di offesa” verso la Turchia.

Detto fatto. Nel giro di pochi giorni il ministero degli Esteri britannico dirama una nota interna in cui precisa che la casa di produzione di Alexander Korda si deve “impegnare formalmente a presentare una copia della sceneggiatura al Foreign Office e un’altra al Colonial Office, affinché sia sottoposta a esame”. Ma in qualche modo, a Londra, la notizia raggiunge anche le redazioni dei giornali di Fleet Street. Nel luglio del 1938 il “Daily Express” pubblica un articolo intitolato *I turchi si oppongono al film su Lawrence*. Stando al pezzo, “è circolata la notizia che il Foreign Office, su pressioni del governo turco, è intervenuto per bloccare il progetto di Alexander Korda in merito alla realizzazione di un film basato sul libro *Rivolta nel deserto*, scritto da Lawrence d’Arabia. Si dice che le obiezioni riguardino la rappresentazione della sconfitta dei turchi per mano degli arabi” durante la prima guerra mondiale. Nei giorni seguenti è il produttore a intervenire in prima persona per specificare di essere perfettamente a conoscenza della “posizione del governo turco”. Glissa però quando afferma di non essere stato contattato dal Foreign Office, anche se conferma ai media “che la produzione della pellicola” inizierà alla fine dell’anno.

L’articolo del “Daily Express” mette decisamente in ansia la diplomazia inglese. John Rupert Colville (Foreign Office) commenta che “per non offendere il governo turco, dovremmo fare in modo che, in autunno, il film non entri in produzione nella forma in cui era stato originariamente illustrato ai diplomatici dell’ambasciata turca a Londra. Dovremmo inoltre capire se la sceneggiatura sia stata modificata a sufficienza”. Whitehall decide così di avvicinare Sir Ernest Villiers, un intermediario della London Film, nonché amico e collaboratore di Alexander Korda.

Nell’agosto del 1938 è ancora Lacy Baggallay a riassumere l’*affaire* in una nota interna:

> Qualche tempo fa, l’ambasciata turca in Gran Bretagna ha comunicato al Foreign Office la sua inquietudine in merito al progetto cinematografico sulle gesta del defunto colonnello Thomas Edward Lawrence. Secondo i diplomatici turchi, nessuna modifica del copione è in grado di rendere il progetto accettabile. Abbiamo quindi chiesto a Sir Ernest Villiers (in passato era in

contatto con la compagnia che detiene i diritti del film) di comunicare ad Alexander Korda, in forma privata e confidenziale, che il Foreign Office è preoccupato per l'impatto che la pellicola, se mai fosse prodotta, potrebbe provocare in Turchia.
Sir Villiers ha acconsentito di buon grado ma, per un motivo o per un altro, non è ancora riuscito a parlare con Korda. In seguito, Sir Villiers ci ha comunicato di aver incontrato Basil Bleck (l'agente di Korda) negli studi di Denham (Uxbridge, Middlesex). Sir Villiers lo conosce bene e ha piena fiducia in lui. Bleck ha affermato di non essere più in rapporti di lavoro con la London Film. Tuttavia, se il Foreign Office gli inviasse una lettera privata, spiegando quali siano le difficoltà, Bleck farebbe in modo che la questione riceva l'attenzione che merita.

Londra, è evidente, deve fare il possibile per "non irritare i turchi", i quali sono assolutamente convinti che sia "il tema nel suo complesso a essere deprecabile, non questo o quel passaggio della sceneggiatura". Ankara, dunque, se ne deve stare ben tranquilla. È questo il "desiderio" del Foreign Office.

A muoversi ora è Sir Robert Vansittart, un pezzo da novanta della diplomazia britannica. Alla fine di agosto del 1938 così scrive ai suoi superiori:

Ho parlato al telefono con Alexander Korda, il quale intravede grosse difficoltà. La sua casa di produzione ha già investito trentamila sterline per questo film. Korda non ritiene che la sceneggiatura sia in alcun modo irragionevole, tantomeno offensiva. Verrà a trovarmi la prossima settimana. Ha poi aggiunto che questo genere di obiezioni ha ormai varcato ogni limite. Ad esempio, il console italiano di Los Angeles ha appena protestato per il fatto che le pellicole di Hollywood ritraggono sempre gli italiani mentre mangiano spaghetti. Ciò li renderebbe ridicoli! In generale concordo con le valutazioni di Korda, ma non ho ancora letto il copione di *Rivolta nel deserto*.

Dal Foreign Office, Sir Vansittart torna sull'argomento pochi giorni dopo:

Ho incontrato Korda. Ora è pronto a riconsiderare l'intera questione. Mi scriverà presto. Spera di riuscire ad apportare alcuni utili suggerimenti al copione, ma dubito che gli sia possibile abbandonare il progetto nel suo complesso. La sua casa di produzione è una sussidiaria di una compagnia interamente statunitense ed è molto probabile che questa realizzi il film in ogni modo.

Korda ha parlato a chiare lettere: "Se la produzione della pellicola finisse per essere bloccata, l'industria cinematografica si troverebbe dinanzi all'estinzione totale dei film a carattere storico. Abbiamo già speso venticinquemila sterline per la preparazione della pellicola e per l'acquisizione dei diritti cinematografici di una dozzina di libri incentrati sulla vita di Lawrence d'Arabia". Il produttore ci tiene a sottolineare che "l'esercito turco non sarà affatto dipinto in maniera negativa e che non saranno girate scene raffiguranti le atrocità commesse dalle truppe

ottomane” negli anni tra il 1914 e il 1918. Korda, infine, si dice pronto a discutere la “versione definitiva della sceneggiatura, nel tentativo di eliminare qualsivoglia elemento in grado di causare inutili imbarazzi o frizioni” tra Londra e Ankara.

Censori all’opera

Il via libera arriva nei giorni seguenti, tramite Vansittart: “Il Foreign Office sarebbe lieto di aprire un confronto in merito alla versione definitiva del copione di *Rivolta nel deserto*”. Nel settembre del 1938, dunque, la London Film informa il Colonial Office che Alexander Korda sta già negoziando i contratti con gli attori che interpreteranno la pellicola, la quale sarà ultimata “entro il marzo del 1939”. È quindi necessario “iniziare le riprese in Transgiordania” nel giro di poche settimane. La casa di produzione, tuttavia, ammette che le tensioni fra arabi ed ebrei in Palestina e in Transgiordania, unite alla “grave situazione internazionale”, potrebbero rendere “impossibili le riprese del film”. Le attrezzature, la troupe e gli attori giungeranno comunque ad Aqaba, via mare. La “grave situazione internazionale” è dovuta alla nuova sfida lanciata da Hitler a Londra e a Parigi. Ora il capo del nazismo minaccia di occupare i territori dei Sudeti, in Cecoslovacchia. Lo scoppio della guerra sembra imminente. Le forze armate britanniche entrano in stato di massima allerta anche in Medio Oriente. Ma alla conferenza di Monaco inglesi e francesi la danno vinta al dittatore tedesco. La pace è salva, almeno per il momento.

Altre grane però arrivano questa volta da Amman. L’Alto commissario britannico per la Transgiordania, Sidney Moody, invia un telegramma a Sir Harold F. Downie, al Colonial Office. Moody non vede di buon occhio le riprese di *Rivolta nel deserto*. Scrive che sarebbe “pericoloso radunare le varie tribù arabe, nonché riattizzare le memorie della guerra” combattuta vent’anni prima contro l’Impero ottomano. I timori dell’Alto commissario finiscono per convincere Londra e, nei giorni seguenti, il ministero delle Colonie comunica alla London Film che si rende necessario “attendere condizioni più favorevoli” per le riprese della pellicola. La stampa inglese azzarda ora che *Rivolta nel deserto* potrebbe essere girato in Egitto, sulle rive del Nilo, se non addirittura in Sudan.

Nelle stesse settimane, intanto, Lord Tyrrell, un veterano della diplomazia britannica in contatto con la London Film, invia il copione al Foreign

Office. All’insaputa però di Alexander Korda e dei suoi collaboratori. Ai primi di novembre del 1938 è Sir Reginald Leeper (dirige il Dipartimento stampa del Foreign Office) a scrivere personalmente a Lord Tyrrell. Il contenuto della lettera è a dir poco sorprendente:

> Ti siamo grati per averci fornito la possibilità di leggere la sceneggiatura. […] Dobbiamo confessare che ora guardiamo con notevole simpatia all’ambasciata turca [a Londra]. Anche se il film affronta il tema storico della sconfitta turca per mano degli arabi, questo non ci sembra francamente un motivo sufficiente per dipingere i turchi in termini così umilianti e sprezzanti. Nell’allegato ho già indicato i passaggi particolarmente offensivi. I turchi si opporrebbero con assoluta determinazione a queste sequenze e non credo che avrebbero torto. Per quanto ci riguarda, saremmo molto dispiaciuti se il film uscisse senza che le scene menzionate fossero state tagliate o alterate in maniera drastica. La nostra speranza è che tu provveda a modificare le sequenze in parola. Sarebbe la soluzione migliore. In alternativa, Korda potrebbe aprire una discussione con noi in merito al copione, come si era già offerto di fare. Mi auguro che tu possa suggerire a Korda questa soluzione (preferiremmo che non fosse il Foreign Office ad avvicinarlo). Ancora una volta, ti siamo molto grati per averci permesso di visionare la sceneggiatura. Ti assicuriamo altresì che comprendiamo la natura assolutamente informale delle tue azioni.

Ecco i brani del copione (in allegato alla lettera di Sir Leeper) che il Foreign Office giudica “particolarmente offensivi” verso Ankara:

Pagina 21
I turchi hanno distrutto un villaggio che si era arreso e ne hanno assassinato gli abitanti. Ben Ali aveva acconsentito a consegnarsi agli ottomani, a condizione però che il villaggio fosse risparmiato. Quando apprende l’episodio, Feisal esclama: “I turchi conoscono bene l’arte dell’uccidere rapidamente nonché lentamente”.

Pagine 81-84
Un treno carico di soldati turchi salta per aria. I sopravvissuti sono massacrati dagli arabi.

Pagina 95
Farraj è stato ferito mortalmente. Un gruppo di soldati turchi si fa sempre più vicino all’uomo. Abdullah si rivolge a Lawrence: “Signore, non possiamo abbandonarlo. Ho già visto i turchi bruciare vivi i nostri feriti. Lo tortureranno”.

Pagina 99
Lawrence parla a un gruppo di capi tribù arabi: “Dai turchi vittoriosi, aspettatevi solo persecuzioni. Dai turchi sconfitti, meno di niente”.

Pagina 102
La voce fuori campo descrive il villaggio di Tafas, saccheggiato e dato alle fiamme dagli ottomani: “I lati della strada sono ricoperti di cadaveri di vecchi, donne, bambini… Lungo i recinti per le pecore e i muri delle case si scorgono i corpi delle donne, nudi e bianchi, trafitti dalle baionette dei turchi”.

Pagina 105
Durante la ritirata, alcuni soldati turchi supplicano i loro ufficiali di essere trattati con clemenza. Gli unici a fermarsi sono alcuni militi tedeschi e austriaci.

Pagina 112

Un ospedale di Damasco cade in mano agli arabi. È pieno zeppo di cadaveri e di feriti in pessime condizioni. Alcuni medici turchi preparano del caffè. Sono in pigiama e siedono su delle brandine.

La situazione sembra ora evolvere al meglio. Finalmente. Nel gennaio del 1939 Sir Leeper scrive con soddisfazione: “Lord Tyrrell mi ha comunicato per telefono che sta seguendo i nostri suggerimenti”. In maggio, poi, è John Rupert Colville a inviare una nota ai suoi colleghi del ministero degli Esteri: “Dal momento che ci risulterebbe impossibile andare incontro ai desideri dei turchi, che puntano a cassare del tutto la produzione del film, è importante che noi si riesca almeno a rendere il copione il più innocuo possibile. Ritengo che non dovremmo assolutamente rigettare l’opportunità di assistere i produttori della pellicola fornendo loro le nostre opinioni sulla sceneggiatura”. Il film infatti non dovrà assolutamente “offendere il governo turco”.

Qualche settimana più tardi, in giugno, Alexander Korda spedisce una lunga lettera a Sir Robert Vansittart, al Foreign Office. Il tono è conciliante:

> Desideriamo evitare ogni rischio di attrito con i turchi: gradiremmo pertanto ricevere dal Foreign Office una valutazione ufficiale sul copione del film. […] I miei soci e io siamo pienamente convinti che, al giorno d’oggi, la produzione di una pellicola sulla vita di Lawrence sia funzionale agli interessi nazionali britannici. Nulla potrebbe sortire un effetto propagandistico più forte dell’esempio costituito dalla sua vita.
> Questa casa di produzione è conscia della delicatezza del problema turco. Di conseguenza, ha deciso di impostare il film su Lawrence d’Arabia nel modo seguente:
>
> il 5% circa della pellicola si svolgerà a Oxford. Assisteremo alla vita di Lawrence in questa città e alla sua partenza per l’Arabia;
> la seconda parte (all’incirca il 45% della storia) sarà incentrata sul periodo bellico [gli anni 1914-1918 in Medio Oriente]. Faremo attenzione a dipingere gli ottomani come combattenti eroici, evitando al contempo le scene che potrebbero offendere il popolo turco;
> mi auguro che il resto della pellicola [la terza parte] non presenti difficoltà di sorta. Mostreremo Lawrence durante la conferenza di pace a Versailles e proseguiremo illustrando la sua vita al tempo della nascita della Royal Air Force.
> Quest’ultima parte è di gran lunga la più importante. Nel mettere in scena un momento fondamentale dell’esistenza di Lawrence, la nostra speranza è di riuscire a girare una pellicola assai più completa e interessante, al contrario di ciò che avremmo potuto realizzare se ci fossimo concentrati unicamente sulle imprese del colonnello in Arabia, durante la [prima] guerra mondiale. Nel trattare in maniera succinta il capitolo arabo della vita di Lawrence [la seconda parte del film], ritengo che riusciremo ad affrontare con maggior agio i problemi che potrebbero derivare dalle perplessità espresse in più occasioni dal Foreign Office.

Stando a Colville, “la nuova versione dello script contribuirà non poco a risolvere i problemi del Foreign Office. Ritengo tuttavia che dovremmo

gettare un’occhiata preliminare alla parte del copione che affronta il periodo bellico. Risulta invero di estrema importanza prevenire l’inclusione nella sceneggiatura di qualsivoglia elemento in grado di toccare l’orgoglio dei turchi, i quali sono decisamente suscettibili”.

Ai primi di luglio del 1939 Sir Vansittart risponde a Korda:

> La nuova versione della sceneggiatura, che lei prefigura nella lettera, risulta dal nostro punto di vista molto soddisfacente. Notiamo con particolare gioia che l’enfasi si concentra ora sulla carriera di Lawrence nella Royal Air Force, non sulle sue gesta in Arabia. È improbabile che il film, così come lei ce lo descrive, possa contenere elementi in grado di offendere i turchi, soprattutto se costoro saranno raffigurati come nemici eroici e civilizzati nelle scene di guerra.
> Le saremmo grati se lei ci autorizzasse a visionare preliminarmente i brani del copione che affrontano la parte araba della storia. Avremo così l’opportunità di suggerire eventuali, minime alterazioni, in modo da evitare che il governo turco possa individuare elementi di critica. Infine, nel caso lei optasse per collocare un cartello esplicativo all’inizio del film, saremmo felici di fornirle tutta l’assistenza necessaria alla redazione del testo.

Il progetto cinematografico su Lawrence d’Arabia viene definitivamente abbandonato nelle settimane successive. La situazione europea sta precipitando. Il 1° settembre 1939 la Germania nazista invade la Polonia. Subito dopo, Gran Bretagna e Francia dichiarano guerra a Hitler. È l’inizio della seconda guerra mondiale.

2.
Le terre di mezzo

Un mondo inventato

Poco più di un secolo fa, all'inizio del Novecento, la parola Medio Oriente non esisteva. O meglio: *Middle East* non significava nulla. A usarla per primo fu nel settembre del 1902 uno stratega statunitense, Alfred Thayer Mahan (1840-1914), in un lungo articolo intitolato *The Persian Gulf and International Relations*, pubblicato dalla rivista londinese "National Review". L'ammiraglio era uno dei pochi ad aver dedicato dei libri al tema della moderna guerra sui mari, tanto che i suoi testi erano tradotti e studiati nelle accademie navali del Giappone imperiale e della Germania guglielmina. Mahan era giustamente convinto che una flotta moderna, potente e ben equipaggiata fosse la premessa fondamentale per l'egemonia globale di una nazione. Nel suo saggio teorizzava che la Royal Navy dovesse proteggere le rotte tra il Canale di Suez, il Mar Rosso, il Golfo Persico e i possedimenti orientali della Corona britannica, a cominciare dall'India e dall'Australia. Per contrastare le mire del principale concorrente degli inglesi in Asia, ovvero lo zar di tutte le Russie. Senza dimenticare la minaccia costituita dalla crescente egemonia finanziaria e commerciale esercitata dal Reich tedesco sulla "Turchia asiatica". Ecco quindi che il "dovere" dell'Inghilterra consisteva nell'estendere la sua influenza navale, commerciale e, conseguentemente, il suo "prestigio politico" sulla Persia e sulla Mesopotamia. Ovvero le "terre di mezzo" tra l'Egitto (che di fatto era già un protettorato di Sua Maestà) e le Indie orientali. Il Medio Oriente, appunto. Nei mesi seguenti ci pensò Sir Ignatius Valentine Chirol (1852-1929), un famoso giornalista e scrittore britannico, ad amplificare le tesi di Mahan con diciannove articoli pubblicati dal londinese "Times". Nell'autunno del 1903 furono raccolti nel libro *The*

Middle Eastern Question or Some Political Problems of Indian Defence, che in breve divenne un bestseller in tutto il mondo anglosassone.

A Londra, tra l'altro, non avevano certo bisogno di sentirselo dire. Che quello fosse il ventre molle dell'impero lo sapevano bene, al punto che nel Regno Unito era attivo ormai da anni un movimento che godeva di forti simpatie tra le élite britanniche. A promuoverlo era stato Cecil Rhodes (1853-1902), il magnate dell'oro e dei diamanti. Esploratore, imprenditore minerario e fondatore della De Beers, aveva tre ossessioni. La prima, guarda caso, era fare danaro. Nell'Africa del Sud, alla tenera età di ventitré anni, era ormai così ricco da poter finanziare personalmente la costruzione della ferrovia tra Città del Capo e Kimberley, grazie alle concessioni minerarie che poco alla volta era riuscito a procurarsi. Il suo secondo assillo era di natura imperiale: Rhodes sognava una Gran Bretagna dominatrice del globo. Non era solo avidità, la sua. Era fermamente convinto della superiorità della "razza" anglosassone, e che questa avesse il dovere di portare la civiltà in ogni angolo del mondo. Un destino manifesto, si potrebbe dire, nel sacrosanto nome del *white burden*, ovvero la "missione civilizzatrice dell'uomo bianco". Razza: era proprio questo il termine che le classi dirigenti inglesi utilizzavano nei giornali, nei salotti e nei pubblici dibattiti. Al giorno d'oggi un termine del genere risulterebbe politicamente scorretto, oltre che intollerabile (la tragica esperienza del nazismo è lì a ricordarcelo) e viene solitamente rimpiazzato da espressioni ambigue come "superiorità culturale". Il risultato, però, non cambia. Il palese sottofondo di simili assunti, razzisti per l'appunto, si basava sui concetti del cosiddetto "darwinismo sociale", secondo il quale i popoli e le nazioni della terra erano in perenne lotta tra di loro per la sopravvivenza. Prevaleva e trionfava, insomma, solo chi meglio riusciva ad adattarsi alle complesse condizioni socio-economiche del mondo moderno (che aveva iniziato a prendere vita proprio in Inghilterra con la Rivoluzione industriale).

Nella seconda metà dell'Ottocento, sembra incredibile, tali idee si appoggiavano a pseudoscienze in gran voga nelle più prestigiose università dell'Occidente. Le ricerche e gli insegnamenti si basavano ad esempio sui tratti somatici delle etnie extraeuropee, ovvero le stesse categorie che gli ideologi del Terzo Reich avrebbero poi utilizzato per definire i popoli "inferiori" da dominare o sterminare. La missione anglosassone doveva essere temporanea: le aree da civilizzare si sarebbero gradualmente dotate

di governi autonomi, anche se, manco a dirlo, sempre e comunque deferenti verso Londra. Poco alla volta Rhodes riuscì a convincere e a portare dalla sua alcune tra le personalità più influenti dell'epoca: Reginald Brett, meglio noto come Lord Esher, figura chiave della Corona e uomo di fiducia di ben tre sovrani (la regina Vittoria, Edoardo VII e Giorgio V); William Thomas Stead, considerato da molti il vero fondatore del giornalismo moderno, una delle voci più importanti della stampa del Regno Unito; e infine Lord Nathan Rothschild, a capo del ramo inglese della potente famiglia che dominava gli ambienti finanziari internazionali. A costoro si aggiunse anche Alfred Milner, uno dei più geniali amministratori dell'impero, tanto da essere nominato governatore di Città del Capo dopo aver rimesso in sesto i conti pubblici dell'Egitto.

La terza ossessione di Cecil Rhodes era il tempo. Sapeva sin da giovane che una malformazione al cuore non gli avrebbe consentito di vivere a lungo. Ecco perché si dedicò anima e corpo ai suoi sogni imperiali. Redasse più volte testamento, lasciando le immense ricchezze che aveva accumulato (a cominciare dalle miniere di diamanti) a una fondazione che aveva il compito di diffondere le sue idee. Tra i fiduciari di questo importante ente privato vi erano naturalmente Lord Esher, Nathan Rothschild e Alfred Milner. Ben presto si presentò l'occasione di mettere le mani sulle miniere d'oro del Transvaal, e fu allora che il mondo si accorse di quanto potessero l'influenza e il danaro di Rhodes. Nell'Africa meridionale gli inglesi controllavano due territori, la Colonia del Capo e il Nadal. Per Londra, però, il guaio era che le zone minerarie più ricche appartenevano ai boeri, i discendenti degli olandesi di fede calvinista che per primi si erano insediati in quei lontani territori del continente nero. Controllavano due stati: il Transvaal e l'Orange Free State. Rhodes fu il mentore della guerra e Milner l'esecutore, al punto che in Gran Bretagna le lobby economiche e politiche non tardarono molto a persuadere l'opinione pubblica che il conflitto contro i boeri era inevitabile. Anzi, necessario oltre che sacrosanto e patriottico. Complice naturalmente la stampa, a cominciare dall'autorevole "Times". Rhodes partiva da un ragionamento logico: i conti sarebbero stati ben presto ripagati dagli enormi profitti delle miniere d'oro. Ma la seconda guerra boera durò tre anni, dal 1899 al 1902, e costò venti volte la cifra prevista dal governo inglese. Soprattutto, fu una lezione non da poco per gli onnipotenti circoli dell'imperialismo britannico, i quali capirono una volta per tutte che

l’impegno diretto è quasi sempre un pessimo affare. Londra si trovò a dover affrontare un disastro militare ed economico di proporzioni colossali: le bande armate dei coloni boeri si spostavano a cavallo e utilizzavano la tattica della guerriglia. Riuscirono così a tenere a lungo in scacco le truppe inglesi, anche se queste erano decisamente più numerose e meglio equipaggiate. Ma il vero problema erano i generali di Sua Maestà, che si ostinavano a fare la guerra in modo antiquato, secondo i manuali di strategia in uso mezzo secolo prima. Alla fine i boeri furono sconfitti dalla tecnica della terra bruciata: gli inglesi diedero alle fiamme le loro fattorie e sterminarono le mandrie, mentre anziani, donne e bambini furono rinchiusi in enormi campi di prigionia. Le morti per malattie e stenti non si contarono.

Guerre ed eserciti pesavano troppo sull’erario. Risultava dunque più conveniente attivare la diplomazia e creare degli stati satellite, capaci di governare i territori conquistati attraverso un controllo mediato e discreto, ovvero il celebre *indirect rule.* E poi i conflitti costosi non piacevano affatto agli elettori britannici, i quali, dopo la seconda guerra boera, abbandonarono in massa il partito conservatore (all’epoca era al governo) per sostenere massicciamente quello liberale (la sua era un’agenda “pacifista”). Il club neo-imperialista di Rhodes si trovò a questo punto dinanzi a un bel dilemma: come preservare nel tempo la propria influenza politica? Sul fronte conservatore non sembravano esserci problemi di sorta. Occorreva allora penetrare i vertici liberali. Ci pensò il solito Milner a infiltrare in quegli ambienti tre uomini a lui vicini: Richard Haldane, Edward Grey e Herbert Henry Asquith. Insieme, costituirono gradualmente la corrente dei liberali “imperialisti”, con l’obiettivo di riequilibrare le tendenze radicali e pacifiste che andavano per la maggiore in quel partito. Fu poi Edoardo VII a suggerire di inserirli in alcuni dicasteri chiave del nuovo governo sorto nel 1905, a guida liberale: Haldane ebbe il ministero della Guerra, pur essendo del tutto digiuno di questioni militari (era un giurista); Grey andò agli Esteri, mentre Asquith divenne il guardiano dei conti, ossia il cancelliere dello Scacchiere. Alfred Milner, che nel frattempo si era ritirato a vita privata ma gestiva nell’ombra gli affari politici del Regno Unito, poteva dirsi soddisfatto: aveva dalla sua i ministeri più influenti e gran parte della stampa. Ora, quindi, poteva dedicarsi a curare in assoluta tranquillità un altro fronte cruciale, quello accademico, allo scopo

di assicurarsi solidi appoggi nelle università che formavano da decenni le élite inglesi, in particolare Oxford. In buona sostanza, Milner mirava ad allontanare dai libri di storia le tracce dei suoi disinvolti metodi, ma soprattutto a identificare gli studenti più dotati, per poi inserirli gradualmente nei settori chiave degli apparati amministrativi, delle forze armate e delle industrie, sia in patria che nelle colonie e nei *dominion*.

Nuovi tesori

Facciamo ora un passo indietro. I dotti suggerimenti dell'ammiraglio Alfred Thayer Mahan trovarono un inaspettato riscontro nel parlamento di Westminster. Nel maggio del 1903, prima cioè del passaggio del potere ai liberali, il ministro degli Esteri del governo conservatore retto da Arthur Balfour – Henry Petty-Fitzmaurice, meglio noto come Lord Lansdowne – dichiarò che Londra avrebbe considerato "una minaccia gravissima agli interessi britannici" la creazione di "una base navale o di un porto fortificato nel Golfo Persico" da parte di qualunque altra potenza. In tal caso, aggiunse, il Regno Unito avrebbe reagito "con tutti i mezzi" a sua disposizione. Un avvertimento non da poco, è indubbio, visto che a pronunciarlo era l'impero che possedeva le flotte da guerra e commerciali più forti al mondo.

La Persia, governata in quel periodo dalla dinastia Qajar, faceva comodo agli inglesi: era di fatto uno stato-cuscinetto che teneva a bada l'espansionismo dello zar. L'Inghilterra era giustamente angosciata da una Russia sempre più potente in Asia, capace di minacciare da nord, via terra, gli sterminati possedimenti indiani della Corona. Erano due le barriere formalmente indipendenti che si frapponevano ai due imperi: la Persia, appunto, e l'Afghanistan. Uno scenario al quale le cancellerie europee e i giornali anglofoni affibbiarono subito un nome curioso – *The Great Game*, il Grande gioco –, quasi si trattasse di una partita a cricket nei verdi prati del Surrey. Una gara, in ogni modo, in corso da decenni. Cosa aveva spinto Lord Lansdowne, dunque, al suo sinistro annuncio? Anzitutto, è chiaro, il dinamismo russo, anche se era destinato a durare poco: nel giro di un paio d'anni ci avrebbe pensato il Giappone imperiale ad azzerare le mire di Nicola II sull'Oceano Pacifico. Ma in ballo c'era soprattutto la struttura peculiare (per non dire unica) del potere britannico. Il Regno Unito aveva un monarca costituzionale e, almeno da un punto di vista teorico, privo di

poteri. Nei fatti, tuttavia, egli era in grado di esercitare con forza la sua *moral suasion*, come si dice oggi. E poi c'era il governo che, almeno sulla carta, agiva in modo collegiale, anche se era diviso al suo interno in veri e propri feudi politici e affaristici. Senza dimenticare che la politica estera era decisa dal Foreign Secretary, d'intesa (ma non sempre) con il premier in carica. Il problema era che sui temi internazionali avevano voce in capitolo anche il War Office e specialmente il Primo Lord dell'Ammiragliato, ovvero il ministro della Marina, l'uomo che gestiva l'arma offensiva (e di deterrenza) più potente e letale a disposizione del Trono di San Giacomo. E non è tutto, perché l'India, la colonia più vasta e ricca dell'impero, aveva un suo governo e il suo viceré, che era nominato direttamente dal sovrano inglese su suggerimento di Downing Street, aveva di fatto tutte le caratteristiche di un capo di stato. Come se non bastasse, anche il viceré sceglieva i suoi ministri e aveva una politica estera largamente autonoma. A Londra, i suoi punti di riferimento erano la Corona e l'India Office, non il Foreign Office o il ministero della Guerra. Se a tutto ciò aggiungiamo che la Gran Bretagna governava anche le colonie africane e asiatiche (tramite il Colonial Office) e gli sterminati *dominion* australiani, neozelandesi, canadesi e sudafricani (a decidere era il Secretary of State for Dominion Affairs), ci accorgiamo che la catena di comando era tutt'altro che semplice e lineare vista da Buckingham Palace, Downing Street e Westminster. Al contrario, risultava spesso zigzagante e confusa. In particolare, il governo indiano reputava di sua assoluta competenza tutto ciò che accadeva a est di Suez, e pretendeva che Londra non ci mettesse becco. Per nessun motivo. Con la conseguenza che in Persia, nell'Oman e in Arabia, i *resident minister* britannici si ritrovavano di fatto a servire due padroni. E va da sé che il più vicino geograficamente, quello indiano, era sempre il più petulante e intrusivo.

Nel bel mezzo di questo scenario in cui si misurava l'apoteosi neo-imperialista della Corona, si verificavano anche delle situazioni anomale: l'Egitto era formalmente uno stato a sé, ma dipendeva in tutto e per tutto dagli inglesi. La sua difesa era affidata alle truppe di Sua Maestà, mentre gli introiti fiscali erano gestiti direttamente dall'amministrazione coloniale. Senza contare che il governo del Cairo non poteva prendere alcuna decisione senza l'approvazione del *resident* britannico, che aveva le funzioni di un vero e proprio viceré. Sulle rive del Nilo, tutto ciò faceva

dell’esile struttura diplomatica e amministrativa inglese un soggetto autonomo e parzialmente dipendente da Londra, ma con un occhio di riguardo verso le spinte e i suggerimenti che arrivavano da Delhi. In sintesi, quella terra di mezzo da poco sorta nelle menti dei politici, degli affaristi e degli strateghi anglofoni, ossia il Medio Oriente, era monitorata da tre centri di potere – Londra, Delhi e Il Cairo – e da un numero imprecisato di agenzie governative. E la situazione andò sempre più complicandosi con l’emergere sulla scena di un militare inglese tra i più celebri dell’epoca. Ai primi del Novecento, Lord Horatio Herbert Kitchener of Khartoum (così amava firmarsi) era un personaggio popolarissimo con alle spalle una serie impareggiabile di successi: aveva battuto i ribelli del Sudan meridionale e vinto la seconda guerra boera (seppur a costi economici e umani esorbitanti), ed era anche riuscito a riorganizzare l’esercito indiano tra il 1902 e il 1909, in una prima fase sotto il viceregame di Lord Curzon. Kitchener era ormai convinto che sarebbe stato lui a succedere a quest’ultimo e a governare l’India, ma a Londra erano in molti a temere la sua fama. Fu quindi dirottato sull’Egitto con il ruolo di *british agent* e di console generale, anche se risultava di fatto impossibile ignorare le sue opinioni sul Vicino Oriente.

La dichiarazione di Lord Lansdowne, nella primavera del 1903, era dunque una sorta di rassicurazione rivolta a più soggetti in lite sotterranea tra di loro: i centri di potere londinesi, in primis, e poi l’India e Il Cairo. Il Golfo Persico, in definitiva, era e sarebbe rimasto il *mare nostrum* di Sua Maestà britannica. A difenderlo dalle mire delle altre potenze doveva essere la Royal Navy, che dal 1904 era guidata dall’ammiraglio John “Jacky” Fisher, un personaggio geniale, oltre che fondamentale in questa intricata storia. Nato a Ceylon nel 1841, Fisher aveva percorso tutti i gradini della carriera militare, vivendo in prima persona la transizione dalla vela al vapore. Così come Alfred Thayer Mahan, era un teorico molto ascoltato. Appena assunto il comando della marina, si sbarazzò dei vascelli più vecchi e ordinò di costruirne di nuovi. Fu un passaggio epocale: nessuno aveva mai visto simili corazzate. Erano armate unicamente da pezzi di artiglieria e, soprattutto, navigavano a gran velocità. I parametri della guerra sui mari, insomma, stavano rapidamente cambiando. Il primo modello, la Dreadnought, diede il nome a questa nuova famiglia di vascelli, tanto che nel giro di pochi anni le altre potenze occidentali furono costrette a

rottamare le loro flotte, divenute ormai obsolete. Fisher aveva anche un'altra fissazione. Il carbone, diceva, era una palla al piede per una nave da guerra. Riduceva l'autonomia di manovra e costringeva gli equipaggi a rifornimenti faticosi e interminabili. Il petrolio, invece, era tutt'altra cosa. Si caricava velocemente e, soprattutto, accresceva di gran lunga l'autonomia delle navi. Grazie al potere e al prestigio di cui godeva nel Regno Unito, Fisher riuscì poco alla volta a imporre la sua volontà.

I giochi dello Zio Sam

Il vero problema era che le isole britanniche non disponevano di risorse petrolifere proprie, mentre erano decisamente ricche di carbone della migliore qualità. Fino a pochi anni prima, il petrolio veniva utilizzato per lo più nella pubblica illuminazione e nelle abitazioni private, ed era in buona sostanza una faccenda americana. Gli Stati Uniti erano stati i primi a sfruttare su larga scala i pozzi della Pennsylvania, e da qui era sorto poco alla volta un monopolio in grado di estendere ovunque i suoi tentacoli. Alla testa di questo nuovo e fruttifero business c'era la Standard Oil Company della famiglia Rockefeller. In realtà, era una compagnia che non aveva neppure bisogno di possedere i pozzi: si occupava del trasporto del greggio e della sua raffinazione, per poi venderlo in tutto il mondo. Oltre che in Pennsylvania e nel Texas, gli altri centri di produzione si trovavano a Baku, nel Caucaso russo. Qui operavano le società che facevano capo ai banchieri Rothschild e ai membri della famiglia Nobel di stanza a San Pietroburgo. Altri giacimenti erano attivi a Drohobyč, nella Galizia asburgica (oggi Ucraina), in Romania e nella lontanissima Sumatra, dove un'impresa olandese, la Royal Dutch Petroleum, aveva siglato un'alleanza con una compagnia marittima britannica, la Shell, con l'intento di far concorrenza all'americana Standard Oil. Stiamo parlando di giacimenti dove il greggio affiorava letteralmente dal terreno, o quasi. Le prime torri di perforazione erano piccole e riuscivano a malapena ad arrivare a una profondità di poche decine di metri. Per incredibile che possa sembrare, i tecnici si affidavano ancora alle dicerie locali o alle antiche leggende, come quelle delle "pietre che bruciano", molto diffuse all'epoca in Persia e in Mesopotamia.

L'uso del petrolio si andava rapidamente espandendo. Lo sviluppo del motore a scoppio lasciava intuire formidabili sviluppi ovunque vi fossero cose o persone da trasportare da un posto all'altro. L'automobile,

l’autocarro, il trattore e l’aeroplano videro tutti la luce tra la fine dell’Ottocento e i primi anni del Novecento. Prendeva così forma la seconda rivoluzione industriale e il futuro sembrava sempre più nelle mani di chi era in grado di controllare l’estrazione e il commercio del greggio. Non tardarono ad accorgersene anche le flotte delle grandi potenze industriali e coloniali: gli agili scafi delle torpediniere, ad esempio, funzionavano molto meglio se erano dotati di motori a scoppio. Ed erano in molti ad aver già intuito che il Medio Oriente fosse la fonte più allettante per gli idrocarburi. Ma a chi appartenevano davvero queste benedette “terre di mezzo”?

Il malato d’Europa

Tra il 1904 e il 1905, a sorpresa, il Giappone sconfisse militarmente la Russia in Estremo Oriente, riducendo in tal modo a zero il rischio che lo sterminato impero di San Pietroburgo si espandesse verso il Pacifico e il subcontinente indiano. Tra l’altro, Nicola II si trovò ad affrontare una rivoluzione popolare come non si era mai vista prima a ovest degli Urali. Londra tirò quindi un sospiro di sollievo ed ebbe gioco facile a consolidare le sue posizioni in Asia. L’Afghanistan, in teoria, era uno stato indipendente, ma finì per affidare ai britannici la sua politica estera, mentre la Persia, anch’essa teoricamente indipendente, fu obbligata ad accettare i termini di un accordo anglo-russo. In pratica, il suo territorio fu diviso in due sfere d’influenza: i russi a nord e gli inglesi a sud, con in mezzo un’area cuscinetto “neutrale”. La potente Royal Navy cominciò così a controllare la navigazione e gli approdi del Golfo Persico. E il *Great Game* si concluse con la sostanziale vittoria degli inglesi.

Il resto del Medio Oriente apparteneva all’Impero ottomano. O almeno era ciò che appariva a guardare le carte geografiche dell’epoca. Certo, dominava l’Anatolia, i Balcani e gran parte del mondo arabo, ma non era mai riuscito a trasformarsi in uno stato moderno: era questo il suo grande problema. Forse perché si era espanso sul modello dei predoni delle steppe, al punto che era in progressiva e inesorabile ritirata da almeno due secoli. I suoi giorni sembravano segnati: privo di un apparato amministrativo efficace e di un sistema fiscale degno di tal nome, era ormai un vaso di coccio tra i vasi di ferro delle grandi potenze europee. Cos’era, dunque, a tenere in piedi la Sublime Porta? Anzitutto la fortunata posizione della sua

capitale Costantinopoli (l'odierna Istanbul) e dei suoi dintorni, in grado di controllare gli stretti tra il Mar Nero e il Mediterraneo. Ciò significava, tanto per capirci, che l'unico porto russo in acque calde, Odessa, non aveva libero accesso a Suez e a Gibilterra. Erano naturalmente la Gran Bretagna e la Francia, ovvero i grandi imperi coloniali, a voler preservare lo status quo. Al punto da prodigarsi per tutto l'Ottocento al fine di evitare il collasso ottomano, coadiuvate in ciò dalla Germania guglielmina e dall'Austria-Ungheria asburgica. In funzione anti-russa, giacché lo zar non nascondeva affatto le sue mire verso il Bosforo.

All'inizio del Novecento il sultano turco regnava ancora su Anatolia, Libia, Arabia, Siria, Palestina, Mesopotamia, sull'attuale Giordania e su parte dei Balcani: la Bosnia-Erzegovina era amministrata da Vienna, anche se, da un punto di vista formale, era ancora sottoposta alla sovranità di Costantinopoli. Di fatto, però, il governo ottomano gestiva uno stato elefantiaco, inefficiente e, quel che è peggio, alla costante mercé dei suoi numerosi creditori. Erano le potenze straniere, in nome dei lauti prestiti elargiti nei decenni precedenti, a esigere le sole entrate certe, ossia quelle che derivavano dalle importazioni e dalle esportazioni. In più, la presunta sovranità del sultano dipendeva dalla reale capacità di imporre la sua volontà. In Arabia, ad esempio, gli emirati più lontani e isolati che si affacciavano sul Golfo Persico erano ben lieti di comportarsi in modo indipendente e di dichiararsi tributari della potenza numero uno nell'area, ovvero la Gran Bretagna. Con il sostegno dell'oro inglese, gli sceicchi di queste terre erano i primi guardiani delle rotte verso l'India e l'Estremo Oriente, una modalità che nei fatti costituiva una prima, cauta applicazione dell'*indirect rule* voluto da Londra.

Il precario equilibrio ottomano si ruppe nel 1908, quando il governo asburgico, sotto la spinta del ministro degli Esteri Alois Lexa von Aehrenthal, proclamò l'annessione a pieno titolo della Bosnia-Erzegovina. Era ormai chiaro a tutti che l'Impero turco si stava trasformando in un terreno di caccia aperto alle avide mire dei suoi vicini. Ciò ebbe due effetti. Il primo fu il progressivo scatenarsi di quelle forze che puntavano a spartirsi quanto restava dei domini di Costantinopoli. Fu l'Italia a dare il via alle danze: conquistò il litorale libico nel 1911 e si spinse a occupare addirittura alcune isole del Dodecaneso. Ci pensarono poi la Bulgaria, la Serbia e la Grecia a sconfiggere gli ottomani sul campo, avvicinandosi così alle porte

del Bosforo. I contraccolpi interni furono inevitabili: un gruppo di giovani ufficiali decise di reagire alla decadenza dell'impero. A Salonicco si erano riuniti attorno alla loggia massonica "Macedonia risorta", di ispirazione italiana, alla cui guida c'era l'ebreo sefardita Emmanuel Carasso: l'obiettivo era una monarchia costituzionale che fosse in grado di porre le basi di uno stato moderno. Erano i Giovani Turchi, diedero al loro partito il nome di Comitato per l'unità e il progresso e assunsero gradualmente il potere a partire dal 1908, divenendo egemoni nel giro di pochi anni. Il loro successo ebbe conseguenze rilevanti per tutte le etnie che popolavano l'immensa area che cominciava a essere nota come Medio Oriente. La Sublime Porta era sempre riuscita a tenere insieme popoli diversi, ognuno con la sua fede religiosa. Il sultano di Costantinopoli si fregiava anche del titolo di califfo, l'erede del Profeta, la massima autorità spirituale dell'Islam. Gli arabi maomettani, perciò, erano deferenti verso il trono ottomano e se ne sentivano tutelati. E con gli islamici convivevano cristiani ed ebrei, nonché etnie diverse come quelle dei curdi, dei greci e degli armeni, anche se le tensioni più o meno latenti erano all'ordine del giorno.

I Giovani Turchi, invece, avevano in mente un impero ben diverso: volevano che diventasse una "patria" con una lingua e una identità ben precise, sotto la guida di una nuova classe dirigente. E questa patria doveva parlare turco ed essere governata dai turchi, lasciando a tutti gli altri spazi decisamente esigui. Il lassismo anarcoide ed ecumenico dei sultani, in definitiva, doveva essere sostituito da un centralismo efficiente. Non è un caso che le guerre balcaniche furono perse senza che il Comitato per l'unità e il progresso si scomponesse più di tanto. Al punto da lasciare che Grecia, Bulgaria e Serbia si ingrandissero, abbandonando al suo destino anche l'Albania. In fin dei conti, erano territori popolati da etnie diverse mischiate tra di loro e, pertanto, scarsamente utili al futuro stato "turcocentrico". Ma ciò costituiva una minaccia grave per le nobiltà arabe e beduine del deserto, nonché per gli emirati periferici del Golfo Persico e le classi agiate e filo-occidentali di Gerusalemme, Damasco e Baghdad. In altre parole, il mondo arabo rischiava seriamente di trovarsi privo di un fondamentale riferimento storico. Sorsero così dei "comitati di difesa" e fu addirittura indetto un congresso arabo a Parigi, sotto lo sguardo benevolo delle potenze europee (il profumo del petrolio cominciava a far sentire i suoi effetti). Ma i Giovani Turchi non andavano certo per il sottile e presero a perseguitare gli

esponenti del dissenso arabo. Per molti, le uniche vie di salvezza furono l'esilio e la clandestinità.

Terra incognita

A Costantinopoli, in teoria, le potenze europee monitoravano la situazione. Nei fatti, però, i diplomatici delle legazioni occidentali non si muovevano mai dalle rive del Bosforo. Figuriamoci, quindi, se ambasciatori e consoli avevano voglia di avventurarsi nelle lontane province arabe. Erano invece bravissimi a seguire le trame di palazzo, i sussulti del governo e le complesse vicende finanziarie, giacché l'Impero ottomano doveva soldi a mezzo mondo. Soprattutto, dimostravano tutta la loro abilità quando si trattava di distribuire mazzette per ottenere informazioni o lauti contratti commerciali. Di tutto il resto non sapevano quasi nulla. In particolare, il mondo arabo era un enorme punto interrogativo. La Royal Navy, ad esempio, e la flotta commerciale asburgica conoscevano le coste e i porti del Mediterraneo orientale, del Mar Rosso e del Golfo Persico. Ma i territori interni erano ignoti alla stragrande maggioranza degli europei. *Hic sunt leones*, verrebbe da dire, come ai tempi dell'antica Roma. Poco o nulla si sapeva altresì degli usi e dei costumi delle popolazioni dell'immensa penisola arabica. Senza contare che le mappe erano scarsissime e, quando c'erano, risalivano a un secolo prima. In Mesopotamia le cose andavano meglio solo perché i due grandi fiumi, il Tigri e l'Eufrate, facevano da riferimento. Anche le aree costiere del Libano e della Palestina erano un po' più note, sia per la storica presenza delle missioni cristiane, sia per i flussi dei pellegrini europei che visitavano la Terra Santa.

Era il deserto a dominare questo mondo lontano e ostile. Una realtà aliena e inavvicinabile, uno dei pochi microcosmi ancora inesplorati alla fine dell'Ottocento. Per alcuni romantici, anche in Occidente, raffigurava invece la genuina purezza primigenia della natura. E in quanto tale cominciò ad attirare una moltitudine di viaggiatori alla ricerca di emozioni forti. Esploratori colti, mossi da una curiosità insaziabile e da una potente vocazione archeologica, e in qualche caso da scopi assai meno nobili come lo spionaggio militare e gli interessi commerciali. Talvolta, le memorie di viaggio diventavano dei veri e propri bestseller, garantendo fama e ricchezza ai loro autori. Chi riusciva a non farsi ammazzare dai predoni, e a sopravvivere al caldo e alle malattie, imparava l'arabo e i suoi dialetti. E

capiva ben presto che il deserto non era affatto un mondo romanticamente omogeneo. Anzi, era un mosaico arduo da interpretare, a causa, in primis, delle eterne e sanguinose faide fra clan e tribù, o anche delle diverse interpretazioni della dottrina islamica. Soprattutto, questi intrepidi viaggiatori appresero una fondamentale lezione che, diciamolo pure, le potenze occidentali del mondo contemporaneo non sembrano ancora aver recepito a dovere: nel mondo arabo era scarso, se non addirittura nullo, il significato dei governi e dell'organizzazione sociale così come noi li conosciamo e viviamo giorno per giorno in Occidente. Detto in parole povere, era lo "stato" a non avere alcun senso. Valevano solo la solidarietà tribale e l'appartenenza religiosa. Già allora, i confini invisibili che dividevano le popolazioni di fede sciita da quelle sunnite erano assai più marcati e profondi delle frontiere tra gli stati europei. Perciò, gli scrittori, i cronisti e i viaggiatori che percorsero per anni quei territori cercarono di trasmettere tali fondamentali concetti ai loro concittadini del Vecchio continente e nelle Americhe. Inutilmente, va detto.

Il prototipo dell'esploratore dell'Arabia era un diplomatico, William Shakespear (1878-1915). Nato in India, dopo gli studi in Inghilterra aveva intrapreso la carriera militare nel subcontinente, ma passò ben presto ai ranghi del governo di Delhi. A partire dal 1909 divenne *british agent* nel Kuwait, con mansioni di rappresentanza politica e commerciale. Poliglotta, non era tuttavia il tipo da starsene con le mani in mano. Prese allora a mescolarsi alle popolazioni locali per apprenderne le tecniche di sopravvivenza e i comportamenti. Cominciò così a esplorare i territori interni e a tracciare mappe accurate di regioni mai percorse prima da un occidentale. Le sue spedizioni lo portarono nel Nejd. Qui conobbe l'emiro Ibn Saud, il quale, appoggiandosi alle tribù di fede wahabita – una setta integralista di ispirazione sunnita sorta nel Settecento –, stava cercando di unificare l'Arabia sotto il suo scettro. Aveva cominciato nel 1901, attaccando Riad con appena una quarantina di beduini, i quali, nel corso del ramadan, avevano scalato le mura della città e massacrato la guarnigione (è un personaggio sul quale torneremo nei prossimi capitoli). Al tempo del loro incontro, l'emiro controllava solo un pezzo di deserto e qualche oasi. Shakespear ne divenne amico e consigliere, e forse trovò anche il modo di finanziarne le imprese e procurargli moderni fucili da guerra. Nel 1914 l'inglese realizzò un'impresa senza precedenti: partendo dal Kuwait

raggiunse Riad, e da qui, attraversando il deserto del Nefūd (che riuscì a mappare con scrupolosa precisione), proseguì fino ad Aqaba, all'estremità settentrionale del Mar Rosso. Un viaggio di ben 2900 chilometri. Il prezioso lavoro di Shakespear, che sarebbe stato certamente utilissimo ai generali britannici in Medio Oriente, si interruppe nel gennaio del 1915. Alla vigilia di un combattimento, Ibn Saud invitò il diplomatico ad allontanarsi dalla zona. Shakespear non ne volle sapere, piazzandosi nelle vicinanze di una mitragliatrice. Un proiettile vagante lo uccise sul colpo.

Negli stessi anni entrò in scena un'altra grande esploratrice, Gertrude Bell (1868-1926). Figlia di un ricco nobile inglese, poliglotta anche lei, cominciò a percorrere il Medio Oriente a partire dal 1892 e a pubblicare libri che raggiunsero in breve un enorme successo in patria. Era bravissima a imparare i dialetti locali e a stabilire relazioni amichevoli con le popolazioni arabe che via via incontrava. Ma non era temeraria e nei suoi viaggi si faceva guidare (e proteggere) da gruppi di indigeni ai quali affidava i primi contatti con le popolazioni nomadi. L'essere donna non fu mai un handicap per lei: i vari capi tribù ne erano incuriositi e, al contrario degli altri esploratori, Gertrude riusciva anche a rapportarsi con gli elementi femminili dei clan.

Per gli inglesi, un'altra importante fonte di informazioni proveniva dalle numerose spedizioni archeologiche attive in quei territori. Scavavano alla ricerca di antiche vestigia, ma la relativa libertà di cui godevano consentiva agli studiosi britannici di tracciare mappe e, soprattutto, di monitorare le attività delle altre spedizioni europee, specie se tedesche. Gli illustri professori del British Museum e dell'Università di Oxford erano soliti coltivare stretti rapporti con gli ambienti del governo e dell'intelligence del Regno Unito. Erano in pratica archeologi con funzioni di spionaggio, soprattutto quando operavano nei territori siriani e palestinesi.

Nuove prospettive

Lasciamo per un momento l'Impero ottomano e i suoi possedimenti arabi e torniamo a occuparci di un'altra regione fondamentale delle "terre di mezzo", la Persia. Almeno formalmente, come abbiamo visto, era un paese indipendente guidato dalla dinastia Qajar. Tra il 1896 e il 1907 fu l'eccentrico scià Mozaffar al-Din a regnare su quelle regioni dalla storia millenaria. Amava a tal punto la bella vita da essere sempre a caccia di

soldi: il che spiega il suo rapido assenso alla divisione del paese in sfere d'influenza tra russi e inglesi.

A capire per primo i potenziali vantaggi della corruzione fu un curioso magnate anglo-australiano, William Knox D'Arcy (1849-1917). Nato e cresciuto in Gran Bretagna, aveva studiato legge prima di trasferirsi in Australia, dove era diventato consulente (e poi azionista di maggioranza) di un gruppo industriale che si occupava di ricerche geologiche. L'impresa aveva messo le mani su una miniera abbandonata nel Queensland, Mount Morgan. I sondaggi individuarono un vasto filone d'oro e in breve gli azionisti divennero ricchissimi. D'Arcy decise quindi di tornarsene a Londra per tentare la scalata all'alta società britannica. Non badò a spese, tanto da acquistare una grande casa nell'esclusiva Grosvenor Square, nel centro della capitale, e una villa di campagna con una splendida scuderia. Si godeva la vita, insomma, tra cene, ricevimenti e gare ippiche. E fu proprio frequentando l'aristocrazia inglese che venne a sapere dei giacimenti di petrolio in Persia (i *rumors* erano all'ordine del giorno nella City e alla corte dell'ormai anziana regina Vittoria). Da uomo pratico qual era, fece le valigie e nel 1901, giunto a Teheran, convinse personalmente lo scià a firmargli la concessione esclusiva delle ricerche e dei sondaggi nei territori a influenza britannica. Va da sé che i forzieri personali di Mozaffar al-Din ne trassero un giovamento enorme. L'accordo prevedeva infatti che solo il 16% degli eventuali proventi finisse nelle casse statali persiane (una cifra ridicola), mentre tutto il resto del bottino doveva essere gestito direttamente da un'impresa che avrebbe assunto il nome di Anglo-Persian Oil Company (Apoc) nel giro di qualche anno. Le prospezioni furono affidate a un grande geologo, George B. Reynolds, il quale scelse in un primo tempo dei siti che finirono per rivelarsi improduttivi. Le ricerche andarono avanti per anni e a farne le spese furono prima le ricchezze di D'Arcy e poi quelle dei suoi associati. Nel 1908 l'avventura sembrava ormai alle soglie di un clamoroso fallimento finanziario. Da Londra, quindi, la compagnia inviò una lettera a Reynolds, ordinandogli di sospendere i carotaggi. Ma il geologo era ormai certo di aver individuato il sito giusto a Masjed Soleyman, nella Persia sud-occidentale. Finse pertanto di non aver ricevuto la missiva e, alla fine di maggio, il petrolio iniziò a sgorgare da una profondità di 360 metri. In breve, sorsero così un oleodotto e la raffineria di Abadan, non lontano da Bassora e dalle frontiere con la Mesopotamia ottomana. La produzione vera

e propria cominciò cinque anni dopo, nel 1913, sia pure tra mille difficoltà (il greggio persiano è “pesante” e quindi non facile da depurare). Per Downing Street, Abadan era di capitale importanza perché di pertinenza esclusivamente inglese. Soprattutto ora che la flotta militare e quella commerciale di Sua Maestà si stavano rapidamente convertendo al petrolio. Tra l’altro, i pozzi persiani liberavano finalmente Londra dalla dipendenza della Standard Oil della famiglia Rockefeller.

Nel frattempo un’altra società aveva offerto i suoi servigi alla marina britannica, la Royal Dutch-Shell, una joint venture tra la compagnia olandese Royal Dutch Petroleum (proprietaria di vari giacimenti nell’isola di Sumatra) e la britannica Shell (le sue petroliere erano le uniche a poter percorrere il Canale di Suez). Ma c’era troppa Olanda perché il governo inglese si fidasse del tutto. Furono perciò gli interessi della Apoc a finire sotto la tutela diretta di Londra: nel 1914, alla vigilia della Grande guerra, Winston Churchill riuscì a far passare in parlamento un provvedimento senza precedenti nella storia economica del Regno Unito, ovvero l’acquisto della maggioranza della società. Nei fatti, si trattava di una vera e propria nazionalizzazione, anche se la gestione dell’impresa rimase in mano a D’Arcy e ai suoi amici. Si avverava così la profezia di Alfred Thayer Mahan: le rotte tra Suez e l’India, in particolare lo Stretto di Hormuz e le coste del Golfo Persico, stavano diventando sempre più vitali per la sopravvivenza stessa dell’Impero britannico. Il Medio Oriente cominciava a prendere lentamente forma. Nel sacro nome dell’oro nero.

La passione per la rotaia

Nei primi anni del Novecento il capitalismo mondiale fu travolto da un’altra passione irrefrenabile: la costruzione delle strade ferrate. A Londra e a Parigi le banche d’affari erano attivissime nella raccolta dei capitali da investire nella costruzione di nuove linee, specialmente negli Stati Uniti, in Canada e nell’America Latina. La ferrovia significava poter entrare nel circuito internazionale del commercio, in un periodo in cui il cotone americano, il caffè brasiliano e la carne argentina stavano letteralmente invadendo i mercati di tutto il mondo. Nemmeno l’Impero ottomano era esente da questa nuova febbre: i Giovani Turchi vedevano nella ferrovia il mezzo più efficace per estendere il loro controllo sui territori più lontani, ossia la Mesopotamia e l’Arabia. Come sempre, però, avevano bisogno

dell’aiuto altrui. Ed è a questo punto che entrò in scena il Reich germanico, che all’inizio del XX secolo si atteggiava sempre più a protettore della Sublime Porta. Berlino forniva a Costantinopoli capitali, tecnici e consulenti militari, e sulle rive del Bosforo erano tutti incantati dalle capacità organizzative e dal portamento degli ufficiali prussiani. La megalomania di Guglielmo II aveva tuttavia bisogno di un’opera colossale e così, poco alla volta, prese corpo il progetto di una ferrovia che collegasse direttamente Berlino a Baghdad, passando naturalmente per Costantinopoli. Era un dono che il Kaiser faceva agli ottomani, con l’obiettivo di suggellare il nuovo asse strategico tra i due imperi. Un regalo che però aveva un prezzo, ossia la facoltà di cercare il petrolio. I turchi concessero ai tedeschi il diritto di effettuare sondaggi in una fascia di cinquanta chilometri a partire da entrambi i lati dei binari. La zona di maggior interesse era stata identificata nella Mesopotamia settentrionale, tra Kirkuk e Mosul (il luogo dov’erano nate le leggende delle “pietre che bruciano”). Il tratto europeo della ferrovia e quello a sud di Costantinopoli esistevano già, e in ogni modo risultava relativamente facile completarli. I veri problemi sorsero quando si cominciò a costruire la strada ferrata che attraversava le montagne tra l’Anatolia e la Mesopotamia, tanto che si dovette attendere fino al 1940 per vedere la linea completata in modo definitivo. Allo scoppio della Grande guerra, la ferrovia partiva da Baghdad ma si fermava dopo qualche decina di chilometri. Da lì, occorreva proseguire con le carovane fino a Konya, nel sud dell’Anatolia. Ma i diritti petroliferi erano pur sempre validi. La Germania, insomma, aveva ottime possibilità di mettere le mani su un tesoro naturale tra i più ricchi al mondo. Gli inglesi non tardarono molto a capire a quali rischi andavano incontro, e non solo per le questioni legate al petrolio. Turchi e tedeschi non avrebbero avuto difficoltà a prolungare la ferrovia da Baghdad a Bassora, e questa città a poche decine di chilometri dal Golfo Persico altro non era che una pistola puntata contro la raffineria di Abadan, in Persia. Londra pensò bene, dunque, di allestire un’ampia rete spionistica, alla quale contribuirono a vario titolo diplomatici, militari, esploratori, viaggiatori e, come abbiamo visto, anche archeologi. Alla vigilia del conflitto mondiale, le spedizioni più famose furono senz’altro quelle guidate da David G. Hogarth a Carchemish, in Siria, alle quali collaborò anche il giovane Thomas Edward Lawrence, fresco di laurea a Oxford.

Il governo ottomano, intanto, si era gettato su un'altra impresa a dir poco ambiziosa, stavolta ricorrendo però alle sue finanze, per unire Damasco (già collegata a Costantinopoli) ai luoghi santi dell'Islam, ossia Medina e La Mecca. Il progetto aveva naturalmente un forte contenuto spirituale e religioso e fu finanziato con le offerte raccolte nelle moschee. Partendo da Damasco, la strada ferrata raggiungeva Amman (dalla quale, a sua volta, si diramava un tratto che conduceva al porto di Haifa, sul Mediterraneo) per poi scendere a sud verso Tebuk, Maan e infine Medina. L'opera aveva un solo problema: l'emiro Hussein, lo sceriffo della Mecca, di stirpe hashemita, il quale vantava una linea dinastica risalente a Maometto, fatto questo che gli conferiva un'ascendenza morale sul mondo musulmano pari a quella del sultano di Costantinopoli. Hussein regnava sulla regione dell'Hedjaz, in gran parte desertica. I suoi proventi arrivavano dalle oblazioni dei pellegrini ai luoghi santi dell'Islam e, soprattutto, dalla "protezione" che egli garantiva alle loro carovane: se non pagavano, ci pensavano le bande beduine a saccheggiarle. L'estensione della ferrovia fino a Medina avrebbe portato a una drastica diminuzione degli introiti dell'emiro, mentre il suo prolungamento fino alla Mecca avrebbe addirittura sancito la fine economica del regno di Hedjaz. Nel 1908, pertanto, la linea venne inaugurata, fermandosi però a Medina. Trasportava i pellegrini musulmani, ma era anche in grado di dislocare migliaia di soldati ottomani in tempi relativamente rapidi. Un elemento, questo, che innervosiva non poco Hussein, giacché offriva al governo di Costantinopoli un controllo militare senza precedenti sull'Arabia occidentale e sul litorale est del Mar Rosso.

Pace o guerra?

Nel corso della primavera del 1914, in Europa, emersero una a una le molte contraddizioni che erano andate accumulandosi nei vent'anni precedenti. Drammaticamente, vien da dire. Le tensioni che avrebbero portato allo scoppio del primo conflitto mondiale c'erano tutte: le spinte contrapposte degli imperialismi del Reich tedesco e della Gran Bretagna; il timore germanico di una guerra da combattere al contempo su due fronti, a est e a ovest, contro la Russia e la Francia; l'insofferenza degli ambienti militaristi in tutto il Vecchio continente, a corto di guerre, battaglie e gloria da quasi mezzo secolo. Per contro, il sempre più vorticoso giro d'affari in

un’economia globalizzata e interdipendente sembrava allontanare l’idea di un conflitto armato. Chi poteva aver voglia di menar le mani in un mondo in cui tutti viaggiavano, commerciavano e si arricchivano? La Germania e gli Stati Uniti d’America erano le potenze industriali in ascesa, Parigi e Londra le piazze finanziarie più importanti, mentre tutto il resto si muoveva lungo una rete di cavi telegrafici, ferrovie e piroscafi sempre più moderni e affidabili. Rompere un giocattolo così bello avrebbe avuto costi enormi per tutti, pensavano le Borse, le banche e le grandi imprese industriali e mercantili. Ma in molte cancellerie prevaleva l’idea che continuare a trastullarsi con un simile balocco sarebbe stato ancor più pericoloso. Due linee di pensiero, dunque. O meglio, due treni che procedevano l’uno in direzione dell’altro sullo stesso binario. E a velocità folle.

Alla vigilia della guerra, un esempio straordinario delle enormi potenzialità del mondo del business fu l’operazione che portò alla creazione della Turkish Petroleum Company. A organizzarla fu un magnate tra i più eccentrici della nascente industria del petrolio, Calouste Gulbenkian (1869-1955), un armeno nato a Costantinopoli e formatosi a Londra. Un businessman abilissimo a combinare affari ovunque: in Inghilterra come a Parigi, al Cairo, a Berlino e nella stessa capitale ottomana. Nei primi anni del Novecento Gulbenkian aveva posto le basi per la fusione tra la Royal Dutch Petroleum Company (proprietaria di vasti giacimenti nelle Indie orientali olandesi) e la Shell, l’azienda inglese specializzata in trasporti marittimi. Aveva pazientemente tessuto le trattative e, concluso l’accordo, aveva trattenuto per sé una piccola fetta della nuova società. Era questo il suo metodo: per evitare lunghe e pericolose guerre commerciali, mediava le grandi transazioni internazionali e alla fine si ritagliava piccole ma redditizie quote societarie.

A partire dal 1910 fu sempre più chiaro che la Mesopotamia settentrionale rischiava di trasformarsi nel prossimo campo di battaglia tra le grandi potenze, anche se nessuno sapeva ancora quanto petrolio si celasse nel sottosuolo tra Kirkuk e Mosul. Intanto, i tedeschi continuavano a sondare i territori lungo la ferrovia in costruzione fra Aleppo e Baghdad, mentre i Giovani Turchi intravedevano finalmente la possibilità di rimpinguare le disastrate casse del loro impero. Era ovviamente uno scenario che provocava ansie fortissime nella City londinese. Gulbenkian fu tra i primi a intuire che una simile pentola a pressione poteva esplodere da

un momento all'altro. Si precipitò quindi a Costantinopoli e, per prima cosa, convinse il governo ottomano ad affidare le concessioni petrolifere a una nuova società, la Turkish Petroleum Company: le *royalties* sarebbero state generose, senza contare che i ministri della Sublime Porta avrebbero incassato mazzette ancor più laute. Gulbenkian passò poi alla seconda fase del piano, convocando attorno a un tavolo le parti interessate a entrare nell'affare: la Anglo-Persian Oil Company (la Apoc, inglese), la Royal Dutch-Shell Company (anglo-olandese) e la Deutsche Bank (tedesca). Perché scannarsi quando era possibile agire d'amore e d'accordo? Le trattative furono lunghe, ma alla fine si giunse a un'intesa ragionevole: il 50% della nuova società sarebbe andato alla Apoc, mentre l'altra metà sarebbe stata divisa tra la Royal Dutch-Shell e la Deutsche Bank con quote del 25% ciascuna. La Anglo-Persian e la Royal Dutch-Shell s'impegnavano infine a cedere a Gulbenkian il 5% complessivo delle loro azioni, come ricompensa per la mediazione prestata. La firma ebbe luogo a Costantinopoli il 19 marzo 1914, a meno di cinque mesi dallo scoppio dell'apocalisse che avrebbe devastato l'Europa per quattro anni. È un tema sul quale torneremo nei prossimi capitoli. L'accordo mise bene in luce gli intenti delle grandi potenze, anche se l'idea del petrolio come chiave dei futuri equilibri geopolitici non era ancora universalmente percepita. Ed è probabilmente questa la ragione che rese possibile in tempi relativamente rapidi la firma dell'intesa sulla Turkish Petroleum Company. Tra i grandi industriali europei, in definitiva, erano in molti a chiedersi se era veramente il caso di abbandonare il carbone per affidarsi al petrolio. In Gran Bretagna le automobili erano considerate mezzi rumorosi e insicuri, e in ogni caso meno dignitose delle carrozze trainate da cavalli. Gli aeroplani, poi, erano dei curiosi oggetti da fiera, ma nessuno si sarebbe mai sognato di salirvi per viaggiare da una città all'altra. Solo gli Stati Uniti avevano ormai capito dove stava andando il mondo: erano ormai centinaia di migliaia le automobili che affollavano le strade delle grandi città americane. Ma il primo conflitto mondiale avrebbe cambiato tutto, molto rapidamente e con l'aiuto del petrolio dello Zio Sam.

Uscire dal caos

Lo scoppio della Grande guerra fu l'evento peggio calcolato della storia contemporanea. L'Austria voleva invadere la Serbia per vendicare

l’assassinio dell’arciduca Francesco Ferdinando a Sarajevo, alla fine di giugno del 1914, certa che la Russia non si sarebbe mossa per paura della Germania. Ma lo zar non poteva perdere la faccia nei Balcani: mobilitò il suo esercito e, di conseguenza, i tedeschi si sentirono in pericolo. E dato che a loro dire la vera minaccia proveniva da est, invasero il neutrale Belgio, nella speranza di annientare la Francia prima che i russi arrivassero in forze ai confini orientali del Reich. A questo punto il Regno Unito, che aveva fatto credere a tutti che sarebbe rimasto estraneo al conflitto, intervenne a difesa del Belgio. Nel giro di una settimana la guerra civile europea si trasformò in un conflitto mondiale, giacché Londra mise sul piatto della bilancia il suo sterminato impero, che comprendeva un quarto della superficie del globo. Senza contare il dominio incontrastato della Royal Navy sugli oceani.

Come fu allora che un governo dai forti connotati pacifisti come quello del liberale Herbert Henry Asquith si decise a entrare nel conflitto? Semplice: tutta la faccenda altro non fu che la logica conclusione di un’opera iniziata molti anni prima. L’*Entente cordiale* con la Francia (1904) non era un’alleanza vera e propria, come quella tra Parigi e San Pietroburgo. Prevedeva però l’intervento quasi automatico dell’esercito inglese a difesa del litorale continentale della Manica, in caso di attacco tedesco. Le flotte da guerra si erano inoltre divise i compiti: la Francia doveva coprire il Mediterraneo e la Royal Navy il Mare del Nord e la Manica. Ed era proprio questo lo scenario al quale puntavano da anni Alfred Milner e il suo influente entourage neo-imperialista, che era ben presente all’interno del governo britannico. Al momento decisivo i ministri liberali più incerti furono messi di fronte a un chiaro *aut aut*: appoggiare l’ingresso del Regno Unito nel conflitto, oppure essere sostituiti da un’alleanza tra i conservatori e i liberali che sostenevano l’apertura delle ostilità contro la Germania guglielmina.

La sera del 3 agosto 1914 il ministro degli Esteri Sir Edward Grey annunciò alla House of Commons l’entrata in guerra della Gran Bretagna. Non vi furono né dibattito né votazioni. A suo dire, l’Inghilterra avrebbe corso pericoli enormi se una potenza nemica avesse occupato i porti della Francia settentrionale: la flotta francese non sarebbe stata in grado di difenderli, giacché era impegnata nel Mediterraneo. Si rischiava insomma una situazione di insidioso squilibrio nel continente. A questo punto Grey

pensò bene di assestare un colpo a effetto: dal momento che il Reich tedesco minacciava di invadere un paese neutrale, ossia il Belgio, la Gran Bretagna era obbligata a difenderlo sulla base dei trattati siglati in precedenza con Bruxelles. La camera dei Comuni finì per acclamare il Foreign Secretary, anche se i deputati ignoravano all'epoca che il conflitto in arrivo non sarebbe stato esattamente ciò che tutti immaginavano. Grey aveva affermato che i costi dell'entrata in guerra sarebbero stati pari a quelli della neutralità, un'argomentazione sentita, e poi smentita dai fatti, già ai tempi delle guerre contro i boeri. E lasciò intendere che la faccenda sarebbe stata risolta dalla Royal Navy – in grado di strangolare i traffici commerciali dell'Austria-Ungheria e della Germania guglielmina – e dalla marina mercantile del Regno Unito, la più potente al mondo, la quale avrebbe provveduto a rifornire a dovere lo sforzo bellico inglese su tutti i fronti. Gli accordi con la Francia prevedevano altresì l'impiego nelle Fiandre di quasi tutto l'esercito di Sua Maestà. Senza eccezioni. Da parte sua, la Royal Navy si limitò a scortare i traghetti che attraversavano la Manica.

Per Londra, ora, si trattava di trovare un condottiero, anche se il vischioso sistema classista della vecchia Inghilterra non offriva certo validi punti d'appoggio. Gli ufficiali avanzavano di grado più per questioni di rango sociale che di capacità effettiva. L'ingresso nella casta delle forze armate era riservato quasi esclusivamente alle classi abbienti: il tenentino di prima nomina doveva pagarsi le divise e gli equipaggiamenti, mentre il costo della mensa ufficiali assorbiva gran parte del suo salario. In realtà, contava assai più discendere da una antica famiglia gentilizia che essere dei bravi guerrieri sui campi di battaglia. Una vera e propria selezione alla rovescia che ebbe conseguenze disastrose fin da subito: i comandi militari britannici in Francia si rivelarono incapaci di condurre la guerra contro i tedeschi già nel corso dell'estate del 1914.

In tutto l'impero solo un uomo aveva l'esperienza, la popolarità e il carisma necessari ad affrontare un compito così arduo: Lord Kitchener, il plenipotenziario inglese in Egitto. Al momento dello scoppio del conflitto si trovava a Londra per ricevere l'ennesima onorificenza da re Giorgio V. Conclusa la cerimonia, era scappato verso il porto più vicino: aveva una gran fretta di rientrare al Cairo. Un messaggero del premier Asquith lo raggiunse mentre stava salendo sulla nave. Kitchener tornò allora nella

capitale britannica e poche ore dopo era già il nuovo ministro della Guerra. Il vecchio condottiero era certamente uno in gamba, ma non aveva mai praticato le arti raffinate della politica e della mediazione. Per tutta la vita, da buon militare, non aveva fatto altro che sparare ordini ai suoi subordinati. Alle prime riunioni del governo suscitò così un notevole scompiglio con la sua scarsa voglia di collaborare con l'esecutivo. In ogni modo, aveva già capito due cose ben precise: che la guerra sarebbe durata molti anni (in tutte le capitali europee, al contrario, erano assolutamente convinti che sarebbe finita prima di Natale) e che a deciderla sarebbero stati i campi di battaglia della Francia settentrionale. Londra, pertanto, doveva allestire un esercito di almeno un milione di soldati, ovvero dieci volte tanto le sue attuali, striminzite forze armate. Uno sforzo colossale per l'unica potenza europea al tempo priva di un regolare servizio di leva. Lord Kitchener aveva inoltre una chiara visione della situazione in Medio Oriente. Per ora, la missione sembrava semplice: si trattava di garantire i collegamenti tra le isole britanniche e l'Impero. A tutti i costi. La salvaguardia del Canale di Suez diventava quindi un elemento cruciale. Ma ben presto le cose si complicarono anche lì.

Il fronte ottomano

In un'Europa in fiamme, i Giovani Turchi erano del tutto incerti sul da farsi. Associarsi alla Triplice o all'Intesa? Mettersi all'asta per capire chi offriva di più? Rimanere in disparte dichiarando la neutralità della Sublime Porta? A indurli a una decisione fu, in verità, una serie di eventi apparentemente casuali. Vediamoli.

La marina ottomana aveva commissionato ai cantieri inglesi la costruzione di due supercorazzate classe Dreadnought. Per Costantinopoli si trattava di un'ardua impresa finanziaria, realizzata grazie alla sottoscrizione dei suoi sudditi, più o meno come era già accaduto anni prima per la ferrovia che collegava Damasco a Medina. Ora però entrava in gioco l'orgoglio nazionale. Giravano storie (certamente esagerate) sulle dame dell'alta società che avevano venduto i loro gioielli per contribuire alla sovvenzione del progetto. Un paio di vascelli da guerra Dreadnought sarebbero stati in grado di mutare radicalmente l'equilibrio strategico nel Mediterraneo orientale, e soprattutto nel Mar Nero: la Russia infatti non aveva mai costruito supercorazzate, né al momento era in grado di farlo.

Nel 1914 la prima nave turca era ormai pronta, una corazzata ordinata dalla marina brasiliana durante un periodo di forti tensioni con l'Argentina, nel 1911. Due anni più tardi, tuttavia, i dissensi tra Buenos Aires e Rio de Janeiro si erano appianati, al punto che il Brasile fu ben contento di rinunciare a quel salatissimo acquisto. I cantieri Armstrong-Withworth, anziché demolirla, decisero pertanto di tenerla sul mercato. E fu allora che giunse l'ordine da Costantinopoli. Una seconda corazzata, intanto, era stata commissionata alla compagnia Vickers, inglese anche questa, e nel 1914 era già pronta a uscire in mare. Ai vascelli da guerra furono dati i nomi di *Sultan Osman I* (il fondatore dell'Impero ottomano) e *Reşadiye*. Il loro arrivo ai Dardanelli sarebbe stato un momento di grande esaltazione patriottica per il governo dei Giovani Turchi, tra parate navali e festeggiamenti popolari.

Il 27 luglio 1914, ossia pochi giorni prima che Londra dichiarasse guerra a Berlino, il Primo Lord dell'Ammiragliato Winston Churchill chiese ai suoi collaboratori se vi fossero le condizioni per requisire le due corazzate. Gli risposero tutti di no: mancava una motivazione plausibile. Al massimo, il ministro poteva tentare l'acquisto dei vascelli. Figuriamoci se l'ego debordante di Churchill si lasciava smontare da simili quisquilie: l'odore della guerra era già nell'aria (e sottobanco, diciamolo pure, era già stata decisa). Il 31 luglio, dunque, Sir Winston convinse il Cabinet ad affidargli l'autorizzazione a requisire le due corazzate. La *Sultan Osman I* prese il nome di *Hms Agencourt*, mentre la *Reşadiye* fu ribattezzata *Hms Erin.* Entrambe entrarono a far parte della Grand Fleet di stanza a Scapa Flow, nell'arcipelago delle Orcadi, a nord della Scozia. Ovviamente, i Giovani Turchi e l'intera popolazione vissero l'evento come un vero e proprio oltraggio. La fazione filoinglese del governo si sciolse come neve al sole e Costantinopoli spostò rapidamente le sue simpatie verso Berlino. In modo compatto. Tuttavia, erano in pochi a volere la guerra. Il gran visir era decisamente contrario, così come la maggioranza dei ministri. Miravano sì a un patto con la Germania, ma senza altri obblighi. Lo stesso ambasciatore tedesco sul Bosforo non vedeva di buon occhio un'alleanza con gli ottomani: era naturalmente al corrente della grave crisi in cui versava l'impero. Fu invece il kaiser Guglielmo II a imporre l'allargamento della Triplice ai turchi. Forse, pensava, l'esempio di Costantinopoli avrebbe convinto anche la Bulgaria e la Romania a rompere gli indugi e ad

avvicinarsi al Reich. Il trattato fu siglato all'inizio di agosto del 1914 e rappresentò la prima vittoria del fronte bellicista che si era rapidamente raccolto attorno al ministro della Guerra Ismail Enver Pasha.

Lo scoppio del conflitto, negli stessi giorni, sorprese nel Mediterraneo due moderni incrociatori da battaglia tedeschi, il *Goeben* e il *Breslau*. Il loro destino sembrava segnato: almeno in via teorica, la flotta anglo-francese era perfettamente in grado di annientarli nel giro di poche settimane. In realtà, i due vascelli riuscirono a cannoneggiare la costa algerina (all'epoca colonia francese) e a raggiungere poi Messina per rifornirsi di carbone (l'Italia si era dichiarata neutrale). E poi? In cima all'Adriatico avevano un solo porto amico: l'asburgica Pola. Ma qui sarebbero rimasti imbottigliati, così come accadrà per tutta la guerra alla flotta imperiale austriaca. Da Berlino arrivò quindi l'ordine di far rotta sulla neutrale Costantinopoli. Per i turchi la situazione era imbarazzante. Secondo le norme internazionali, avrebbero dovuto consentire ai comandanti tedeschi di far rifornimento di viveri e carburante ed effettuare eventuali riparazioni. Nient'altro. Gli incrociatori dovevano poi prendere il largo, il che però significava finire accerchiati dalle navi da guerra inglesi e francesi. Il governo turco fece allora ricorso alle antiche tecniche levantine che ben conosceva. Anzitutto, dichiarò pubblicamente che stava trattando con la Germania l'acquisto delle due navi, in modo da compensare la perdita della *Sultan Osman I* e della *Reşadiye*, requisite a fine luglio per ordine di Churchill. Ci pensasse Berlino a smentire, se proprio voleva. Ma i tedeschi tacquero. Dopo pochi giorni, la Porta annunciò al mondo che l'accordo era stato concluso: Costantinopoli avrebbe versato alla Germania la somma di otto milioni di marchi oro. Va da sé che l'Impero ottomano non solo non possedeva una simile cifra, ma non aveva neppure la più pallida idea di come trovarla. Il kaiser e il suo governo abbozzarono: tutto sommato, poteva essere utile fingere che la transazione fosse realmente avvenuta. Gli equipaggi della *Goeben* e della *Breslau* furono arruolati dalla marina turca e indossarono il tradizionale fez. Sui pennoni delle due corazzate (ribattezzate rispettivamente *Yavuz Sultan Selim* e *Midilli*) fu issata la bandiera turca e a bordo salirono anche alcuni ufficiali ottomani, ma avevano un ruolo puramente decorativo. Questa strana vicenda ebbe una conseguenza immediata e del tutto imprevedibile. Dopo aver tempestato Costantinopoli di note e ultimatum, Londra schierò la sua flotta all'imboccatura dei Dardanelli. Il messaggio era lampante:

provate a sgarrare e noi vi riempiamo di bombe. Per ritorsione, i turchi minarono pesantemente l'intera area. Il risultato fu che gli stretti furono interdetti alla navigazione. A pagarne le spese fu la Russia, che aveva solo quella via d'acqua per esportare il suo grano e importare tutto ciò di cui aveva bisogno. Armamenti compresi. La rotta alternativa era quella del porto di Arcangelo, ma i ghiacci dell'Artico la rendevano impraticabile per quasi tutto l'anno. Il risultato fu il progressivo strangolamento dell'economia russa, che alla fine del 1916 collassò del tutto, innescando così le rivoluzioni dell'anno successivo.

I dubbi degli arabi

Anche nel Vicino Oriente la guerra era ormai nell'aria, giacché gli ottomani apparivano sempre più agganciati all'orbita germanica. Gli occidentali, però, ignoravano un dettaglio fondamentale: a Costantinopoli era ancora attiva una fazione maggioritaria che realizzava quanto assoluta fosse l'impreparazione militare dell'impero. Tra l'altro, la prospettiva di un conflitto fra inglesi e turchi inquietava non poco il governo indiano, a Delhi. Il sultano di Costantinopoli era anche califfo, ovvero un capo spirituale dell'Islam. Aveva quindi la prerogativa di scatenare la guerra santa, il *Jihad*, contro britannici e francesi. Come avrebbero reagito, allora, le decine di milioni di maomettani nel subcontinente e in Pakistan?

E gli arabi? L'emiro Hussein aveva anch'egli il titolo di califfo, ma nel mondo arabo di fede sunnita il suo prestigio era superiore a quello del sultano di Costantinopoli. Per molti anni aveva vissuto felicemente nell'isolamento di Hedjaz, più o meno ignorando gli ordini e le leggi che giungevano dal Bosforo. Ora però si sentiva sempre più minacciato dalla ferrovia che collegava Medina a Damasco, in grado di far affluire interi reggimenti turchi fin nel cuore dell'Arabia. In tempi diversi, decise quindi di spedire a Costantinopoli i suoi due figli più svegli, gli emiri Abdullah e Feisal, affinché capissero che aria tirava ai vertici dell'Impero ottomano. Di ritorno a Medina, confermarono entrambi che la situazione era grave: per i Giovani Turchi gli arabi contavano meno di nulla, mentre i bene informati erano già al corrente delle repressioni in atto contro le organizzazioni nazionaliste arabe, specialmente in Siria. Il regno di Hedjaz era in pericolo e ormai c'era da aspettarsi il peggio. Con il deteriorarsi della situazione, i segnali si facevano sempre più allarmanti. Fu allora che Hussein cominciò a

dare ascolto agli inviati inglesi che periodicamente gli rendevano visita. Come meglio vedremo più avanti, i primi negoziati segreti presero corpo nel febbraio del 1914. Si iniziò così a parlare di una alleanza tra arabi e inglesi, in chiave anti-ottomana naturalmente. In cambio, lo sceriffo della Mecca chiedeva un regno arabo indipendente. Ma era un gioco tra bari. In realtà gli inglesi non sapevano che pesci pigliare, anche se già pensavano a una sorta di protettorato funzionale agli interessi della Corona. Dal canto suo, Hussein parlava di aizzare tutti gli arabi contro i turchi, ma non controllava che poche tribù. Era questa la verità nuda e cruda. Senza contare le antiche inimicizie che guastavano i rapporti fra lo stesso sceriffo e gli altri emiri, Ibn Saud in testa. Il tutto generò una commedia degli equivoci che si prolungò fino alla conferenza di Versailles e oltre. Uno scenario ambiguo e confuso al quale contribuiva, tanto per cambiare, la sostanziale incompetenza inglese in merito alla questione araba. Lord Kitchener era convinto che un emiro controllato da Londra si sarebbe comportato come un primate cristiano, tanto più se regnava dai luoghi santi dell'Islam. La scommessa su Hussein, dunque, poteva essere funzionale al progetto di protettorato britannico. Assieme ai suoi baldi consiglieri al Cairo e a Khartoum, tuttavia, il ministro della Guerra ignorava che la frammentazione del mondo islamico impediva del tutto un simile processo: non c'era infatti un rapporto gerarchico tra un califfo e i vari imam, né una scuola unica di pensiero religioso alla quale richiamarsi. Agli inglesi sfuggiva poi un altro elemento fondamentale: i maomettani non distinguevano tra istituzioni religiose e civili. Lo sceriffo della Mecca era un'autorità religiosa e al contempo un leader militare e politico. Puntare su Hussein, in definitiva, significava creare non un papa ma un sovrano, col quale prima o poi Londra avrebbe dovuto scendere a patti.

Medio Oriente in guerra

Nel settembre del 1914 i piani di guerra del Reich erano miseramente falliti. I tedeschi avevano vinto tutte le battaglie in territorio francese ed erano arrivati alle porte di Parigi, ma non erano riusciti ad annientare le armate anglo-francesi. Al contrario, queste si erano ritirate in ordine e ora resistevano con successo agli assalti delle truppe germaniche, le quali invece avevano sconfitto il corpo di spedizione russo ai laghi Masuri, nella Prussia orientale. Un evento del tutto imprevisto, anche questo, giacché nei

piani dello stato maggiore di Berlino il fronte orientale era secondario rispetto alle operazioni militari a ovest. Di fatto, la situazione era ormai di stallo e la guerra poteva andare avanti all'infinito, almeno in teoria. In una simile situazione ogni singolo soldato armato di fucile poteva fare la differenza. Persino il mediocre combattente dell'Impero ottomano. La Germania, quindi, si rivolse al suo uomo di fiducia a Costantinopoli, il ministro della Guerra Enver Pasha, affinché persuadesse il suo governo a entrare in guerra contro Londra e Parigi. Naturalmente, i tedeschi avevano aperto il portafoglio ed Enver riuscì così a convincere il ministro dell'Interno Mehmed Talat, il ministro della Marina Ahmed Jemal Pasha e il presidente del parlamento, il liberale (e anglofilo) Ali Kemal Bey. Talat, in particolare, controllava il movimento dei Giovani Turchi, ovvero il Comitato per l'unità e il progresso. Ma gli elementi neutralisti e pacifisti erano ancora numerosi e occorreva quindi trovare il modo per aggirarne la resistenza.

Il 23 ottobre 1914 il *Yavuz Sultan Selim* e il *Midilli*, i due incrociatori germanici "acquistati" dai turchi in agosto, salparono verso il Mar Nero. Ma chi aveva dato l'ordine? Il ministro Jemal o lo stato maggiore di Berlino? Ad ogni modo l'ammiraglio tedesco Wilhelm Souchon, il comandante di fatto dei due vascelli, prese a bombardare il litorale russo. Col risultato che a Costantinopoli scoppiò un vero e proprio psicodramma: le riunioni del governo andarono avanti per quarantott'ore, tra risse, dimissioni e feroci scambi di accuse. Alla fine gli elementi più moderati imposero una soluzione che prevedeva il rientro immediato dei due incrociatori e una lettera di scuse allo zar. Fu Enver ad assumersi la responsabilità di redigerne il testo, ma a modo suo: il governo ottomano era sì dispiaciuto, ma l'aggressione era stata giustificata dalle continue "provocazioni" russe. Il 30 ottobre, per tutta risposta, il governo zarista inviò un ultimatum ai turchi e gli eventi precipitarono: il 31 Churchill ordinò alla Royal Navy di aprire le ostilità contro Costantinopoli, mentre la Russia, il 2 novembre, dichiarò guerra all'Impero ottomano, seguita tre giorni dopo dalla Francia e dallo stesso Regno Unito. Non vi era stato alcun bisogno di corrompere gli altri membri del governo turco: ci aveva pensato l'Intesa a togliere le castagne dal fuoco a Enver e soci. Da un giorno all'altro, dunque, la sterminata regione che si estendeva tra il Mediterraneo, il Mar Rosso e il Golfo Persico

si ritrovò risucchiata nel primo conflitto mondiale. E il Medio Oriente entrò rapidamente nel vocabolario geopolitico delle potenze occidentali.

3.
Negoziati segreti

Una rivoluzione araba?

Londra non perde un minuto a tracciare gli “obiettivi vitali” della Corona: mantenere aperte le “comunicazioni marittime tra il Mediterraneo e l’Oriente”, attraverso il Mar Rosso e il Canale di Suez, e annullare “gli sforzi turchi”, i quali, seminando zizzania tra “musulmani e cristiani”, puntano a scatenare la “guerra santa” contro l’Impero britannico. Si mette in moto anche la diplomazia segreta di Sua Maestà, allo scopo di “aizzare gli arabi contro i turchi” in tutto il Medio Oriente.

Nella regione di Hedjaz – il monarca è Hussein – il malcontento contro le autorità ottomane è diffuso da decenni. Soprattutto a causa delle imposte: il governo di Costantinopoli taglieggia i mercanti arabi esigendo esosi “contributi volontari”. È una situazione che l’intelligence inglese conosce bene, giacché “i veri arabi sono sempre dei potenziali ribelli contro ogni padrone di sangue non arabo”. Hussein è diventato sceriffo della Mecca nel 1909 e quattro anni più tardi ha addirittura pianificato un golpe per dichiarare l’indipendenza di Hedjaz dal dominio turco, ma la congiura è fallita.

I primi contatti top secret tra gli inglesi e l’emiro Abdullah (è il secondo figlio di Hussein e rappresenta La Mecca alle camere ottomane) risalgono al febbraio del 1914. Hussein sonda l’umore dei britannici. In buona sostanza, vuol capire quale potrebbe essere l’atteggiamento di Londra se prendesse corpo una “rivoluzione araba” contro i turchi. Al Cairo, sono il plenipotenziario Lord Kitchener e Ronald Storrs (un diplomatico di lungo corso in Egitto) ad accogliere personalmente Ali Effendi, l’inviato di Abdullah. E sono sempre loro, in settembre, a spedire un messaggio all’emiro con un quesito ben preciso: se l’Impero ottomano dichiarasse

guerra al Regno Unito, gli arabi di Hedjaz si schiererebbero dalla parte dei turchi e dei tedeschi? Oppure combatterebbero a fianco dell'Impero britannico? La risposta di Abdullah arriva nelle mani di Lord Kitchener (ora è ministro della Guerra del Regno Unito) il 30 ottobre 1914: gli arabi staranno dalla parte della Gran Bretagna, dice, ovvero la "seconda potenza musulmana al mondo". Perché contano il califfato e la religione, mentre è noto che i turchi disprezzano "il culto e le leggi" che ne derivano, oltre a essere dei pessimi amministratori. Se il Regno Unito, dunque, rispetterà l'Islam e garantirà i diritti e l'indipendenza degli arabi di Hedjaz, costoro appoggeranno l'Inghilterra. Ai loro occhi, la Gran Bretagna assumerà così "un ruolo di primo piano". Soprattutto se Londra li sosterrà contro ogni aggressione proveniente da Costantinopoli. Abdullah, ora, attende le "garanzie" inglesi. Nero su bianco.

Lord Kitchener replica all'emiro nel giro di poche ore, il 31 ottobre 1914, il giorno stesso in cui scoppiano le ostilità fra gli inglesi e i turchi. "La Germania ha comprato la Turchia con l'oro", leggiamo nel messaggio. Pertanto, se la nazione araba assisterà Londra nella guerra contro gli ottomani, "l'Inghilterra garantirà che non vi sia alcun intervento in Arabia" e "sosterrà gli arabi contro ogni aggressione esterna", proveniente cioè da Berlino e da Costantinopoli. In tal caso, potrebbe anche accadere che "un arabo di razza pura assuma il califfato della Mecca o di Medina". Dal Cairo, l'Alto commissariato britannico per l'Egitto aggiunge la seguente, fondamentale frase in coda alla lettera di Lord Kitchener: "Se l'emiro della Mecca [Hussein] assistesse la Gran Bretagna nel corso dell'attuale conflitto bellico [contro l'Impero ottomano], questa, nel riconoscere e nel rispettare il sacro ed esclusivo ufficio dell'emiro Hussein, si farebbe garante dell'indipendenza, dei diritti e dei privilegi dello sceriffato [della Mecca] contro ogni aggressione esterna, in particolare da parte ottomana". È questo, scrivono i dispacci inglesi, "il punto d'inizio del movimento arabo, il cui obiettivo è quello di spezzare il giogo ottomano e fondare uno stato arabo in Siria e in Arabia".

Le strategie di Hussein

Nel novembre del 1914 Hussein muove segretamente un'altra importante pedina: invia a Costantinopoli l'emiro Feisal, il suo terzogenito, allo scopo di "spiare il governo turco". Un mese dopo, tramite Abdullah, Hussein

comunica agli inglesi i suoi “sentimenti amichevoli” verso l’Inghilterra. Gli risulta tuttavia impossibile rompere con gli ottomani da un momento all’altro, precisa. Ha bisogno cioè di un “pretesto ragionevole” per poter passare all’azione. Anche gli altri capi arabi sono della stessa idea. Bisogna insomma temporeggiare con i turchi. I negoziati veri e propri riprendono faticosamente nell’estate del 1915, quando Hussein invia una lunga lettera all’Alto commissario per l’Egitto, Sir Henry McMahon, al Cairo, elencando i vari punti della discussione. La missiva è datata 14 luglio e lo sceriffo della Mecca chiede a Londra di garantire l’indipendenza dei territori e di approvare la nascita di “un califfato arabo”. McMahon gli risponde in agosto. Il tono è conciliante. Scrive che “gli interessi arabi sono gli interessi inglesi” e conferma a Hussein i termini della lettera di Lord Kitchener del 31 ottobre 1914. In pratica, afferma l’Alto commissario, Londra desidera “l’indipendenza dell’Arabia e dei suoi abitanti, assieme all’approvazione del califfato arabo, nel momento in cui questo sarà proclamato. Dichiariamo ancora una volta che il governo di Sua Maestà darà il benvenuto alla rinascita del califfato per mano di un arabo di razza pura”. Tuttavia, in merito alla questione delle sue future frontiere, è “prematuro perdere tempo a discuterne i dettagli in piena guerra” e mentre i turchi continuano a occupare gran parte del Medio Oriente.

Tra il 1914 e il 1915 non sono poche le perplessità del Foreign Office, che punta ovviamente a non irritare l’alleato francese: sa bene che il Quai d’Orsay è da sempre interessato all’immensa area costituita dagli attuali territori di Siria, Libano e Israele. Al contempo, per la diplomazia britannica risulta perentorio evitare che la Germania concluda a sorpresa una pace separata con Parigi, mettendo sul tavolo il ritiro delle truppe tedesche dalla Francia e dal Belgio e la restituzione dell’Alsazia-Lorena. Londra, dunque, è obbligata a muoversi con grande cautela in questa insidiosa partita a scacchi. Anche perché, tanto per cambiare, il governo indiano storce il naso su tutto e tutti: Il Cairo, continua a ripetere, è sotto la sua competenza, e tocca pertanto a Delhi avanzare proposte e prendere decisioni su ciò che avviene a est del Sinai. Infine, a rendere ancor più complicata la partita è la certezza, ormai ampiamente diffusa ai vertici britannici, che convenga estendere alla Palestina l’area di influenza della Corona, in modo da trasformare la regione in un territorio-cuscinetto a

difesa del Canale di Suez, e in uno sbocco portuale strategico per il futuro *dominion* arabo-inglese nel Mediterraneo.

Lo scambio di lettere e comunicazioni verbali tra gli inglesi e Hussein continua nei mesi seguenti, fino alla primavera del 1916. Senza risultati concreti, però. McMahon insomma, che è già prudente di suo, evita sempre di assumere impegni precisi, specialmente per quanto riguarda la questione dei futuri territori da assegnare alla dinastia hashemita. Lo sceriffo della Mecca vuol creare un regno d'Arabia dotato di confini certi e definiti, secondo i crismi del diritto internazionale: è questo che chiede agli inglesi. E l'Alto commissario per l'Egitto (su mandato di Lord Kitchener) non ha certo problemi a replicare di essere d'accordo, almeno in linea di principio. Ma aggiunge sempre che le frontiere dovranno essere stabilite da una conferenza di pace, a conclusione del conflitto iniziato nel 1914: perciò, non si può escludere che le altre potenze vincitrici facciano valere i loro interessi sulla Mezzaluna fertile e la penisola arabica. Londra, è chiaro a tutti, si muove con ambiguità nel corso della lunga e faticosa corrispondenza con Hussein: fra traduzioni fatte e rifatte, infiniti passaggi di mano, sostantivi e aggettivi aggiunti e poi tolti, gli inglesi hanno buon gioco ad affermare di non aver mai promesso alcunché. Hussein, per contro, può dire che il Regno Unito ha accolto tutte le sue richieste. E in effetti sono diversi i passaggi in grado di portare acqua a ciascuna delle due tesi, come scopriranno nei decenni successivi gli studiosi che avranno accesso a tutte le versioni dei documenti, sia in arabo sia in inglese. Rimane dunque irrisolta la questione dell'"impero arabo" che sarà affidato allo sceriffo della Mecca, i cui confini, avverte Londra, dovranno assolutamente rimanere fuori dalla Siria e dal Libano, zone a "influenza" francese, mentre gli arabi, come se non bastasse, continuano a considerare anche la Mesopotamia come parte integrante dell'Arabia.

In verità, la maggioranza del parlamento di Parigi considera da sempre un pessimo affare i reclami sulla Siria che provengono dai settori colonialisti della repubblica. Un'impresa che avrebbe costi esorbitanti, in cambio di rendite vicine allo zero, o quasi. Ma a fare la voce grossa è il Comité de l'Asie Française, il quale afferma che i legittimi diritti francesi sulla Siria "allargata" – comprende la Palestina, il Libano e la Transgiordania – risalgono nientemeno che ai tempi delle crociate. Diritti che, nei secoli successivi, sarebbero stati ulteriormente rafforzati dalla costante presenza

“civilizzatrice” delle istituzioni francesi nell’area. Si tratta di argomentazioni ampiamente propagandate dal Quai d’Orsay e da ampie frange della burocrazia statale, ma che in realtà lasciano del tutto indifferente l’opinione pubblica d’oltralpe.

In definitiva, il vero timore di Hussein è che si arrivi a una pace in cui Francia, Inghilterra e Russia “decidano i destini” del popolo arabo senza tener conto delle sue legittime “rivendicazioni”. Per Londra, occorre comunque arrivare a un accordo con lo sceriffo della Mecca. Il prima possibile. Hussein è di fatto l’unico “punto di riferimento della causa araba” in virtù “della sua posizione, del suo lignaggio e della sua personalità”. Esercita la sua influenza su gran parte dell’Arabia nord-occidentale e in altre aree. Ha cioè un “ruolo spirituale in tutto l’Islam”. La sua casata è altresì la più “illuminata” e quella dotata di maggiori “risorse”. In sintesi, Hussein è il legittimo “portavoce della nazione araba”. Il momento è grave per l’Impero britannico. Gallipoli, sui Dardanelli, è stata “evacuata” nel gennaio del 1916, mentre Kut el Amara, in Mesopotamia, si è arresa ai turchi tre mesi più tardi. E i tedeschi avanzano nei Balcani, a spese della Russia. Lo sterminato impero di Giorgio V, in pratica, rischia ora di trovarsi in rotta di collisione con l’“Islam unificato”. E non è tutto, perché gli 007 informano Londra che il consolato germanico di Aleppo sta già corrompendo i notabili arabi di Baghdad e dintorni per “istigarli” contro gli inglesi. Ecco quindi che il governo di Sua Maestà punta innanzitutto a indurre “i centomila arabi e siriani” arruolati nell’esercito ottomano a “disertare”. Altrimenti, saranno i turchi a convincere gli arabi a scatenare la “guerra santa” contro inglesi e francesi nel Maghreb, in Egitto e nel Sudan. In tal caso, il Canale di Suez rischierebbe di cadere in mano alle truppe ottomane. Con conseguenze devastanti per gli “interessi britannici” nel mondo. Ma c’è anche un’altra grana a togliere il sonno agli inglesi: i maomettani d’India disprezzano gli arabi e simpatizzano con l’Impero ottomano, una grande “potenza islamica” capace di tenere testa a Francia e a Gran Bretagna nello scacchiere internazionale. Tra gli islamici indiani si sta quindi diffondendo il malcontento per lo stato di guerra tra il Regno Unito e la Turchia. Una situazione estremamente pericolosa per le autorità britanniche nel subcontinente, in grado di minacciare seriamente l’ordine pubblico nelle province indiane a maggioranza musulmana.

L’odore dei soldi

Secondo Sir McMahon, l’Alto commissario al Cairo, bisogna pertanto cautelarsi inviando allo sceriffo della Mecca un “supporto monetario” iniziale di cinquantamila sterline. “A rate”, però. Londra deve al contempo rassicurarlo in merito alle “garanzie di assistenza e supporto” verso il futuro “regno arabo”. L’obiettivo inglese, per il momento, è quello di spronare le popolazioni arabe a non fornire alcun “sostegno” agli ottomani. Nel gennaio del 1916 Hussein replica positivamente alle “garanzie” britanniche. Per Londra, ora, la strada è in discesa: il Regno Unito gode finalmente della sua “simpatia attiva”. Da Costantinopoli, nelle stesse settimane, Feisal informa il padre che le condizioni sono ormai mature per dare il via a una “rivolta araba” in autunno. Un’intesa di massima arriva in maggio. Lo sceriffo s’impegna ad agire contro i turchi “per espellerli dalle regioni arabe”, grazie a una forza militare composta da “duecentocinquantamila combattenti”. In cambio, Hussein chiede agli inglesi armi, munizioni e danaro. Londra dà luce verde: allo sceriffo della Mecca andranno cinquantamila sterline, all’emiro Abdullah diecimila (i soldi in contanti gli vengono consegnati poco dopo sul litorale di Hedjaz, sul Mar Rosso). Anche se la “mancanza di disciplina e di coesione tipiche della razza araba”, osserva con pessimismo il War Office, renderanno “difficile” il raggiungimento di un numero così alto di uomini. Nel frattempo, grazie alle sue spie a Costantinopoli, Hussein è già al corrente che i turchi intendono sostituirlo alla fine del conflitto: ecco perché racconta agli inglesi di poter mettere in campo una quantità spropositata di combattenti. Ma è una mezza verità: anche se odiano i turchi, le varie tribù non sono certo in grado di scatenare da sole una rivolta su larga scala. Per il semplice motivo che verrebbero annientate dall’esercito di Costantinopoli, soprattutto nelle vicinanze della moderna ferrovia che collega Damasco a Medina.

La rivolta comincia il 5 giugno 1916, a Medina. Gli emiri Ali e Feisal informano il comandante turco, il generale Fakhri Pasha, che gli arabi hanno deciso di staccarsi dalla Sublime Porta.

4.
L’impero colpisce ancora

Il rebus mediorientale

Ai primi di agosto del 1915, dal Cairo, Sir Mark Sykes invia a Londra un’attenta analisi sulle “forze intellettuali del mondo islamico nel Vicino Oriente”. Il memorandum è destinato all’intelligence militare. Deputato e diplomatico (rappresenta il ministro della Guerra Lord Kitchener nella commissione De Bunsen, incaricata di assistere il governo sulle questioni mediorientali), Sykes scrive che l’Islam attraversa un periodo di “transizione” di cui sono protagonisti sia gli elementi “anziani” sia quelli “moderni”. È il caso dei sunniti, precisa, divisi come sono tra chi guarda all’Occidente e chi invece continua a rimanere ancorato al passato. Non bisogna tuttavia commettere l’errore di dividere i musulmani in “reazionari e progressisti”. Può capitare infatti che un Giovane Turco, ossia un “moderno”, guardi con simpatia all’Islam del XV secolo, mentre un seguace della fede Bahai “con tanto di turbante”, ovvero “un anziano”, apprezzi le idee di Lev Tolstòj e di George Bernard Shaw. Quest’ultima è una categoria che pratica essenzialmente un islamismo “generoso e tollerante”, con un profondo senso della giustizia separato “da ogni genere di ambizione politica”.

I “moderni”, afferma il diplomatico, provengono soprattutto da “famiglie benestanti” e influenzate dalla cultura europea, tanto da poter essere considerati degli “agnostici” da un punto di vista religioso. Cercano cioè di applicare alla cultura musulmana i princìpi del “liberismo europeo”. Anche se sono incapaci di assorbire un concetto fondamentale del Vecchio continente, ossia il nazionalismo, giacché la tradizione islamica non considera le frontiere tra gli stati e tantomeno discrimina i fedeli per il “colore della pelle e l’idioma parlato”. Per un musulmano, in sintesi,

“risulta letteralmente impossibile considerarsi egiziano, siriano o turco”. Per lui, il nazionalismo così come viene inteso in Europa è un concetto del tutto “irreale”. Sono comunque le componenti estremiste quelle veramente pericolose per l’Occidente, in grado cioè di applicare all’islamismo sunnita i concetti di “anarchia, giacobinismo, nichilismo e socialismo rivoluzionario”. Si tratta di elementi “rivoluzionari” che mescolano “il fanatismo dell’Islam alle idee disperate dell’anarchismo internazionale”. Non bisogna infatti dimenticare, osserva, che nel Vicino Oriente le società segrete, composte da “assassini di matrice politica”, risalgono addirittura all’anno Mille.

Sir Sykes affronta a questo punto un’altra differenza fondamentale nel mondo islamico, quella cioè tra “arabi” e “turchi ottomani”. Gli “arabi asiatici di religione musulmana” sono fortemente uniti tra di loro dall’“idioma comune”, che è quello del Corano. Si sentono quindi “moralmente superiori” ai milioni di maomettani sparsi per il mondo. Costituiscono in pratica l’“aristocrazia dell’Islam”, giacché quasi tutte le “casate reali” sono arabe o di discendenza araba. I “turchi ottomani”, per contro, si considerano “materialmente e fisicamente superiori” agli arabi, e ciò a causa del forte prestigio di cui gode la dinastia ottomana. Ma è pura propaganda, rileva il diplomatico, giacché l’intelletto turco va notoriamente “a rilento”, mentre la secolare apatia delle popolazioni anatoliche risulta essere “innata”. Tra arabi e turchi ottomani, dunque, persiste una secolare “rivalità e antipatia”, anche se sottotraccia. “La gran massa analfabeta degli islamici” è in ogni modo del tutto estranea alle distinzioni che dividono le scuole di pensiero menzionate poc’anzi. Anche se è sempre pronta a manifestare il suo “fanatismo religioso” con sommosse e disordini. A pagamento, s’intende, e purché “i meccanismi della retribuzione” rimangano invisibili. Sykes evidenzia poi che il Regno Unito si trova ad affrontare problemi molto gravi “nel Levante, in Egitto, nell’Iraq e in Arabia”. Si tratta di difficoltà “di natura razziale e spirituale” che giocano un ruolo di primo piano nel decidere quali “strategie” adottare nel corso del conflitto mondiale scoppiato un anno prima, nell’estate del 1914. Nella “Mesopotamia settentrionale e in Iraq”, ad esempio, ossia nella vasta regione che sta “all’interno del triangolo Mosul-Aleppo-Bassora”, l’ortodossia islamica è diffusa tra i notabili, i proprietari terrieri, i bey curdi e i leader religiosi. È in pratica il terrore di perdere i privilegi a renderli

“fanatici”. Nella regione di Baghdad, al contrario, si tende al “moderatismo e alla cultura europea”, giacché si registra qui un maggior benessere economico e il prevalere di una forte “cultura urbana”. Nell’immensa penisola arabica la situazione è del tutto diversa: l’ortodossia islamica “fanatica e bigotta” ha di fatto imparato a convivere con gli elementi più tolleranti. Anche se, da queste parti, i “veri nemici” dei musulmani sono gli esponenti del “panarabismo egiziano e siriano”, ortodossi anch’essi sebbene di estrazione laica. Stando a Sykes, quindi, la strategia più saggia consiste nel sostenere gli islamici moderati al fine di rafforzare “la sicurezza e la pace” all’interno dei confini dell’Impero britannico. Simpatizzano con questa linea i governanti della Mecca, nonché gli ulema in Siria, Anatolia e Iraq. Uniti tra di loro, sono in grado di influenzare la “massa informe” dei contadini, dei nomadi e degli abitanti delle città. Al contempo, il Regno Unito deve saper appoggiare con discrezione i musulmani laici, i quali sono benestanti, filo-europei e di estrazione prevalentemente urbana. In pratica, è questa “l’unica vera forza” in grado di contrastare in modo permanente l’Islam “giacobino, fanatico e anarchico”, che costituisce una vera e propria minaccia ai possedimenti di Sua Maestà ai quattro angoli del globo. Infine, rimarca il diplomatico, Londra deve monitorare e sostenere cautamente “i musulmani istruiti”. Sebbene continuino a essere devoti alla cultura, agli usi e ai costumi del passato, vanno infatti nella direzione del “misticismo non ortodosso che non riconosce formule immutabili né restrizioni dottrinarie”. È molto probabile, insomma, che tale corrente islamica evolva gradualmente verso “il misticismo e il pacifismo”, come nel caso del babaismo e del bahaismo. Difficilmente i prossimi “sviluppi religiosi” si orienteranno verso “la violenza e l’austerità”, come è già accaduto con i movimenti wahabita e senussi. Sykes è già famoso per i suoi viaggi e i suoi libri sul Vicino Oriente. Parla con sicurezza e dice di sapere praticamente tutto su quelle sterminate regioni. Si spinge addirittura ad affermare di conoscere a perfezione il turco e l’arabo. Una situazione che finisce certamente per favorirlo, se è vero che Lord Kitchener lo stima e ne fa il suo uomo di fiducia per le questioni mediorientali.

Poco dopo, nell’autunno del 1915, Sykes spedisce all’intelligence militare britannica, a Londra, un corposo memorandum sulla situazione degli arabi all’interno dell’Impero ottomano. La sua attenzione, questa volta, è rivolta agli aspetti “religiosi, politici e sociali”. Spiega che il movimento arabo è

naturale e spontaneo ma “disorganizzato”. Il suo punto di forza è attualmente la Siria, in specie Beirut. Da qui si è rapidamente diffuso tra i “capi tribù” della penisola arabica, arrivando fino allo sceriffo della Mecca, Hussein, il monarca di Hedjaz. Il movimento trae le sue origini dal “senso della razza” (è comune a tutti gli arabi) e dall’“astio” verso i turchi e gli indiani di fede musulmana. Gli arabi li disprezzano entrambi per l’aspetto fisico e per “l’ignoranza” che dimostrano in fatto di religione. Con l’aggravante che gli islamici indiani hanno sempre guardato con simpatia al potere politico ed economico degli ottomani, un potere che ha sempre saputo combattere ad armi pari contro il “colonialismo” europeo. Un dettaglio, questo, virtualmente devastante per le sorti dell’Impero britannico tra il Gange e il Nilo. In sintesi, avverte il diplomatico inglese, il movimento arabo “è incapace di agire”. A meno di non ricevere un sostegno esterno “forte e attivo”. Lo sanno bene il Reich tedesco e l’Impero ottomano, i nemici del Regno Unito nel conflitto mondiale in corso. Berlino e Costantinopoli mirano a fomentare la discordia tra i cristiani e i maomettani, e a sedurre gli arabi musulmani accordando loro “concessioni nazionali” quando la guerra avrà termine. È una strategia pericolosissima per la Gran Bretagna: se i tedeschi e i turchi riuscissero a creare una frattura nell’Intesa, gli inglesi e i francesi si troverebbero ad affrontare “un vero e proprio Jihad” nei loro possedimenti asiatici e africani, ovvero la “guerra santa” nel Maghreb nonché in Egitto e nel Sudan. Se non addirittura nelle province musulmane dell’India. La soluzione, pertanto, è una sola: agire d’anticipo e allestire in Medio Oriente “un potente blocco anti-ottomano nel cuore dell’Islam”. Assieme agli arabi.

Dal Cairo, alla fine di ottobre del 1915, Sir Sykes invia a Londra un terzo rapporto. È destinato al generale Charles Edward Callwell, il responsabile dei servizi d’intelligence militari su tutti i fronti di guerra. Per gli inglesi la situazione è tutt’altro che tranquilla in Medio Oriente e nel Mediterraneo orientale. La ritirata da Gallipoli e i rovesci militari in Mesopotamia non promettono niente di buono. Il conflitto con i turchi, è evidente, sarà lungo e difficile. Il diplomatico afferma che le popolazioni arabe – sia quelle sciite sia quelle sunnite nelle città e nelle campagne – sono disposte “ad accettare il dominio britannico”. Ma sono anche pronte a rivoltarsi contro Londra nell’eventualità di un “deterioramento” della situazione. La “distruzione” dell’Impero ottomano, dunque, “è una tappa decisiva” della guerra

mondiale in atto. In tal modo, il Regno Unito bloccherà “una volta per tutte” le attività del nemico in Persia, Afghanistan e India. Un nemico che, per la fortuna degli inglesi, ha palesi difficoltà a “compiere manovre complesse sul campo e ad affrontare le truppe in movimento”. Elementi questi che, di solito, “gettano nel panico” i soldati turchi in battaglia. Al momento sono all’incirca settantamila, schierati tra Siria, Libano, Palestina e Mesopotamia. Stando a Sykes, pertanto, è necessario scatenare ogni possibile forma di guerra psicologica e propagandistica al fine di convincere gli arabi a rivoltarsi contro le autorità ottomane. In che modo? Semplice: Londra e Parigi devono affermare a chiare lettere che, in caso di vittoria contro l’Impero turco, “i popoli di lingua araba” saranno soggetti “alla protezione britannica” in un’area, e a quella francese in un’altra. In cambio, Gran Bretagna e Francia riconosceranno “la nazione araba” e la sua “partecipazione” all’amministrazione dei territori. Occorre in pratica cominciare a “sostenere apertamente” gli arabi contro l’Impero ottomano in Iraq, Palestina, Siria e Mesopotamia settentrionale. Anche se al momento sono tutti “paralizzati dalla paura che i turchi vincano la guerra” in Medio Oriente, approfittando dei dissensi strategici tra inglesi, russi e francesi. Il tempo è decisamente scarso. Secondo i rapporti dello spionaggio britannico, Berlino ha appena suggerito a Costantinopoli la creazione di “un impero turco-arabo sul modello dell’Austria-Ungheria”, in modo da accattivarsi le simpatie dei musulmani. A quel punto, gli arabi vedrebbero soddisfatte le loro “aspirazioni nazionali”. Per impedire tutto ciò, in sintesi, Londra deve muoversi rapidamente allo scopo di istigare gli arabi a “entrare in azione contro i turchi”. Le difficoltà sono tuttavia enormi. A cominciare dai “contrasti e le divisioni” in atto da secoli tra le popolazioni mesopotamiche (Baghdad e Bassora in primis) e quelle “più primitive” della penisola arabica, fino allo Yemen e all’Oceano Indiano. Sir Sykes, insomma, ritiene improbabile che un ipotetico “regno arabo” teleguidato da Londra riesca a controllare quegli immensi territori. La situazione è infatti assolutamente “ostile e caotica”. Per non dire impossibile.

Il nemico alle porte

Nel novembre del 1915 è il War Office a produrre un rapporto top secret sul “movimento arabo”. I militari inglesi mettono in guardia Downing Street: se il Regno Unito continuerà a rimanere “passivo” in Medio Oriente,

i rischi saranno “gravissimi”. Gli arabi finiranno cioè per rivoltarsi contro le autorità britanniche. In tal caso, il “panislamismo di matrice germanica infiammerà tutta l’Africa settentrionale”, a cominciare dall’Egitto, per poi estendersi al Maghreb e al Sudan. I tedeschi, è noto, sognano di “aizzare tutti i musulmani del mondo” contro la Gran Bretagna e la Francia, i cui imperi coloniali occupano vaste aree del globo “a religione islamica”. In Siria, ad esempio, il barone tedesco Max von Oppenheim “sta già diffondendo la propaganda panislamica” con notevole successo e per conto del Reich guglielmino. In Inghilterra, invece, prevale l’idea erronea che il movimento arabo sia “inesistente, incoerente e vago”, e quindi “di nessuna utilità” all’Impero britannico perché “anarchico” e senza un leader di peso. Da Londra, lo stato maggiore non nasconde le sue ansie e allerta che si sta giocando col fuoco, giacché Hussein è in attesa da tempo di un “cenno” da parte inglese, in modo da convincersi della “sincerità” del Regno Unito. Altrimenti, gli arabi finiranno per attaccare le forze britanniche al fine di convincere i turchi e i tedeschi della loro “lealtà” verso la Triplice. Per l’Impero britannico sarebbe una “catastrofe”, insiste il War Office. Londra deve assolutamente mantenere il controllo sull’Egitto e sul Canale di Suez, in modo da garantirsi “le rotte marittime verso l’India, l’Australia, l’Africa orientale e l’Estremo Oriente”. Costi quel che costi. In caso contrario, “le conseguenze sarebbero incalcolabili in tutta l’Arabia e nell’Africa settentrionale”. I territori a est del Sinai sono sempre stati il “punto debole” della Corona, sottolinea l’informativa segreta. Ora però si presenta finalmente “l’occasione di mettere le cose a posto, una volta per tutte”. Nell’annientare “i piani tedeschi in Medio Oriente”, in sintesi, il Regno Unito godrà di un “soffio vitale di stabilità finanziaria e politica”.

Gli ammonimenti di Mark Sykes e del War Office non rimangono inascoltati. Nel gennaio del 1916 un memorandum del Committee of Imperial Defence informa il governo britannico che, al Cairo, sorgerà presto un “ufficio arabo”. Avrà il compito di “armonizzare le attività politiche nel Vicino Oriente” informando Londra “sulle politiche turco-germaniche”. L’Arab Bureau dovrà inoltre coordinare la propaganda “tra i musulmani non indiani, senza tuttavia urtare la suscettibilità delle potenze dell’Intesa e dei maomettani d’India”. L’organismo è composto da gente che il mondo arabo e islamico lo conosce davvero. Lo guida l’archeologo-spia David Hogarth e ci lavorano personalità come Philip Graves (ex corrispondente del

“Times”), Gertrude Bell, Robert Graves (ex consigliere finanziario del governo turco), Kinahan Cornwallis, il deputato Audrey Herbert e lo stesso Thomas Edward Lawrence. Tra l’altro, il che non guasta, sono tutti amici e si stimano l’uno con l’altro. La vera sfida, ora, consiste nel diffondere questa indubbia competenza tra i mille rivoli delle burocrazie ministeriali, e va detto che ci riusciranno tramite l’“Arab Bulletin”, un periodico destinato ai dicasteri della Guerra, degli Esteri e delle Colonie, la cui lettura sintetica e approfondita risulta godibile e istruttiva anche al giorno d’oggi. In questa fase, l’obiettivo dell’intelligence consiste nel convincere gli arabi che combattono nell’esercito ottomano a “disertare” per unirsi alle forze ribelli. Si ipotizza addirittura di avvicinare e corrompere alcuni “generali turchi” affinché lascino andare i coscritti arabi. Ma bisogna fare attenzione, giacché un fallimento dell’operazione avrebbe “effetti disastrosi per il prestigio inglese nel mondo”.

I gravi pericoli che incombono sull’Impero britannico sono il tema di un lungo memorandum redatto dall’India Office. S’intitola *La guerra contro la Turchia*, è datato 25 maggio 1916 e traccia un quadro al limite della catastrofe per le sorti dei sudditi di Sua Maestà nel Vicino Oriente. Vi si legge che le sconfitte più recenti – la resa della guarnigione di Kut el Amara e l’evacuazione di Gallipoli – sono dei “segnali pessimi” per Londra. Il Canale di Suez e la frontiera tra la Mesopotamia e la Persia sono ora a rischio. Per non dire dei possedimenti inglesi in India “in un futuro non troppo lontano”. Risulta dunque fondamentale che l’Inghilterra sconfigga la Germania, l’Austria-Ungheria e l’Impero ottomano, provocando così la “dissoluzione delle loro entità statali”. Per il Reich germanico, in sostanza, l’alleanza con Costantinopoli è a dir poco “un elemento vitale”, al punto che Berlino sta già spianando la strada alla “germanizzazione della Turchia”. In vista anzitutto della forte domanda di “materie prime” che si verificherà nel dopoguerra. A cominciare ovviamente dal petrolio. Sui possedimenti inglesi, rimarca l’India Office, grava altresì la minaccia del “panislamismo”, sul quale soffia insistente la propaganda turca e tedesca, soprattutto in Egitto, Afghanistan, Persia e India. Tanto da aver convinto il kaiser Guglielmo II ad affermare pubblicamente, durante una sua visita a Damasco, che “l’imperatore di Germania sarà sempre l’amico fidato dei musulmani che hanno scelto il sultano turco come loro califfo”. La “sopravvivenza dell’Impero ottomano e dell’alleanza turco-tedesca”

costituisce pertanto una minaccia letale agli “interessi britannici” nei cinque continenti. Il motivo è presto detto: i sudditi maomettani di Giorgio V in Asia, Africa e Medio Oriente sono più di cento milioni. Il panislamismo, in sintesi, è “un pericolo reale e permanente” per l’Impero britannico. Ecco quindi che la guerra contro la Turchia non può essere “una questione di scarsa rilevanza”, dal momento che la Gran Bretagna è “una potenza asiatica e musulmana in guerra contro un’altra potenza musulmana”. In altre parole, non è un “conflitto separato” quello che si sta combattendo in Medio Oriente dall’autunno del 1914. Si tratta invece di una guerra alla quale “i musulmani di tutto il mondo” guardano con grande attenzione. Per i maomettani, in definitiva, è l’Europa a essere “un fronte secondario”. Bisogna ora riabilitare “il prestigio militare britannico” in Afghanistan, Persia, Mesopotamia e “tra i capi arabi”. Come? L’India Office non ha dubbi: sconfiggendo l’Impero ottomano “in modo definitivo”, giacché persino una “pace separata” con Costantinopoli in Medio Oriente avrebbe l’unico effetto di favorire la Germania sul lungo periodo. Berlino cioè finirebbe prima o poi per “riassumere la posizione di egemonia commerciale e politica” che ricopriva in Turchia fino al 1914. Una supremazia, sottolinea il rapporto, conquistata nei primi anni del Novecento “a scapito di un secolo di strategie britanniche” e che non è certo stata “l’ultima delle cause scatenanti” del conflitto mondiale. Per Londra, dunque, l’unica soluzione “soddisfacente, totale e definitiva” è quella di “frazionare l’Impero ottomano in sfere d’influenza”, riducendolo a una sorta di “non entità politica”.

La minaccia tedesca

È un quadro che Sir Mark Sykes condivide in pieno. Nel giugno del 1916 consegna al governo inglese un memorandum intitolato *La questione del Medio Oriente*. Scrive che la Turchia e i suoi possedimenti asiatici sono ormai “l’ultima colonia tedesca” e che Berlino continuerà a occuparla, anche nel caso si arrivi a un “armistizio” o a un trattato di pace tra l’Intesa e la Triplice. La Germania sarà così in grado di protrarre la sua enorme influenza su Costantinopoli. A questo punto, allerta il diplomatico inglese, “una Turchia germanizzata nel dopoguerra” metterà i tedeschi nelle condizioni di disporre di una “base militare di prim’ordine per aggredire l’Egitto e l’India”. In tal modo, Berlino “promuoverà disordini” tra le

popolazioni musulmane nelle colonie britanniche, stabilendo al contempo il monopolio su “alcune regioni petrolifere” del Vicino Oriente, indispensabili “all’industria e alla navigazione marittima” del Reich guglielmino. In sintesi, evidenzia Sykes, se la guerra si concludesse con la Germania nell’“assoluto controllo” della Turchia anatolica e dei suoi possedimenti asiatici, la Gran Bretagna verrebbe a trovarsi in una situazione “estremamente pericolosa”. Ecco come. I russi sarebbero incoraggiati a guardare al Golfo Persico, mentre la Francia (è interessata a mantenere le sue concessioni in Turchia, grazie a un grosso prestito elargito a Costantinopoli nel 1914) diverrebbe “una pedina in mano ai finanzieri internazionali” controllati dalla Germania. I tedeschi, poi, fomenterebbero la “sedizione anti-britannica” tra i musulmani in India e in Egitto, grazie alle “risorse finanziarie” della Turchia e al “formidabile esercito naturale” costituito dai soldati turchi di religione islamica. E non è tutto. Il “futuro controllo” sulle coste dell’Asia Minore da parte del Reich, che è una “potenza navale da sempre ostile” all’Inghilterra, si trasformerebbe in una “minaccia senza precedenti” alle rotte strategiche e commerciali della Gran Bretagna in Medio Oriente, una regione ricchissima di “immense risorse petrolifere”. In Mesopotamia, dunque, la posizione del Regno Unito diverrebbe ben presto “insostenibile” dinanzi a una “alleanza turco-tedesca” dotata di enormi risorse finanziarie, eserciti e petrolio, ossia il “propellente del futuro” per le flotte militari e commerciali in ogni angolo del globo. Una coalizione, quella tra Berlino e Costantinopoli, in grado di espellere drammaticamente l’Impero britannico dalle “rotte strategiche” verso il Golfo Persico, l’India e l’Estremo Oriente. Nell’arco di pochi anni. Uno scenario da incubo per Londra, che potrebbe tuttavia materializzarsi se il kaiser tedesco offrisse a sorpresa “una pace onorevole” a una Francia “logorata dalla guerra” e a una Russia incapace di mettere le mani sul Bosforo. A questo punto, la Germania sarebbe anche disposta a pagare “un prezzo basso” pur di avere l’Inghilterra “alla sua mercé” nell’arco di appena un decennio. E per “prezzo basso” s’intende che la futura conferenza per la pace conceda al Regno Unito di occupare la Mesopotamia e imponga a Berlino e a Costantinopoli di ritirarsi dal Sinai. Pur di mantenere le sue attuali posizioni nell’Impero ottomano, osserva Sir Sykes, con gli enormi vantaggi esposti poc’anzi, Guglielmo II potrebbe addirittura spingersi a rinunciare all’Alsazia-Lorena e alle regioni polacche di lingua tedesca. Lo

stato maggiore germanico è solito affermare che “la Turchia è il principale teatro di guerra”. Berlino, in sintesi, sta lottando per mantenere il controllo sull’Impero ottomano, sebbene il conflitto si svolga “anche nelle Fiandre”. Un rapporto segreto tedesco intercettato dagli 007 inglesi afferma infatti che, “dopo il Canale di Suez”, la Mesopotamia è l’area strategica “più importante”. Va quindi “conquistata” dal Reich, giacché “il petrolio è il combustibile del XX secolo”.

Che fare allora con le popolazioni arabe? Sono ormai una pedina fondamentale e decisiva nello scacchiere mediorientale. Mark Sykes ha le idee chiare. Gli arabi sono un popolo diviso “dalla religione, dai costumi sociali e dalle condizioni economiche”. Ma sono uniti da una “lingua comune” e da “un sentimento intenso” di appartenenza razziale. Il Regno Unito deve saper “trarre il meglio” da loro. Deve cioè mostrarsi “amico degli arabi” e difenderne “la lingua e la razza”, promettendo al contempo di aiutarli e di proteggerli “da ogni aggressione esterna”, vale a dire ottomana. Inoltre, deve dichiarare che non intende stabilire alcuna “distinzione sociale” tra gli arabi e gli inglesi, tantomeno introdurre “l’idea di una razza dominante”. In sintesi, non è possibile rapportarsi con gli arabi secondo la logica della “missione civilizzatrice dell’uomo bianco”. Gli arabi hanno “molte colpe e difetti”, afferma il diplomatico, ma “sono focosi, scaltri e orgogliosi della razza alla quale appartengono”. Risulta quindi impossibile adottare nei loro confronti lo stesso atteggiamento che le autorità inglesi hanno “verso le popolazioni di colore” dell’Impero britannico. La prima mossa consiste dunque nell’“inviare danaro e vettovaglie” a Hussein perché “non affoghi”. La rivolta è appena iniziata e promette bene. Gli arabi mirano a gettare l’Impero ottomano “in uno stato di anarchia e di paralisi amministrativa” nelle province di Damasco, Gerusalemme, Aleppo, Diarbekir e Mosul.

5.
Arabia felix

Gli emiri

Dal Cairo, nell’ottobre del 1916, un memorandum dell’Arab Bureau affronta il contesto mediorientale da un punto di vista etnico e sociologico. Vi si legge che sono le “strutture tribali” a condizionare la vita e le scelte delle comunità arabe, con l’eccezione di quelle che risiedono nei centri urbani. Tribù, sottotribù e clan poggiano “sul patriarcato e sull’aristocrazia”, oltre a riconoscere sempre “un capo” che svolge una funzione “legale, sociale e politica”. Il patriarcato vige da secoli. In sostanza, i clan riconoscono “autorità” solo a due figure: il “giudice” – una personalità di prestigio che basa i suoi verdetti sui “concetti fondamentalmente religiosi” del Corano – e il “capo guerriero”. In Arabia, infatti, “la guerra più o meno permanente è un’istituzione”. Ogni anno “le tribù e le sottotribù praticano razzie” e attaccano le tribù e i villaggi rivali. I saccheggi servono a fare bottino, a “pagare vecchie scommesse” e a “mettere alla prova” il valore dei giovani. A parte l’organizzazione tribale, che è per lo più “nomade”, gli agenti inglesi scrivono che l’Arabia “è influenzata da alcuni grandi notabili” che dominano le scelte di ogni singola collettività. È un nodo da tener ben presente, allertano, dal momento che buona parte dei problemi che la Gran Bretagna affronta attualmente nel Vicino Oriente dipenderanno sempre più spesso dalle “fortune” di queste personalità. Sono sostanzialmente cinque e il rapporto le elenca una per una.

Hussein Ibn Ali, gran sceriffo ed emiro della Mecca, è di gran lunga il monarca più prestigioso, nonché “il campione della lotta contro i turchi”. Discende in linea diretta da “Hasan, il nipote di Maometto”, ha circa sessant’anni e ha vissuto a Costantinopoli a partire dal 1883. Il gran visir

ottomano, Kiamil Pasha (“un anglofilo”, stando alle carte), lo ha nominato sceriffo della Mecca nel 1908. È molto popolare nella regione di Hedjaz, anche tra i nomadi, ed è noto per essere in buoni rapporti sia con i turchi sia con gli inglesi. La sua influenza si fa sentire in specie a Medina, Taif e Yambo, sul Mar Rosso.

Abd el Aziz Ibn Saud è l’emiro di Nejid e Hasa. Il suo è al contempo un potere “religioso e secolare”. Ha quarant’anni e risiede abitualmente a Riad. Discende dal celebre Ibn Saud che a metà Settecento “abbracciò le dottrine protestanti della setta wahabi” per poi “creare un impero arabo” in tutta la penisola. Nei decenni seguenti il suo “dispotismo politico” e le “peculiari dottrine religiose del wahabismo” raggiunsero anche lo Yemen. Negli ultimi anni, scrive l’Arab Bureau, Ibn Saud si è sempre comportato “con amicizia” verso i britannici, ma non si fida di Hussein. È geloso. Sospetta che gli inglesi e lo sceriffo della Mecca si siano accordati alle sue spalle. Per contro, Hussein considera Ibn Saud “il centro di un movimento religioso estremamente pericoloso per il regno di Hedjaz”.

Saud Ibn Rashid, emiro di Hail dal 1908, è un giovane di appena vent’anni. È sempre stato il principe più vicino al governo di Costantinopoli e, fino all’estate del 1916, ha mantenuto rapporti “discretamente amichevoli” anche con Hussein. Nella seconda metà dell’Ottocento la sua dinastia ha iniziato a espandersi a spese delle tribù vicine. Nel 1905, rimarcano gli inglesi, gli ottomani lo hanno aiutato a difendersi dagli attacchi di Ibn Saud. Ibn Rashid, pertanto, sta ora dalla parte dei turchi, dai quali viene abbondantemente “sussidiato”. I suoi parenti e antenati sono considerati degli “infami” a causa dei molti delitti consumati all’interno della cerchia familiare. Il padre di Ibn Rashid ha regnato fino al 1906, anno in cui è rimasto ucciso nel corso di uno scontro armato con Ibn Saud, mentre i tre emiri che gli sono succeduti sono stati tutti assassinati nell’arco di appena due anni. Stando allo spionaggio britannico, Ibn Rashid ha fama di essere “crudele, infido e incline alla follia”. Ma è un nemico pericoloso perché in grado di mobilitare fino a diecimila combattenti, per lo più mercenari.

Said Mohammed el Idrissi è nato a Sabiyah nel 1876. È quindi un “anziano”. Domina le tribù della regione meridionale di Asir e quelle dello Yemen settentrionale. Il suo bisnonno, Sidi Ahmed el Idrissi, era nativo di Fez, in Marocco, e giunse alla Mecca nel 1799. Era a capo di una tariqa,

ossia una “scuola di fratellanza religiosa”. Morì nel 1837 “in odore di santità”. Idrissi è da tempo ostile ai turchi e si è apertamente ribellato a loro nel 1910. All’epoca, è stato Hussein a reprimere l’insurrezione su mandato delle autorità ottomane.

Nello Yemen, l’imam Yahya è un discendente diretto dell’imam el Hadi Yahya, fondatore attorno all’anno Mille della setta Zeidi. I suoi progenitori hanno sempre governato lo Yemen, sebbene abbiano subìto nei secoli saccheggi e incursioni da parte turca. Costantinopoli domina lo Yemen dal 1872. Al momento, quindi, l’imam Yahya svolge solo “un ruolo di mediazione” e ha un “atteggiamento opportunistico” nei confronti degli ottomani, che gli elargiscono “un lauto sussidio”.

Questi cinque sovrani, spiega l’Arab Bureau, non sono tuttavia alla testa di “stati organizzati” nel senso europeo del termine. In queste società non si riscontrano “istituzioni governative” come in Occidente. Esiste solo la “monarchia patriarcale” mentre l’organizzazione sociale è “primitiva” e “immutabile”. Gli arabi, dunque, non posseggono “il senso pratico dell’arte del governo” che caratterizza invece l’Impero ottomano. Di conseguenza, l’idea di un futuro “impero arabo” sotto un unico emiro è indubbiamente “illusoria”, giacché le lotte politiche intestine e i continui dissidi economici ne impediranno certamente la nascita. Tra l’altro, lo stesso “movimento panarabo” è diviso in fazioni, un elemento questo che fa indubbiamente il gioco di Costantinopoli.

Allo scoppio della rivolta araba, nel giugno del 1916, Londra si è affrettata a riconoscere Ibn Saud come sovrano “indipendente” di Nejid, el Qatif e Hasa, dal momento che è in grado di mettere sul campo ben diecimila uomini in armi. E l’emiro ha addirittura siglato un vero e proprio “trattato” con gli inglesi, allo scopo di ricevere l’“assistenza” di Londra contro “ogni aggressione esterna”. I britannici non perderanno tempo: nel gennaio del 1917 lo spingeranno ad aggredire il suo arcinemico Ibn Rashid, l’emiro di Hail che parteggia per i turchi. Tra Ibn Saud e Ibn Rashid, infatti, è in corso “una faida ancestrale”, afferma l’Arab Bureau, che si è sviluppata nel bel mezzo di “un labirinto di dispute settarie e di politiche tribali”. Anche se due anni più tardi, in seguito alla disfatta ottomana, l’intelligence britannica scoprirà che Ibn Saud era solito ricevere “assistenza finanziaria” anche dal governo di Costantinopoli. Sottobanco naturalmente, e fin dall’estate del 1917. Gli inglesi scrivono poi che Idrissi, l’uomo forte di

Asir e dello Yemen settentrionale, è sempre stato “leale” verso il Regno Unito, tanto che la Corona non gli ha mai fatto mancare armi e danaro. La sua “ribellione più o meno attiva contro i turchi” è quindi funzionale agli interessi di Londra. Il guaio però è che non corre buon sangue tra Idrissi e Yahya, l’imam dello Yemen. Quest’ultimo è di fatto ostaggio dei turchi e pertanto si guarderà bene dall’attaccare le forze ottomane che occupano il suo regno. Anche se, notano gli agenti britannici, dispone di una gran quantità di “cannoni e munizioni”.

“Il lessico del dominio”

È questo il ginepraio etnico e politico che Londra si trova a dover affrontare nella penisola arabica. Un contesto allarmante di cui sono ben coscienti soprattutto le forze armate di Sua Maestà. Nel luglio del 1916, non a caso, il War Office allerta Downing Street che la Gran Bretagna si è “indubbiamente assunta responsabilità belliche molto serie” nell’incoraggiare Hussein a “ribellarsi” ai turchi, nel “garantire l’indipendenza araba” e nel “promettere assistenza al futuro stato arabo contro ogni aggressione esterna”. Anche se il Cabinet ha per ora evitato di fornire allo sceriffo della Mecca un sostegno militare “diretto”. Al contempo, osserva con ansia lo stato maggiore, è indubbio che “agli occhi dell’Islam” l’Inghilterra sarebbe ritenuta “moralmente responsabile” se finisse per “abbandonare” Hussein al suo destino, dopo averlo “istigato a sfidare i turchi” e a proclamare “la libertà degli arabi”. A quel punto, sul Regno Unito ricadrebbe la gravissima colpa di essersi reso complice della “profanazione dei luoghi santi dell’Islam”, giacché le truppe ottomane potrebbero arrivare a occupare nientemeno che la città santa della Mecca. Un simile risultato provocherebbe effetti disastrosi su “tutti i possedimenti musulmani” dell’Impero britannico, affermano i generali di Londra. Una situazione di cui la Germania guglielmina saprebbe “approfittare” in tempi molto rapidi. Risulta quindi vitale “educare” le tribù arabe in merito alla “vera natura” della ribellione, ammoniscono i militari nell’estate del 1916. Occorre insomma spingere lo sceriffo della Mecca a “proclamare la guerra santa contro l’ateismo dei Giovani Turchi” nell’Impero ottomano, una mossa che finirà per rivelarsi assai più devastante delle incerte azioni messe in campo fino a quel momento dalle forze armate di Sua Maestà a Gallipoli, in Egitto e in Mesopotamia. Hussein s’imporrà così come “il vero leader

dell’Islam”, trasformandosi al contempo nell’“asso nella manica” dell’Impero britannico. Anche se l’Arabia, avverte il War Office, è “un caos di gelosie tribali e di faide familiari” assolutamente impossibile da “sbrogliare” da un giorno all’altro. Una cosa comunque è certa, rileva lo stato maggiore: la Gran Bretagna non può consentire che “un nido di vespe minacci i suoi interessi nel Vicino Oriente”. Londra, infatti, esercita già un “protettorato permanente” sull’Egitto e si è assicurata “una posizione preminente” nel Golfo Persico e nella Mesopotamia meridionale.

Come comportarsi, dunque, dinanzi all’ipotesi di acconsentire alla nascita di un’“Arabia indipendente” governata da Hussein? Certo, evidenziano gli strateghi britannici, risulta del tutto “inconcepibile” l’esistenza di una “roccaforte araba” esposta al rischio di una “destabilizzazione permanente” per mano della “contro-sovversione ottomana”. Ma ciò non esclude che sia “irragionevole pensare alla creazione di un impero arabo indipendente governato da autentici musulmani”, purché sotto la “garanzia” dell’Impero britannico. In tal modo, secondo il War Office, Londra sarà in grado di esprimersi con il “lessico del dominio” in tutto il Medio Oriente. In che modo? I militari inglesi non hanno dubbi: assicurandosi il controllo assoluto dei principali porti del Mar Rosso e del Golfo Persico. Una volta per tutte.

6.
Il mondo in guerra

Alti e bassi

Nell’autunno del 1914 erano in molti a temere che il Medio Oriente potesse trasformarsi in un insidioso e sterminato campo di battaglia: da Bassora al Caucaso e dal Sinai a Kirkuk, senza dimenticare il litorale est della penisola arabica. Al contempo, le diplomazie del Regno Unito e della Francia iniziarono a elaborare i piani più inconfessabili, ovvero come spartirsi le spoglie della Sublime Porta a guerra finita. Sempre se e quando l’Intesa fosse uscita vincitrice dal conflitto mondiale. Un fatto, questo, tutt’altro che scontato, come poi si vedrà nel corso delle operazioni militari in Europa e nel Mediterraneo. Gli ottomani, in ogni modo, fecero del loro meglio per darsi la zappa sui piedi. Fin da subito. Il ministro della Guerra Enver Pasha assunse il comando di un’armata ed ebbe la bella idea di attaccare i russi sul Caucaso, in pieno inverno per giunta. Una follia. Le truppe zariste quasi non mossero un dito, giacché l’esercito turco finì praticamente per annientarsi da solo. L’evento fu mantenuto segreto. Era proibito scriverne o parlarne, e per sviare l’attenzione Costantinopoli scelse di prendersela con gli armeni: li accusò di sabotaggio e iniziò una persecuzione che avrebbe presto assunto le tinte oscure di un vero e proprio genocidio. Nei piani ottomani c’era anche l’attacco al Canale di Suez, piani che erano stati allestiti con la preziosa assistenza degli ufficiali e dei consiglieri militari del Reich (avrebbero assunto un ruolo via via crescente nella gestione del conflitto nel Vicino Oriente). Fu così che Jemal Pasha, il potente ministro della Marina, guidò il suo esercito in Palestina utilizzando la ferrovia, e da qui attraversò il Sinai. In breve giunse sulla sponda est del Canale. I turchi avevano con sé dei ponti galleggianti fabbricati in Germania e intendevano usarli per attraversare la via d’acqua. Gli inglesi,

vista la situazione, optarono per ritirarsi con tutta l'artiglieria sulla riva occidentale del Canale. In pratica, lasciarono che il nemico montasse i ponti, uno a uno e con enorme fatica, e subito dopo si misero a praticare il tiro a segno, affondandoli tutti. Jemal capì che si metteva male e ordinò di riattraversare il Sinai per tornare a Gaza. La presa di Suez risultava al momento impossibile. L'offensiva di Costantinopoli ebbe comunque il pregio di mettere drammaticamente in luce le molte falle all'interno dei servizi segreti britannici: l'Egitto pullulava di agenti turchi, tanto che gli inglesi faticarono non poco a ripulire al meglio le aree amministrative più cruciali al Cairo e in altre città fra il delta del Nilo e il Mar Rosso. Un'altra grana era che i sudditi di Sua Maestà, sia civili sia militari, mancavano totalmente di un sistema di spionaggio decente nelle varie regioni dell'Impero ottomano. In pratica, né Londra né Delhi disponevano di fonti d'intelligence attendibili tra Damasco, Gerusalemme, Baghdad e Medina. E se si aggiunge che gli inglesi ci capivano già poco di ciò che avveniva in quei territori, un'eventuale azione militare anglo-francese ad ampio raggio avrebbe comportato rischi enormi.

A Londra tutti facevano affidamento su Lord Kitchener: aveva a lungo vissuto nella terra dei faraoni e qualche idea doveva pur avercela. Ma il responsabile del War Office continuava a vivere nell'isolamento. Gli unici ad avere contatti con lui erano i suoi colleghi di governo, anche se non era un'impresa facile: Kitchener era di pochissime parole (sotto l'apparente scorza del guerriero, la sua timidezza era congenita). A fare da tramite fra il ministro e il resto del mondo era quindi il suo assistente, il tenente colonnello Oswald Fitzgerald. I vertici militari, i diplomatici e i funzionari si rapportavano a lui, e Fitzgerald ascoltava, riferiva e forniva le sue opinioni. Nessuno saprà mai quanto ci fosse di Kitchener o di Fitzgerald nelle direttive emanate ai loro subordinati. I due, infatti, non redigevano minute o appunti. Per fortuna, il ministro aveva al Cairo un suo uomo di fiducia, Ronald Storrs, un funzionario decisamente più saggio e preparato della maggior parte dei suoi colleghi. E poi Kitchener si consultava spesso con il generale Francis Reginald Wingate, il governatore britannico a Khartoum. Anche se, a dir la verità, non era affatto chiaro quale visione strategica potesse avere un militare di alto rango sperduto tra le sabbie del Sudan. Nel dicembre del 1914, finalmente, Lord Kitchener si decise a nominare il suo successore al Cairo. Toccò a un vecchio generale, Henry

McMahon (veniva dai ranghi dell'amministrazione indiana). Prudente di natura e ormai vicino alla pensione, il nuovo Alto commissario per l'Egitto era stato chiaramente scelto per tenere caldo il posto al titolare del War Office, non certo per mettere in campo azioni risolutive.

Per l'Intesa il momento era a dir poco drammatico. Nell'agosto del 1914 erano stati in pochi a prevedere che il conflitto sarebbe stato lungo e sanguinoso. E ora i governi di Londra e di Parigi erano costretti a organizzare e a finanziare la produzione degli armamenti. Sul lungo periodo, però, e in quantità industriali. C'era soprattutto il grosso problema di procedere alla militarizzazione di intere nazioni, a cominciare dalla leva obbligatoria. Un'altra grana era poi emersa sul fronte occidentale, in modo lampante: chi provava ad attaccare si candidava a un suicidio certo. La prevalenza delle armi di difesa era tale che gli ufficiali dell'una e dell'altra parte, per avere una minima possibilità di successo, dovevano mettere in campo mezzi e soldati in quantità immensamente superiori a quelle del nemico. All'inizio del 1915, insomma, non solo i vari fronti erano inchiodati su un sistema di trincee sempre più organizzato, ma nessuno aveva la benché minima idea di come poter uscire da un simile pantano: né i governi, né i militari. A Londra si aggrappavano a un'unica certezza, ovvero che prima o poi le enormi risorse materiali e umane dell'impero avrebbero fatto la differenza, garantendo la vittoria finale alle forze armate di Sua Maestà Giorgio V. Nel frattempo, si doveva assistere il più possibile la Francia, che aveva già perso centinaia di migliaia di uomini sul fronte occidentale. I tedeschi, dal canto loro, badavano a pagare un prezzo umano che fosse il più contenuto possibile. Anche se le tecniche difensive comportavano un enorme consumo di tempo e risorse. Senza contare che agli strateghi di Guglielmo II risultava ben chiaro che, prima o poi, il blocco navale inglese avrebbe ridotto la Germania alla fame. In più, Berlino aveva un altro guaio. Anzi, una palla al piede: doveva provvedere con uomini, mezzi e danaro a puntellare il suo principale alleato, l'Austria-Ungheria. L'impero asburgico era entrato in guerra a preparazione zero e, di conseguenza, era sempre sull'orlo del collasso economico e militare.

Gallipoli

Fu in questo clima che gli inglesi cominciarono a valutare l'idea di tentare un colpo risolutivo nel Vicino Oriente. A sostenerla era Churchill,

preoccupato soprattutto del ruolo marginale che la “sua” marina era stata relegata a svolgere nella conduzione del conflitto contro la Triplice. Al contrario, Sir Winston era convinto che le flotte di Francia e Inghilterra fossero in grado di colpire al cuore l’Impero ottomano. In modo letale. A suo dire, era sufficiente bombardare le fortezze dei Dardanelli, superarle ed entrare nel Mar di Marmara. Nel frattempo, le truppe da sbarco avrebbero occupato le sponde asiatiche ed europee degli stretti, provocando così la caduta di Costantinopoli. Tra l’altro, argomentava il Primo Lord dell’ammiragliato, la Grecia e la Bulgaria (e forse anche la Romania) non avrebbero mancato di gettarsi sulle spoglie della Sublime Porta. Con l’aiuto di queste tre nazioni gli anglo-francesi potevano sperare di aprire un “fronte balcanico”, costringendo la Triplice a concentrare nell’area sempre più truppe e risorse. Il piano aveva tuttavia un grosso limite: presumeva la collaborazione tra gli eserciti e le flotte di Londra e Parigi. Nel 1915 quello che oggi si chiama “coordinamento interforze” era un concetto quasi del tutto sconosciuto: i generali sognavano gli assalti alla baionetta e le cariche di cavalleria, e gli ammiragli le grandi battaglie navali, corazzata contro corazzata. Unirsi e collaborare per vincere la guerra era all’epoca una novità assoluta. Per le caste militari ciò che contava veramente era coprirsi di gloria nei mari e nei campi di battaglia. Sulle prime, Lord Kitchener si oppose all’idea di Churchill. Per lui, l’unico fronte importante era quello occidentale, tra Francia, Germania e Belgio: ogni energia, pertanto, doveva essere concentrata qui. Anche il resto del governo britannico nutriva seri dubbi: con un attacco in Medio Oriente, la Gran Bretagna rischiava, come sempre, di essere accusata di usare il pretesto della guerra per allargare il suo già sconfinato impero. Poi però l’assenza di progetti alternativi ebbe la meglio e alla fine anche Kitchener dovette cedere alle insistenze di Churchill. Non solo: destinò all’impresa l’unica divisione di riserva in Gran Bretagna. Il resto delle truppe sarebbe stato costituito dagli australiani, dai neozelandesi e dagli indiani che si stavano già addestrando in Egitto e a Cipro.

Il 18 marzo 1915 un’immensa flotta si presentò all’imbocco dei Dardanelli. Ma si trattava per lo più di navi antiquate, con l’eccezione della *Queen Elizabeth* (una Dreadnought), la prima corazzata inglese alimentata a olio combustibile. La missione della flotta non era quella di ingaggiare una battaglia navale, bensì cannoneggiare i forti e le batterie a guardia degli

stretti. In avanscoperta, alcuni vascelli procedevano allo sminamento delle acque. Ben presto, però, sorse un problema: i tecnici non erano marinai della Royal Navy, ma *contractors* civili. E non appena si trovarono sotto il fuoco dei cannoni turchi, comunicarono agli ufficiali britannici che il loro compito era terminato: fare la guerra non era il loro mestiere. La flotta, in ogni modo, decise di proseguire allo scoperto. Dopo tutto, le cannonate provenienti dalle fortezze ottomane non provocavano danni gravi, anche se neppure il fuoco delle corazzate e degli incrociatori inglesi riusciva a silenziare le postazioni turche. Poco prima delle due del pomeriggio, la nave da battaglia francese *Bouvet* saltò per aria dopo aver urtato una mina e affondò in pochi minuti, portando con sé 639 marinai. Due ore più tardi una delle navi inglesi più moderne, l'incrociatore *Inflexible,* venne danneggiato da un'altra mina, a prua. Il comandante decise allora di spiaggiare l'unità per evitare che si inabissasse. Nel corso della notte l'equipaggio riuscì a turare la falla e nei giorni successivi raggiunse Malta, dove venne riparata (qualche mese più tardi, l'*Inflexible* partecipò alla battaglia dello Jutland, nel Mare del Nord). Anche un altro incrociatore inglese, l'*Irresistible*, rimase gravemente danneggiato da una mina. Questa volta, però, l'equipaggio venne rapidamente evacuato e la nave fu affondata in serata dall'artiglieria ottomana. Alle sei del pomeriggio di quell'infausto 18 marzo saltò su una mina anche la *Ocean* e fu subito abbandonata dagli ufficiali e dai marinai. Quattro navi affondate o gravemente danneggiate, in cambio di nessun risultato. Non era certo un buon inizio. Il comandante della flotta anglo-francese, l'ammiraglio John de Robeck, inviò un telegramma a Londra chiedendo istruzioni, e poco dopo Churchill rispose che le operazioni navali dovevano riprendere l'indomani mattina. Secondo l'intelligence inglese, i turchi erano ormai a corto di proiettili d'artiglieria. Dunque, forzare i Dardanelli era possibile. Forse, confidò Sir Winston ai suoi collaboratori, sarebbero affondate altre navi, ma cos'erano mai dinanzi alla prospettiva di un'impresa così gloriosa? De Robeck, però, non aveva nessuna intenzione di riprovarci. Tra l'altro, si poteva anche permettere il lusso di ignorare le indicazioni del Primo Lord, giacché non toccava certo a un ministro distribuire ordini agli ufficiali sul campo, saltando a piè pari la scala gerarchica dei comandi militari. Ordinò quindi alla sua flotta di tornare alla base, nelle isole greche dell'Egeo. Ora toccava all'esercito, che doveva prendere terra, annientare i fortini ottomani e impossessarsi delle

alture, in modo da garantire che la flotta potesse sferrare una nuova offensiva in tutta sicurezza.

Lo sbarco avvenne un mese dopo, il 25 aprile 1915, nella penisola di Gallipoli. Anche questa volta l'intelligence britannica era all'oscuro di tutto. Ignorava ad esempio che il ministro della Guerra Enver Pasha aveva affidato la difesa della sponda europea dei Dardanelli a un tedesco, il generale Otto Liman von Sanders, il capo dei consiglieri militari del Reich in Turchia. I servizi segreti inglesi, poi, non sapevano che assieme a lui c'era un ufficiale ottomano di grande talento, Mustafa Kemal (negli anni successivi avrebbe fondato il nuovo stato turco). Come se non bastasse, le alture che circondavano l'area dello sbarco erano zeppe di nidi di mitragliatrici difesi da chilometri e chilometri di filo spinato. Per assurdo che possa sembrare, i soldati britannici finirono addirittura per perdersi: le carte geografiche a loro disposizione erano basate su mappe turistiche pubblicate in Grecia prima della guerra. Erano quindi approssimative e in qualche caso inesatte. Fu così che avvenne lo sbarco dell'esercito imperiale di Sua Maestà, che però non riuscì mai a schiodarsi dalle spiagge di Gallipoli. I turchi non arretrarono di un metro, ben sapendo di rappresentare l'ultimo baluardo prima di Costantinopoli. Dopo nove mesi e duecentomila tra morti e feriti, la spedizione britannica non ebbe altra scelta che risalire sulle sue navi per tornarsene in patria. L'opinione pubblica inglese gettò l'intera colpa del disastro su Churchill: fu accusato di inaffidabilità e di scarsa capacità di fare squadra, al punto che ci mise anni a togliersi di dosso l'onta di una sconfitta militare tra le più clamorose e umilianti nella storia moderna del Regno Unito.

Alle feroci polemiche per la *débâcle* di Gallipoli, si sommarono ben presto le denunce della stampa sulla cattiva gestione dei rifornimenti di armi e munizioni per le truppe inglesi dislocate sul fronte occidentale. In effetti, la logistica e l'approvvigionamento erano nelle mani del War Office e Lord Kitchener, tanto per cambiare, ne sapeva ben poco su come riorganizzare le industrie per venire a capo del problema. Alla fine di maggio del 1915, pertanto, il premier Asquith si risolse a formare un nuovo governo: non più un monocolore liberale ma un'alleanza con i *tories*. Churchill perse il posto alla marina militare, che andò invece ad Arthur Balfour. Fu inoltre istituito un ministero delle Munizioni, affidato all'energico David Lloyd George, figura emergente del mondo liberale.

Tutto sommato, però, la posizione di Asquith ne uscì indebolita: era stato un formidabile tessitore di consensi in tempo di pace, ma finì per rivelarsi poco incline al dinamismo e al decisionismo necessari in tempo di guerra.

Kut el Amara

Se Londra aveva accarezzato i suoi sogni di gloria (poi falliti) a Gallipoli, il governo indiano, che riteneva tutta l'area a est di Suez di propria competenza, non volle essere da meno. La molla fu la necessità di difendere il grande impianto di Abadan, costruito per raffinare il petrolio della Anglo-Persian Oil Company (la maggioranza delle azioni era già passata al Tesoro britannico). Abadan distava una sessantina di chilometri da Bassora, in mano ottomana, un'area attraversata da fiumi e canali. Alla fine di novembre del 1914 Bassora fu quindi attaccata da un corpo di spedizione anglo-indiano al comando del generale John Nixon. A spronarlo era stato il *resident* britannico nel Golfo Persico, il colonnello Sir Percy Cox. La guarnigione arabo-turca si diede alla fuga e la città fu catturata in poche ore. Il successo riempì di orgoglio i conquistatori e così, nella primavera del 1915, il corpo di spedizione del generale Charles Townshend, la Sesta divisione indiana, iniziò a risalire il Tigri a bordo di grandi (e lenti) barconi da trasporto. Il suo obiettivo era a dir poco ambizioso: Baghdad. A luglio, la spedizione militare riuscì a prendere Nassiriya, ma i problemi non mancavano: le truppe avevano sempre più difficoltà a ricevere rifornimenti. Il generale, quindi, allarmato dalla lontananza dalle basi di partenza, chiese istruzioni a Nixon. La risposta, senza dubbio ispirata da Sir Cox e dal governo indiano, fu di conquistare Baghdad e di ritirarsi subito dopo. Un gesto dimostrativo, insomma, dettato più da ragioni di natura propagandistica che strategica. Townshend si mise subito in marcia, ma finì per imbattersi nelle truppe turche a difesa della città, che erano molto più disciplinate di quelle arabe incontrate sino a quel momento. Non a caso, il loro istruttore era una figura leggendaria, il generale prussiano Colmar Freiherr von der Goltz. Aveva più di settant'anni e in Germania era famoso per aver pubblicato alcuni testi fondamentali sulla guerra moderna, poi tradotti e studiati in tutto il mondo. Si era poi trasferito a Costantinopoli, dove per dieci anni aveva insegnato nelle accademie militari ottomane. Tra i suoi allievi c'erano le personalità più brillanti del movimento dei Giovani Turchi. Era poi rientrato a Berlino ma, allo scoppio della guerra, lo stato

maggiore del Reich aveva deciso di inviarlo nuovamente sul Bosforo. Parlava bene il turco e, malgrado l'età avanzata, la sua grande esperienza poteva rivelarsi utile.

Townshend aveva già perso, tra morti e feriti, metà dei suoi uomini: sapeva pertanto di non poter affrontare truppe nemiche ben più fresche e organizzate. Decise quindi di ignorare gli ordini demenziali ricevuti da Nixon e ridiscese il Tigri fino alla cittadina di Kut el Amara, dove si asserragliò con il suo corpo di spedizione nel novembre del 1915. Gli ottomani al comando di Khalil Pasha si limitarono a circondare Kut con una forza simbolica, quanto bastava cioè per tenere bloccati gli ottomila combattenti inglesi e indiani. Al contempo, su consiglio di von der Goltz, continuarono a scendere il fiume e un mese dopo, a dicembre, riuscirono a creare un solido sbarramento capace di resistere a un'eventuale spedizione di soccorso. E quando i britannici si accorsero dell'immane frittata che avevano combinato, era ormai troppo tardi.

Il "Piano A" prevedeva una spedizione di soccorso, ma la condizione imposta da Londra era in buona sostanza che il governo e l'esercito di Delhi se la sbrigassero da soli: dall'Europa, semmai, poteva arrivare qualche imbarcazione fluviale (e così avvenne, in effetti, anche se in ritardo). Il generale Nixon e altri ufficiali riuscirono ad allestire varie incursioni e a battere i turchi in più occasioni, sebbene al prezzo di oltre ventimila tra caduti e feriti, ma a Townshend e ai suoi soldati della Sesta divisione indiana non si avvicinarono mai. Tanto che furono in molti a rimetterci il posto, a cominciare dallo stesso Nixon. Il "Piano B" lo organizzò Sir McMahon, dal Cairo: si rendeva conto che, dopo il fiasco di Gallipoli, una seconda disfatta britannica per mano ottomana poteva avere effetti letali sul morale dei combattenti dell'Intesa, dalle Fiandre all'Eufrate. Decise quindi di affidare i negoziati con Khalil Pasha a due elementi tra i più brillanti dell'Arab Bureau, Audrey Herbert e Thomas Edward Lawrence, i quali offrirono ai turchi un riscatto decisamente appetitoso: due milioni di sterline oro. E in aggiunta, o in alternativa, uno scambio di prigionieri: arabi contro indiani (e in via subordinata almeno l'evacuazione dei feriti da Kut). Il comandante ottomano accolse di buon grado i due emissari ma, in modo insolito, respinse con fermezza l'offerta in danaro. Anche per i turchi, in fondo, l'effetto psicologico di una vittoria contava assai più dei soldi. Quanto agli arabi prigionieri degli inglesi, Khalil non sapeva che farsene: se

fossero tornati, sarebbe stato costretto a fucilarli per diserzione, e in quel momento aveva tutt'altro a cui pensare. Sui feriti l'accordo fu trovato, anche se la loro evacuazione andò avanti lentamente, in primis a causa delle enormi difficoltà logistiche dell'operazione. In seguito, Lawrence pensò bene di pubblicare sull'"Arab Bulletin" una sintesi dei suoi colloqui con il comandante ottomano, il quale confidò ai due inviati inglesi che poteva contare solo sui soldati turchi. Gli arabi, infatti, erano incostanti e inclini al tradimento, e i curdi della Mesopotamia non erano certo più affidabili. Alla fine di aprile del 1916 il generale Townshend annunciò la resa e consegnò le armi. Khalil trattò con onore il militare britannico, che fu subito spedito a Costantinopoli a scontare una prigionia dorata. Ma ai suoi soldati andò molto peggio. Furono obbligati a marciare fino ad Aleppo, dove furono internati in un campo di concentramento. Metà degli indiani e i due terzi dei britannici morirono di stenti durante il percorso, segno questo che i turchi avevano ben perfezionato il sistema letale delle "marce della morte" inaugurato l'anno prima con gli armeni.

Le ansie inglesi

Nel giugno del 1916, malgrado la sostanziale vaghezza delle promesse di Sir Henry McMahon, Hussein diede il via all'insurrezione contro l'Impero ottomano, un tema che affronteremo ampiamente nel prossimo capitolo. Intanto, profondi mutamenti avvenivano ai vertici militari del Regno Unito. I rapporti tra Lord Kitchener e il resto del governo inglese peggioravano di giorno in giorno, ma nessuno aveva il coraggio di sfidare la popolarità del generale. L'occasione di toglierselo di torno per un po' giunse dall'ennesima richiesta di aiuto da parte russa. Dopo aver perso Varsavia, Pietrogrado chiese agli inglesi armi, rifornimenti e danaro. Kitchener, tra l'altro, fu ben lieto di recarsi personalmente a ispezionare l'esercito zarista, in modo da rompere la routine ministeriale. Il 5 giugno 1916 arrivò a Scapa Flow e qui salì a bordo dell'incrociatore *Hampshire* (una nave non troppo vistosa, in modo da depistare gli eventuali sommergibili tedeschi) che doveva condurlo al porto russo di Arcangelo. L'*Hampshire* salpò malgrado gli avvisi di tempesta e poco dopo, nel tardo pomeriggio, andò a sbattere contro una mina germanica. La nave affondò in un quarto d'ora e a salvarsi furono solo dodici marinai.

A prendere le redini del War Office fu David Lloyd George. Si era

costruito una carriera guidando l'ala pacifista dei liberali inglesi, ma nel 1914 era diventato un convinto interventista. Al punto da non nascondere affatto di sentirsi ormai vicino alle posizioni neo-imperialiste di Milner. Per il nuovo ministro il Medio Oriente era un obiettivo di primaria importanza, esattamente come le Fiandre. Ma a frenarne ogni slancio ci pensava il capo di stato maggiore, il generale William Robertson, che aveva l'ingrato compito di fare i conti con le effettive risorse delle forze armate di Sua Maestà, a cominciare ovviamente dai combattenti, dalle munizioni e dalle vettovaglie. Lloyd George spedì in Egitto il generale Archibald James Murray, un militare di lungo corso che però aveva ottenuto scarsi risultati sul fronte occidentale. La sua era una missione ben precisa: strappare il Sinai e Gaza ai turchi. Ma fu il solito Robertson a puntualizzare che Londra non sarebbe stata in grado di inviare rinforzi, in caso di emergenza: la priorità spettava alla guerra in Europa. Murray scoprì ben presto di dover badare al fronte del Sinai e, al contempo, alla rivolta araba. E, tanto per cambiare, non disponeva di truppe a sufficienza. Decise quindi di affidarsi all'intelligence per capire cosa passasse per la testa a Hussein e ai suoi figli. Il compito fu affidato a Lawrence, che nell'ottobre del 1916 salpò per Gedda con incarichi esplorativi. Aveva con sé un folto dossier redatto da Gertrude Bell, e gli bastò una breve sosta al campo di Feisal per inquadrare la situazione. Anche se, al solito, Feisal aveva bisogno di soldi per accrescere il proprio prestigio e comprarsi i capi tribù che ancora esitavano a unirsi ai ribelli. Nel giro di qualche settimana Lawrence diede così inizio alla saga che raccontiamo in un altro capitolo di questo libro. Ad assisterlo negli attacchi alla ferrovia di Hedjaz furono le invenzioni di una sorta di genio della tecnologia bellica, l'ufficiale (e chimico) Herbert Garland, un brillante membro dell'Arab Bureau. Garland mise a punto una granata ideale per la guerriglia nel deserto: piccola, leggera e utilizzabile con vari inneschi, era l'ordigno più adatto a sabotare i convogli che percorrevano quelle lande per centinaia di chilometri. Al punto che il giovane chimico divenne in seguito l'istruttore di Abdullah. Ma non erano solo i britannici a dare una mano all'insurrezione scatenata dallo sceriffo della Mecca. Più a nord agivano anche vari ufficiali francesi, alcuni dei quali avevano il vantaggio di essere islamici. Una colonna araba, guidata dal capitano Mohammed Ali Ratto, riuscì a far saltare per aria un lungo tratto della ferrovia, paralizzando per molti giorni i movimenti delle forze ottomane.

Non si trattava di azioni decisive, ma avevano il pregio di logorare i turchi, disperdendone le truppe e impedendo loro di concentrarsi sui fronti più importanti.

Nel dicembre del 1916 un nuovo colpo di scena sconvolse Londra: sul premier Asquith cadde tutto il peso di una guerra che aveva già provocato centinaia di migliaia di morti, senza che vi fossero risultati degni di questo nome. Le colpe, ovviamente, erano da ascrivere all'ottusità dei comandi militari, ma fu Asquith a essere accusato di indolenza e incertezza nella conduzione strategica del conflitto. L'alleanza tra i liberali e i *tories* fu quindi sostituita da un gabinetto capeggiato da Lloyd George, alla quale aderirono anche i laburisti. Il nuovo premier ne approfittò per purgare l'esecutivo dagli ultimi elementi liberali pacifisti, i suoi vecchi compagni di strada. Mise così in piedi un consiglio di guerra composto da Lord Curzon (in rappresentanza della camera dei Lord), dal conservatore Andrew Bonar Law (il cancelliere dello Scacchiere), dal laburista Arthur Henderson e dall'eminenza grigia del neo-imperialismo, Alfred Milner, che tornò così a ricoprire un incarico ufficiale dopo dieci anni. Un deputato si spinse a denunciare che si era ormai di fronte a una vera e propria dittatura, ma qualcuno replicò che l'importante era vincere la guerra. Il nuovo organismo, in realtà, sembrava fatto di gomma (i suoi membri entravano e uscivano dal consiglio di guerra a seconda di come girava il vento delle operazioni militari), mentre l'opinione pubblica non si turbò più di tanto: a controllarla c'era sempre la potente squadra dei giornali. A cominciare dal "Times", che Milner schierò immediatamente a difesa dell'esecutivo.

L'Intesa alla riscossa

Cambiò qualcosa in relazione al Medio Oriente? In teoria, il programma era che tutta l'area diventasse un immenso protettorato britannico, alla caduta di Costantinopoli. L'accordo Sykes-Picot (ne parliamo più avanti) iniziò dunque a passare in secondo piano, mentre per la Corona dei Windsor diventava sempre più cruciale riuscire a controllare la Palestina, che era a un tiro si schioppo dal Canale di Suez. Lloyd George, pertanto, diede il via a una lenta ma costante manovra di avvicinamento agli ambienti del giudaismo britannico e internazionale. Le ragioni non mancavano: bisognava anzitutto evitare che la gran massa degli ebrei dell'Europa centro-orientale aderisse al movimento pacifista che stava portando la

Russia fuori dalla guerra. Occorreva al contempo inviare un segnale chiaro all'importante lobby ebraica statunitense, nella speranza che convincesse la Casa Bianca e il Congresso a schiodarsi una volta per tutte dalle posizioni neutraliste. Lloyd George, soprattutto, guardava con interesse al movimento sionista, che era in crescita e propugnava il ritorno del popolo ebraico nella terra promessa. Risultava evidente che, prima o poi, si sarebbe sviluppato un conflitto tra le popolazioni arabe della regione e l'immigrazione israelita proveniente dal Vecchio continente e dalle Americhe. E una simile situazione di conflitto permanente avrebbe certamente richiesto la presenza di una potenza internazionale, diciamo così, super partes, in grado cioè di garantire la legge e l'ordine nel corso di molti anni. Il Regno Unito, per l'appunto. Anche se erano in molti a intuire a quali gravi rischi si esponeva Londra. Perché, di fatto, gli inglesi stavano promettendo le medesime terre agli arabi, ai francesi e, almeno in parte, ai sionisti.

Intanto, la guerra sul fronte occidentale europeo consumava lentamente le energie tedesche: gli aiuti a Costantinopoli (truppe, soldi, rifornimenti, tecnici) diminuivano di mese in mese, con conseguenze ben visibili nella frastagliata area mediorientale. L'avanzata dei ribelli arabi sembrava inarrestabile, mentre anche il fronte della Mesopotamia si era rimesso in movimento. Nel marzo del 1917 gli inglesi conquistarono Baghdad, e stavolta non si trattò di un gesto dimostrativo. Il generale Murray, intanto, continuava a rimanere impantanato a Gaza, tanto che l'occupazione della Palestina veniva perennemente rimandata. Alla fine Londra perse la pazienza e lo sostituì con un militare di talento, Edmund Allenby. "Qual è la mia missione?" chiese il generale nel maggio del 1917, alla vigilia della sua partenza per Il Cairo. "Prendere Gerusalemme prima di Natale," gli rispose Lloyd George. "Ma senza contare sui rinforzi provenienti dal fronte occidentale," aggiunse come sempre il prudente capo di stato maggiore britannico, William Robertson. Allenby poteva contare specialmente sulle truppe australiane e neozelandesi, le quali avevano un indubbio vantaggio rispetto a quelle inglesi: i loro ufficiali avevano ricevuto una formazione pragmatica, che era ben lontana dai modi e dai riti da gentleman diffusi da oltre un secolo tra gli ufficiali nati e cresciuti nella vecchia Inghilterra. I risultati si videro presto: Allenby riuscì a sfondare il fronte di Gaza, sfruttando anche la copertura che la rivolta araba gli forniva a est, e nel

dicembre del 1917 entrò a Gerusalemme. Ma a piedi, in segno di rispetto per la Città Santa.

Anche se erano in molti a non averlo ancora capito, era già cominciata la valanga che avrebbe portato al crollo del Reich guglielmino. Con la caduta dello zar (marzo 1917), la Russia precipitò nel caos e uscì dalla guerra un anno dopo, con la pace di Brest-Litovsk (i bolscevichi di Lenin avevano conquistato il potere nel novembre del 1917). Gli eventi favorirono gli Imperi centrali, che poterono così dislocare sul fronte occidentale e meridionale del Vecchio continente truppe e risorse non indifferenti. Nell'aprile del 1917, intanto, gli Stati Uniti si erano schierati a fianco della Francia e della Gran Bretagna (i sommergibili tedeschi avevano affondato alcuni mercantili americani, fu questo il *casus belli*). Poco male, pensò Berlino. Passeranno anni prima che Washington riesca a mettere in piedi un corpo di spedizione efficiente, ad addestrarlo e a condurlo in Europa. E intanto le forze anglo-francesi sono ormai al lumicino. Fu un tragico errore. Il comandante della spedizione statunitense, il generale John Pershing, non era un gran condottiero, ma di una cosa era assolutamente convinto: quella era una guerra tra potenze industriali e a deciderla sarebbe stata la logistica. Uomini, autocarri, tank, benzina e munizioni, quindi, dovevano trovarsi al posto giusto nel momento giusto. Sempre e comunque.

Nel frattempo erano andati maturando due eventi destinati a segnare il futuro dell'area mediorientale. Ai primi di novembre del 1917 – quando cioè Allenby stava ormai dilagando con le sue truppe in Palestina, rendendo di fatto vane le rivendicazioni francesi sull'area –, il Foreign Secretary Arthur Balfour, nonché membro del consiglio di guerra, inviò una lettera a Walter Rothschild, una personalità tra le più influenti dell'ebraismo britannico. Scrisse che il governo inglese guardava con simpatia alle aspirazioni sioniste e che la Palestina poteva diventare "un focolare nazionale" (*a national home*) per i giudei sparsi per il mondo. Posto naturalmente che si rispettassero i diritti religiosi e civili delle popolazioni non israelite dell'area (ma non quelli politici, che furono significativamente omessi). La notizia uscì sul "Times" pochi giorni dopo. La seconda novità fu che nelle stesse settimane i bolscevichi di Lenin resero pubblici i trattati segreti firmati dal governo zarista negli anni precedenti. Anche il patto Sykes-Picot. Addio segretezza. Fu una botta violenta all'immagine delle potenze dell'Intesa. Senza contare che il loro nuovo alleato, il presidente

americano Woodrow Wilson, era fermamente contrario al colonialismo e propugnava l'autodeterminazione dei popoli.

Finale di partita

Nei primi mesi del 1918 i marescialli von Hindenburg e Ludendorff, i massimi strateghi tedeschi, decisero che era giunto il momento di assestare il colpo decisivo sul fronte occidentale. E perché l'operazione funzionasse, dovevano gettare nella mischia tutto ciò che avevano a disposizione. A marzo, dunque, convocarono gli alleati del Reich, ossia gli austro-ungarici, i bulgari e gli ottomani, e comunicarono loro che gli aiuti e i rifornimenti erano sospesi: d'ora in poi, ogni sforzo germanico andava concentrato contro inglesi e francesi. La decisione equivalse a una condanna a morte per le nazioni schierate con Berlino nel conflitto: senza il supporto tedesco, non erano assolutamente in grado di inviare vettovaglie e armamenti ai vari fronti, tantomeno garantire il pane alla popolazione civile nelle città. Potevano solo sperare che la spallata tedesca sul fronte occidentale travolgesse una volta per tutte gli anglo-francesi, e in tempi rapidi per giunta. La spallata, va detto, quasi riuscì. Al punto che i comandi militari dell'Intesa (anche Allenby, dall'Egitto) furono costretti a inviare in Francia tutte le riserve disponibili. A maggio, però, fu chiaro a tutti che l'offensiva germanica si era ormai esaurita. Certo, inglesi e francesi erano stati costretti a ritirarsi, rischiando addirittura la rottura del fronte, ma i tedeschi non ne approfittarono e dopo i primi successi si ritrovarono a corto di uomini e mezzi per proseguire l'avanzata. Accadde poi un fatto non previsto da Berlino: le truppe americane al comando di Pershing furono schierate in anticipo, contribuendo a fermare i soldati del Kaiser. La situazione sul fronte occidentale tornò così alla situazione di stallo dei quattro anni precedenti.

Costantinopoli firmò la capitolazione alla fine di ottobre del 1918, anche se gli inglesi continuarono ad avanzare verso la Mesopotamia settentrionale fino a occupare l'area di Mosul, il cui sottosuolo era ricchissimo di petrolio (un dettaglio, questo, di cui i magnati della City erano già al corrente). La Bulgaria aveva alzato le mani a settembre, aprendo la strada alla liberazione della Serbia e scoprendo il fianco meridionale dell'Austria-Ungheria. A quel punto, i magiari abbandonarono il fronte italiano e corsero a difendere

il suolo patrio. La resa senza condizioni degli Imperi centrali arrivò a novembre.

7.
Rivolta nel deserto

Arabi in subbuglio

Da Londra, nel settembre del 1918, un memorandum segreto del ministero della Guerra racconta la nascita e lo sviluppo della ribellione dei popoli arabi contro l'Impero turco in Medio Oriente. Bisogna risalire al 1908 per assistere al sorgere di alcuni "circoli arabi a carattere letterario" a Costantinopoli, scrivono i militari inglesi. Rappresentano i prodromi di "un nazionalismo arabo moderato" che ha iniziato a prendere corpo in Siria nei primi anni del Novecento. Si aprono ora spazi impensabili fino a qualche anno prima, grazie soprattutto alla proclamazione della nuova costituzione ottomana e all'ascesa politica del Comitato per l'unità e il progresso, che ha visto la luce a Salonicco alla fine del XIX secolo. Ne fanno parte intellettuali, studenti universitari e militari progressisti e si propone di modernizzare la società ottomana. Anche ricorrendo all'uso della forza, se necessario. L'ala militare del Comitato marcia su Costantinopoli nell'estate del 1908 e il movimento prende il potere nella primavera del 1909. Le organizzazioni arabe hanno comunque vita breve. I Giovani Turchi le sopprimono una dopo l'altra. A cominciare dalla Società dei fratelli arabi. Il nuovo regime non si fida. Teme possa svilupparsi una situazione di dissenso permanente, come in Armenia. Ma è una mossa che serve a poco. In Siria si formano varie "associazioni a carattere segreto". Non hanno obiettivi separatisti nei confronti dell'Impero ottomano, ma sono caratterizzate da "mire politiche nazionaliste". Una di queste è la Kahtaniya, sorta nel 1909, che ha l'obiettivo di costituire "un'armata e un governo nazionale arabi". Si sviluppa con forza tra il 1910 e il 1913, durante le guerre balcaniche e l'invasione italiana della Libia.

Allo scoppio delle ostilità fra inglesi e turchi, nell'autunno del 1914, le

organizzazioni nazionaliste arabe riprendono vita nella stessa Costantinopoli, in Siria e nella provincia di Bassora, sul Golfo Persico. Guardano ora con interesse crescente a Hussein, il monarca di Hedjaz. Lo considerano “un probabile alleato e leader” del movimento panarabo. Hussein è diventato sceriffo della Mecca qualche anno prima per volere del governo turco ma con il fondamentale *placet* britannico. In passato ha vissuto a lungo sulle rive del Bosforo, nella veste di rappresentante dello sceriffato. Di ritorno a Hedjaz, ha riaffermato *manu militari* la sua autorità fra le tribù beduine dell’Arabia centrale e occidentale e nei territori di Qasim e Asir. Con “energia e ambizione”, rimarca il War Office, che osserva come l’atteggiamento di Hussein vada sensibilmente mutando nei mesi che precedono lo scoppio della guerra tra Costantinopoli e Londra. Assieme ai suoi quattro figli – Ali, Abdullah, Feisal e Zeid –, lo sceriffo medita ora la ribellione contro i turchi. Gli emiri Abdullah e Feisal rappresentano rispettivamente La Mecca e Gedda alle Camere ottomane. Sono sempre più diffidenti verso i Giovani Turchi, i quali fra l’altro ostentano non poca simpatia verso il movimento sionista in Palestina. Nel 1913 Hussein pianifica addirittura di dichiarare l’indipendenza del regno di Hedjaz. Persegue insomma una “politica anti-ottomana” su istigazione del suo secondogenito, Abdullah. Lo sceriffo della Mecca può ora contare su una solida “forza militare” composta soprattutto dalle tribù nomadi beduine. Tenta quindi di convincere Idrissi, il monarca di Asir, e l’imam dello Yemen, Yahya, a unirsi a lui contro i turchi. Il progetto viene accantonato, ma nel febbraio del 1914, lo abbiamo visto nei capitoli precedenti, lo sceriffo entra in contatto con gli inglesi tramite un messaggero di Abdullah, al Cairo. Vuole sondare gli umori britannici nell’eventualità di una “rivoluzione araba”. In novembre (la guerra tra Inghilterra e Turchia è appena scoppiata) Hussein spedisce Feisal a Costantinopoli. La sua è una missione di spionaggio. Parla a lungo con Jemal Pasha, il ministro della Marina. Diverrà presto governatore della Siria e responsabile dei possedimenti turchi in Arabia, oltre che comandante della Quarta armata ottomana con base a Damasco. Feisal cerca di comprendere quali potrebbero essere le mosse militari di Costantinopoli nella “Turchia asiatica”. Durante il viaggio di ritorno, tra il gennaio e il marzo del 1915, l’emiro fa tappa a Damasco e incontra i leader della Società dei giovani arabi e del “movimento panarabo”. Si apre così un negoziato segreto in

vista dell'eventuale alleanza strategica tra Hussein e queste formazioni. A La Mecca, qualche settimana dopo, Feisal riferisce al padre sui colloqui di Damasco. Lo sceriffo si convince sempre più che l'insurrezione è ormai a portata di mano. Nel luglio del 1915 però, malgrado le ampie aperture dei nazionalisti siriani, Hussein riprende le trattative con gli inglesi al Cairo. Si presenta ora come "il portavoce del nazionalismo arabo".

All'inizio del 1916 Feisal è nuovamente in missione a Costantinopoli, dove ha un lungo colloquio con Jemal Pasha. Subito dopo scrive a Hussein che vi sono ormai le condizioni per dare il via a una "sollevazione" in autunno. Di ritorno a La Mecca, in maggio, Feisal confida allo sceriffo altre informazioni top secret. Gli ottomani stanno pianificando l'invio di un potente esercito nella zona meridionale di Hedjaz, in collaborazione con la missione militare tedesca del maggiore Othmar Freiherr von Stotzingen, di stanza nello Yemen. Si parla di sedici battaglioni turchi al comando di una cinquantina di ufficiali tedeschi. Intendono unirsi alla guarnigione di Medina. Hussein decide pertanto di anticipare l'inizio delle ostilità nel territorio di Hedjaz, senza attendere i mesi autunnali, allo scopo di sbarrare la strada alle truppe turco-germaniche. La flotta inglese, nel frattempo, dà il via al blocco navale del litorale est del Mar Rosso, in mano agli ottomani. Da Londra, nelle stesse settimane, Sir Mark Sykes sottolinea con preoccupazione che se i turchi riuscissero a occupare la regione di Hedjaz con due divisioni e a catturare lo sceriffo della Mecca, sostituendolo con una personalità fedele a Costantinopoli, l'Impero ottomano rimarrebbe intatto e non sorgerebbe alcun "califfato arabo" in Medio Oriente, contrariamente alle aspettative britanniche. Ma non sarebbe l'unica grana, secondo il diplomatico inglese, giacché la nuova situazione spianerebbe la strada "a un'autentica rivolta panislamica" istigata dai turchi e dai tedeschi contro gli inglesi in Egitto, Sudan e India. Un evento "pericolosissimo" per le sorti dell'Impero britannico, in grado addirittura di creare difficoltà alle operazioni dell'Intesa sui fronti della guerra in Europa. L'Arab Bureau, intanto, rivela che Roland Storrs e altri funzionari inglesi al Cairo hanno deciso di consegnare cinquantamila sterline a Hussein e diecimila ad Abdullah. Lo scoppio della rivolta araba è imminente. Lo sceriffo ha già intimato ai turchi di abbandonare La Mecca e si prepara a scatenare un attacco contro Gedda. Se la ribellione avrà inizio, precisano gli inglesi, lo sceriffo riceverà subito i soldi promessi. Oltre a migliaia di fucili,

mitragliatrici, munizioni e pezzi d’artiglieria. I rifornimenti per gli insorti arabi partiranno da Suez e da Port Said, alle foci del Nilo.

All’attacco dei turchi

La sollevazione inizia il 5 giugno 1916, a Medina. Il governo della città, di fatto, è già nelle mani dell’emiro Ali, il primogenito di Hussein. È la ricompensa di Costantinopoli per aver dato manforte a Jemal Pasha con un reggimento di mujaheddin arabi, nel corso della campagna militare turca contro gli inglesi nell’area del Canale di Suez e del Sinai. Feisal e Ali circondano Medina e assaltano la guarnigione ottomana, al comando del generale Fakhri Pasha. Attaccano anche la ferrovia che collega la città a Damasco, milletrecento chilometri più a nord. Ma i ribelli sono disorganizzati, hanno scarsa esperienza militare e vengono rapidamente decimati dalle mitragliatrici turche. Agli arabi mancano soprattutto armi e vettovaglie. Medina resiste, mentre Gedda si arrende agli arabi a metà giugno del 1916, La Mecca a luglio. Cadono poi Lith e Yambo, sul Mar Rosso, grazie anche all’intervento di una squadriglia aerea della Royal Navy. Con soddisfazione, Sir Sykes osserva che lo sceriffo Hussein “ha finalmente bruciato le navi”. Ora bisogna pensare alla “campagna d’estate” contro i turchi, aggiunge. Ma al Cairo lo stato maggiore britannico ha molti dubbi sulle capacità dei ribelli di sostenere una guerra per bande sul lungo periodo.

Negli stessi giorni l’Arab Bureau avverte il Cabinet: le popolazioni locali sono del tutto all’oscuro delle “intenzioni britanniche”, nell’eventualità di una “vittoria definitiva” degli arabi contro l’Impero ottomano. Pertanto, occorre che Londra si esprima “chiaramente e a ogni livello” al fine di evitare il sorgere di “sospetti” tra gli arabi. Bisogna insomma tenersi pronti con una “strategia ben precisa”, da attuare al momento opportuno. Dall’Egitto, nell’estate del 1916, l’Alto commissario britannico Sir Henry McMahon propone quindi di consegnare a Hussein “centoventicinquemila sterline al mese”, ma solo fino alla fine dell’anno. A quel punto sarà possibile valutare “le future necessità” dello sceriffo in termini di “rifornimenti e armi”. Il monarca di Hedjaz, sottolinea McMahon, ha bisogno di danaro per “pagare e nutrire le sue truppe e le tribù amiche”. Il suo “successo” contro i turchi dipende dall’“assistenza britannica”. Non a caso, nei sei mesi precedenti ha già ricevuto da Londra la cifra record di

duecentottantamila sterline. Hussein dispone di quindicimila combattenti. Stando agli inglesi, però, hanno una “natura sostanzialmente volatile”. In ogni modo, lo sceriffo della Mecca è in grado di trasmettere informazioni preziose agli agenti britannici. Stima infatti che in Siria vi siano diecimila tedeschi, quindicimila turchi e dodicimila siriani, mentre a comandare le truppe siriane sono soprattutto gli ufficiali ottomani.

Già, i tedeschi: l’intelligence britannica riferisce che Berlino guarda con diffidenza crescente all’alleato turco. Se l’Impero ottomano finisse per essere “smembrato”, allertano gli 007 di Sua Maestà, il Reich s’impossesserebbe dell’Armenia e della stessa Anatolia per compensare la perdita delle sue colonie africane. Ma per la Germania il vero problema è un altro: Guglielmo II non può abbandonare la Turchia al suo destino. Almeno per il momento. Sono enormi i capitali tedeschi investiti a Costantinopoli nei vent’anni che hanno preceduto lo scoppio della Grande guerra. Senza contare che la Deutsche Bank partecipa con ben trecento milioni di marchi alla Baghdad Railway Company.

Nel settembre del 1916 quasi tutta la regione di Hedjaz è in mano agli insorti arabi, anche se la ferrovia continua a funzionare regolarmente tra Damasco e Medina. I turchi contrattaccano (i rinforzi giungono da nord) e riassumono il controllo dell’area di Medina per un raggio di quaranta chilometri attorno alla città. Forti di ventiquattromila soldati, le truppe ottomane minacciano ora di catturare Rabegh, sul Mar Rosso, e di riprendersi Yambo. Ma l’arrivo di alcune migliaia di combattenti arabi, da sud, li costringe a rinunciare. Il prestigio dello sceriffo della Mecca è ormai alle stelle. Ha già ricevuto dagli inglesi diciottomila fucili, duemilacinquecento granate, munizioni, pezzi d’artiglieria e un ospedale da campo. Ora Londra medita di inviargli altri ventimila fucili. Gli ulema della Mecca si spingono addirittura a designarlo “re della nazione araba e capo religioso”. Gli inglesi sono tuttavia contrari a riconoscerlo come “monarca degli arabi”. La questione va discussa anzitutto con i francesi, insistono. Bisogna inoltre “vagliare attentamente i rapporti con gli altri principi musulmani”. Un chiaro riferimento a Ibn Saud e a Ibn Rashid e alle “faide ancestrali” tra i capi tribù della penisola. Per Londra, dunque, Hussein è al momento solo “il monarca di Hedjaz”. Gli inglesi non possono tuttavia permettersi di tagliare i ponti con lo sceriffo. Lo scrive a chiare lettere Sir Mark Sykes: se la Gran Bretagna smettesse di assistere i ribelli, osserva,

Hussein e i suoi figli potrebbero accordarsi sottobanco con i turchi per espellere le truppe di Sua Maestà da tutto il Medio Oriente, minacciando addirittura il Sudan e la Somalia. A questo punto arabi, persiani, siriani e afghani scatenerebbero la “guerra santa” contro l’Impero britannico in Persia, India, Mesopotamia ed Egitto, spingendosi fino al Golfo di Aden. Uno scenario catastrofico per le sorti dell’Inghilterra e dell’Intesa. Nelle parole del diplomatico inglese, il problema va affrontato da un punto di vista “globale”, non certo “a livello locale o puramente militare”. In ogni modo, rimarca, la rivolta araba ha già un merito innegabile: è riuscita a tagliare la strada ai turchi, che miravano chiaramente a impossessarsi della sponda ovest del Mar Rosso, ossia del litorale egiziano e sudanese.

In Siria, intanto, i turchi attivano rapidamente la “Forza di spedizione di Hedjaz”. Pianificano anche l’invasione di Suez e del Sinai, ma nell’agosto del 1916 vengono respinti dal generale britannico Murray. Nei mesi seguenti cinquemila soldati ottomani riescono comunque a rafforzare la guarnigione di Tebuk e di Maan, a sud del Mar Morto. All’inizio del 1917 le truppe britanniche agli ordini del generale Frederick Stanley Maude sconfiggono più volte i turchi in Mesopotamia. Cadono una dopo l’altra Kut el Amara, Baghdad, Samarra e Ramadi. L’intera area del Tigri e dell’Eufrate è ormai saldamente in mano agli inglesi, fino a nord di Baghdad. Londra può ora concentrarsi sulle strategie da attuare sul versante ovest, tra il Mediterraneo e la Transgiordania. In seguito alla battaglia di Rafa, nel Sinai, lo stato maggiore britannico inizia quindi a pianificare l’invasione della Palestina. Poco alla volta le forze arabe aumentano di numero. Gli aiuti anglo-francesi si fanno sempre più consistenti: armi, danaro, munizioni, vettovaglie nonché decine di istruttori militari. Nella primavera del 1917 si intensificano le imboscate ai convogli che percorrono la ferrovia tra Damasco e Medina. I militari britannici addestrano gli arabi alla guerra di guerriglia contro i turchi: assalti improvvisi nelle ore notturne e sabotaggi ai binari con cariche esplosive. Assieme all’emiro Abdullah, il capitano Lawrence (sulla cui testa pende una taglia di cinquemila lire turche) mette a segno decine di agguati tra Abu el Naam e Mudahrij. Nel giro di qualche mese gli inglesi convincono anche le tribù beduine a prendere parte agli attacchi. In cambio, viene loro concesso di saccheggiare le merci, il danaro e i preziosi trasportati dai treni. È una strategia che dà ben presto i suoi frutti. Nel luglio del 1917 gli arabi catturano il porto di

Aqaba. Da qui, Feisal scatena la guerra per bande verso il Mar Morto e occupa rapidamente la regione di Petra. La guerriglia contro la ferrovia si estende ora fino a Tebuk e a Maan. La conquista di Aqaba è un colpo mortale al cuore della "Turchia asiatica", il punto di svolta del conflitto mondiale nel Vicino Oriente. Per i turchi, la rivolta araba è ormai una "cancrena" iniziata con l'assedio a Medina, un anno prima. Se non sarà bloccata, affermano i generali ottomani, la "necrosi" si estenderà a tutta la Siria e ai confini dell'Anatolia.

Verso la vittoria

Alla fine del 1917 Londra tira le somme di un anno cruciale nella guerra del deserto contro la Triplice, tra il Mediterraneo, il Mar Rosso e il Golfo Persico. Il generale Edmund Allenby ha sconfitto i turchi a Beersheba e a Gaza ed è entrato da conquistatore a Gerusalemme ai primi di dicembre. Da Londra, il War Office fornisce alcune cifre: gli arabi hanno ucciso tremilaquattrocento turchi, i prigionieri sono seimilasettecento, mentre gli attacchi alla ferrovia di Hedjaz sono stati una quarantina. Il bottino è ricco: lingotti d'oro, danaro contante, cavalli, muli, armi, munizioni, viveri e carburante. I primi giorni del 1918 vedono l'avanzata di Feisal verso il Mar Morto e la Transgiordania, a nord. Hussein torna ora alla carica. Preme su inglesi e francesi per essere riconosciuto come il "monarca degli Arabi". Gli insorti, dice, si convinceranno così che le potenze dell'Intesa non hanno alcuna intenzione di annettersi i territori della "Turchia asiatica". Ancora una volta, però, Londra e Parigi replicano che la questione sarà discussa alla fine del conflitto. Gli arabi occupano Tafilah e Shobek. In marzo, tuttavia, i turchi si riorganizzano "a est del fiume Giordano", scrivono gli inglesi: lo spionaggio tedesco è ormai al corrente dei collegamenti strategici tra la rivolta araba e le operazioni militari britanniche in Palestina. Nuove truppe germaniche raggiungono pertanto la Transgiordania e Amman, con l'obiettivo di interporsi fra gli inglesi e gli arabi. Le forze turco-tedesche si concentrano adesso su Juruf, Derwish e Kutrani. I combattenti di Feisal vengono respinti e sono costretti ad abbandonare Tafilah per arroccarsi a Shobek. Nel frattempo, il generale britannico Allenby avanza verso Amman e pochi giorni dopo gli arabi rioccupano Tafilah. Malgrado gli assalti dei ribelli, la ferrovia continua a funzionare. Vi transita però un solo treno alla settimana. Nella primavera del 1918 le forze di Feisal assediano Maan con

tre grosse colonne di combattenti. Nella guarnigione stazionano duemilaottocento soldati turchi. Gli attacchi provocano la morte di centinaia tra ufficiali e soldati. A metà aprile la città è circondata dagli insorti. Entrano ora in azione le “truppe cammellate egiziane” e i carri armati britannici. Si arrendono così i fortini turchi di Ramleh e di Tel es Sham. Inglesi e arabi catturano armi e munizioni. I morti turchi sono un migliaio. Maan è isolata mentre le razioni alimentari scarseggiano ovunque. Costantinopoli è ormai incapace di assistere le sue truppe a Medina. Per i rifornimenti, le forze ottomane dipendono sempre più dalle carovane di cammelli provenienti dal Kuwait, anche se molte vengono intercettate e depredate dagli uomini degli emiri Ali e Abdullah. L’aviazione inglese inizia a bombardare Maan nei mesi estivi. Fra le truppe ottomane imperversano colera e dissenteria. Mancano cibo e acqua e le diserzioni non si contano più, anche tra gli ufficiali. A nord, Feisal è ormai in grado di attaccare lungo un fronte molto ampio tra Jerdun e Maan. Lo spionaggio inglese riesce anche a intercettare le comunicazioni turche. Da Medina, il governatore Fahkri Pasha scrive a Damasco che la situazione militare è ormai “critica” e aggiunge che l’antica città deve poter resistere fino a settembre, quando inizierà “la raccolta dei datteri”. Ciò permetterà di sfamare almeno in parte le truppe della guarnigione.

Nel corso dell’estate del 1918 arabi e inglesi preparano l’offensiva finale contro i turchi. Ad Aqaba arriva anche l’Imperial Camel Corps, dall’Egitto. Lo stato maggiore ottomano tenta un’ultima offensiva. Tremila soldati puntano ora ad allontanare gli insorti dal tratto della ferrovia tra Maan e Aneiza. Riescono anche a occupare Shobek, in settembre, anche se per pochi giorni. Nelle stesse settimane, alcuni emissari della Sublime Porta comunicano a Hussein che l’Impero ottomano è pronto ad accogliere “le legittime rivendicazioni degli arabi”. Ma è una mossa disperata. I turchi non controllano più l’immenso territorio desertico che si estende da Maan a Medina. Lo sceriffo della Mecca replica a stretto giro: sarà “la spada” a decidere chi vincerà la guerra. Anche se, in verità, l’intelligence militare inglese apprende che Feisal sembra pronto ad aprire un “negoziato segreto” con i turchi, forse allo scopo di “prendere tempo” con il governo di Costantinopoli. Mentre il generale Allenby sferra l’attacco definitivo contro le truppe ottomane in Palestina, Feisal e Lawrence concentrano centinaia di combattenti a Kasr el Azrak. La stazione di Nasrib viene distrutta, isolando

così la città di Deraa. I ribelli entrano a Maan il 23 settembre 1918. Il 24 è la volta di Jerdun. Deraa cade il 27. Il 29 settembre si arrende la guarnigione di Ziza, trenta chilometri a sud di Amman. In ottobre, dal Sinai, le forze britanniche risalgono la costa mediterranea e sconfiggono i turchi a Megiddo.

È la disfatta. Damasco cade il 2 ottobre, Aleppo il 25. L'armistizio del 30 ottobre pone fine alle ostilità tra Costantinopoli e Londra. In due anni e mezzo di insurrezione araba i morti turchi sono stati cinquemila, i prigionieri diverse migliaia. L'Impero ottomano è il grande sconfitto. La carta geografica del Medio Oriente sarà ben presto ridisegnata dal Regno Unito e, in parte, dalla Francia, le due potenze coloniali uscite vittoriose da tutti i fronti della Grande guerra.

8.
Sir Sykes e monsieur Picot

Conversazioni a Whitehall

Tra il neo-imperialismo inglese e il colonialismo francese vi è una differenza sostanziale di opinioni. Anzi, di vere e proprie visioni del mondo. I circoli britannici che amministrano l'eredità di Rhodes, e che hanno in Alfred Milner la loro eminenza grigia, hanno imparato dalle guerre boere che la creazione di nuove colonie è in fondo un pessimo affare: costa un mare di soldi e offre scarsi profitti. Soprattutto ora che quei territori ricchissimi di materie prime sono già stati assicurati al dominio della Corona. Di conseguenza, risulta più conveniente agire per vie indirette, ovvero creare degli stati all'apparenza indipendenti ma sotto l'ala protettrice della Gran Bretagna. Una formula che prevede ovviamente privilegi generosi e lauti compensi in danaro ai governanti locali e alle loro burocrazie. Ed è proprio questa la soluzione ipotizzata per il futuro "impero arabo" di Hussein e dei suoi figli, che include anche la Mesopotamia. Al contrario, Parigi mira sempre a una "soluzione algerina", ossia alla francesizzazione forzata dei territori in suo possesso in Africa, in Asia e nei Caraibi. Nel nome di una civiltà che si reputa "superiore" e con dei governi controllati direttamente dalla "madrepatria". In un simile contesto il francese è ovviamente l'idioma ufficiale, mentre le lingue e le tradizioni locali godono di una considerazione pari allo zero. Ma si tratta di una soluzione certamente dispendiosa e impossibile da attuare senza ricorrere alla violenza e alla repressione di massa. Malgrado le indubbie differenze interpretative sui rispettivi ruoli strategici nel globo, è comunque inevitabile che Londra e Parigi si mettano prima o poi attorno a un tavolo per decidere come dividersi le spoglie dell'Impero ottomano, a guerra conclusa. Anche

se in questo frangente non sono in pochi ad accusare il Foreign Office e il Quai d'Orsay di giocarsi la pelle dell'orso prima ancora di averlo abbattuto.

I negoziati segreti tra gli inglesi e Hussein sono in corso da oltre un anno quando la Gran Bretagna decide di metterne al corrente il governo francese. La trattativa rischia infatti di incagliarsi. Lo sceriffo della Mecca è stato categorico con Sir Henry McMahon, l'Alto commissario per l'Egitto: la Siria e il Libano dovranno essere parte integrante del futuro "impero arabo". Per l'Inghilterra è "essenziale" raggiungere un accordo con la Francia nel Vicino Oriente, visti i "secolari interessi" di Parigi nell'area. A Londra, alla fine di novembre del 1915, si tiene il primo incontro tra i rappresentanti dei due immensi imperi coloniali. Il capo della delegazione francese è un diplomatico di lungo corso, François Georges-Picot, console a Beirut per molti anni. Si vanta quindi di conoscere bene i vari contesti regionali, anche perché ha sempre coltivato intensi rapporti con la fronda araba che si opponeva alla dominazione ottomana. Picot è insomma il miglior elemento a disposizione del Quai d'Orsay sulle questioni mediorientali. Oltre a essere un provato anglofobo, cosa che non dispiace affatto ai diplomatici parigini. Nelle stanze del Foreign Office, a Whitehall, il tema in discussione è la delimitazione dei confini tra il futuro "stato arabo indipendente" e i "territori rivendicati dalla Francia in Siria". Gli inglesi puntano a convincere i francesi "a rinunciare alle loro richieste". Anche "comprandoli", se necessario. Ma le riunioni prendono "una brutta piega", fin da subito: Picot non sente ragioni e rivendica "tutta la Siria e la Palestina". Per motivi storici, dice, dal momento che il suo paese è presente nell'area da vari secoli. I confini meridionali della futura "zona francese", insiste, dovranno essere quelli dell'"attuale frontiera fra l'Impero ottomano e l'Egitto". La Siria, spiega, è "nel cuore dei francesi" ed è pertanto impossibile che Parigi acconsenta a offrirne "l'indipendenza" agli arabi. Dubita inoltre della forza effettiva del "movimento arabo" guidato da Hussein e dai suoi quattro figli, gli emiri Ali, Abdullah, Feisal e Zeid.

Il secondo incontro si svolge un mese dopo, alla vigilia di Natale. Questa volta c'è anche Sir Mark Sykes, il quale è convinto che per risolvere la questione sia sufficiente tirare una linea sulla carta geografica da San Giovanni d'Acri, sul Mediterraneo, a Kirkuk, città della Mesopotamia settentrionale: tutto ciò che sta sotto questa linea sarà di pertinenza britannica. I francesi avranno invece mano libera nei territori sopra la riga

tracciata a lapis. Anche se i punti delicati sono almeno due: negli stessi mesi, una parte di quei territori viene promessa anche allo sceriffo della Mecca, Hussein. Sembra un dettaglio, ma gli inglesi sconteranno pesantemente tale svista nei decenni a venire. E poi c'è il petrolio: i giacimenti più promettenti del bacino mesopotamico sono stati identificati tra Kirkuk e Mosul. Dunque, all'interno del territorio destinato alla Francia (vedremo più avanti come il Regno Unito riuscirà ad aggiustare questa grave disattenzione). In fondo, quella "linea tracciata sulla sabbia" risponde agli interessi delle due potenze coloniali, almeno per il momento. Anche se Picot guarda sempre con sospetto alle promesse fatte dagli inglesi a Hussein e non perde occasione per biasimare l'aspirazione britannica a costruire un "impero arabo" sotto la tutela della Corona dei Windsor. Al punto da affermare che è semplicemente impossibile unire sotto un unico monarca "mille tribù di beduini". In ogni modo, la posizione di Picot si fa ora più morbida e le conversazioni vanno avanti senza intoppi. La Francia, afferma, è sostanzialmente d'accordo "a separare i turchi dagli arabi" e a consegnare Homs, Aleppo, Hama e Damasco "al dominio e all'amministrazione araba". A condizione però che queste antiche città rimangano "sotto l'influenza francese". Su Libano e su Beirut, tuttavia, non vi è spazio alcuno per un negoziato: dovranno soggiacere al "dominio diretto" di Parigi. La discussione si sposta poi sul tema delle "mire" anglo-francesi verso i "possedimenti turchi in Asia". Viene anche abbozzata una mappa provvisoria con le future "zone d'influenza" inglesi e francesi.

Pietrogrado

Si stabilisce al contempo che l'accordo dovrà ovviamente sottostare al "consenso" del governo zarista, nell'ambito dell'Intesa. Quando si mettono in viaggio per Pietrogrado, Sykes e Picot sanno perfettamente cosa vogliono i russi: il Bosforo, il Mar di Marmara e i Dardanelli, ovvero gli stretti ai quali puntano da sempre. Ecco perché le potenze europee hanno sostenuto per decenni l'Impero ottomano, impedendo ai cosacchi di conquistare Costantinopoli. Ma adesso ogni scusa è venuta a cadere, giacché i turchi si sono schierati dalla parte di Berlino, Vienna e Budapest, ovvero i nemici dell'Intesa. Nel marzo del 1916, pertanto, Sykes e Picot raggiungono la capitale dell'Impero russo. Obiettivo: decidere la futura sistemazione degli immensi "territori asiatici dell'Impero ottomano", alla fine della Grande

guerra. Sulle rive della Neva le cose vanno meglio del previsto. Ne scrive l'ambasciatore britannico, Sir George Buchanan, in un cablogramma top secret inviato da Pietrogrado al War Committee di Londra il 15 marzo. In sintesi, lo zar concorda nel concedere "mano libera" a Londra e a Parigi perché affrontino "la questione della confederazione araba a sud della linea Adana-Sidek". Picot e Sykes, dunque, si mettono subito al lavoro per definire i dettagli del patto segreto, assieme al ministro degli Esteri russo, il principe Sergej Dmitrievič Sazonov. Bisogna comunque fare attenzione, precisa Sir Buchanan, "a non accennare alcunché al governo italiano" in merito all'ipotesi di un accordo tripartito sul Vicino Oriente tra Russia, Francia e Gran Bretagna. Per ora almeno. Una volta sconfitto, l'Impero ottomano in Medio Oriente sarà fatto letteralmente a pezzi. Ecco come: Londra e Parigi si dicono anzitutto pronte "a riconoscere e a proteggere uno stato arabo o una confederazione di stati sotto la sovranità di un capo arabo". Con il fondamentale *placet* dello zar di tutte le Russie, s'intende. Tuttavia, soltanto la Francia e la Gran Bretagna saranno autorizzate a "concedere prestiti", effettuare opere pubbliche e fornire "consiglieri" al futuro stato, un'entità alla quale Londra e Parigi garantiranno la loro "protezione". In tal modo, non sarà consentito a una "potenza terza" di "acquisire possedimenti territoriali nella penisola arabica", tantomeno "costruire basi navali" sul litorale est del Mar Rosso.

La spartizione

Questo "stato arabo" formalmente indipendente sarà suddiviso in due "sfere d'influenza". Sono chiaramente indicate in una grande carta geografica della Royal Geographical Society allegata ai documenti originali. In basso a destra, si scorgono le firme autografe di François Georges-Picot e di Mark Sykes, apposte in data 9 maggio 1916. La "Zona A" (a influenza francese) è composta dalla Siria e dalla provincia di Mosul, mentre la "Zona B" include la Transgiordania e la Mesopotamia settentrionale, a influenza britannica. Al contempo, alla Francia e al Regno Unito sarà concessa la facoltà di stabilire "un'amministrazione o un controllo diretto o indiretto", rispettivamente nell'"Area Blu" e nell'"Area Rossa" della carta geografica. L'"Area Blu" (quella francese) comprenderà il Libano e il litorale siriano, oltre ad Adana, la Cilicia e, più a est, le città di Aintab, Urfa, Mardin e Diarbekir. La zona britannica ("Area rossa")

abbraccerà invece la Mesopotamia meridionale (con Baghdad) e, sul Mediterraneo, i porti di Haifa e di San Giovanni d'Acri. Alla Russia, infine, andranno le province armene di Erzurum, Trebisonda, Van e Bitlis, oltre che alcuni territori curdi a sud-est. Infine, la Palestina (è colorata in giallo nella mappa) sarà sottoposta a un regime di giurisdizione internazionale. Anche se nessuna delle parti è disposta a rinunciarvi: gli inglesi non desiderano un'entità statale più o meno autonoma troppo vicina al Canale di Suez, mentre i francesi non intendono rinunciare a Gerusalemme, dal momento che si sentono i legittimi eredi dei crociati in Siria.

Prende così forma il celebre "accordo Sykes-Picot". Viene siglato il 16 maggio 1916 da Sir Edward Grey (il ministro degli Esteri della Gran Bretagna) e da Pierre-Paul Cambon, l'ambasciatore francese a Londra. A Roma, il governo ne viene segretamente informato solo tre mesi più tardi, nell'agosto del 1916, subito dopo l'inizio delle ostilità fra l'Italia e la Germania. A sorpresa, però, il patto viene reso noto dal governo rivoluzionario di Lenin alla fine del 1917, a Pietrogrado. È uno scandalo diplomatico senza precedenti. La sua divulgazione sulla stampa di tutto il mondo provoca rabbia e sconcerto tra gli emiri in guerra a fianco degli inglesi ormai da un anno e mezzo. Gli arabi si sentono traditi dagli accordi sottobanco tra le potenze dell'Intesa. A cominciare dallo Sceriffo della Mecca, Hussein. A Londra e a Parigi l'imbarazzo è enorme, ma i giochi ormai sono fatti. Gli sviluppi degli anni successivi non faranno che attestare la volontà anglo-francese di mantenere un controllo saldo e permanente sugli ex possedimenti ottomani nel Vicino Oriente.

9.
Il profeta armato

Archeologo e spia

Il padre di Lawrence d’Arabia è Sir Thomas Robert Tighe Chapman, un aristocratico anglo-irlandese che ha abbandonato la moglie e le quattro figlie per scappare con la giovane governante scozzese. Il suo nome è Sarah Junner Lawrence e gli darà cinque figli maschi tra il 1885 e il 1900. Prenderanno tutti il cognome della madre. Thomas Edward è il secondogenito della coppia. È nato nell’agosto del 1888 a Tremadoc, nel Galles settentrionale, e frequenta la City of Oxford High School dal 1896 al 1907. Si iscrive poi al Jesus College della prestigiosa università inglese. È un appassionato di archeologia e storia medievale. Visita i castelli francesi e poi quelli dei crociati in Siria, nel 1909. Si laurea l’anno seguente con una tesi intitolata *L’influenza dei crociati sull’architettura militare europea alla fine del XII secolo* e poco dopo è nuovamente in Medio Oriente, a Byblos, in Libano, per imparare l’arabo. Nei mesi successivi partecipa agli scavi di Carchemish, in Siria, una spedizione coordinata dal British Museum di Londra. Lawrence lavora sotto la supervisione di David G. Hogarth, un celebre archeologo dell’Ashmolean Museum di Oxford. L’impresa lo coinvolge fino al 1913. Il giovane gallese trova anche il tempo di visitare la Mesopotamia. È già una spia al servizio di Sua Maestà e compie un’ampia ricognizione della moderna ferrovia che da Baghdad attraversa il deserto verso Aleppo e l’Anatolia. L’ha costruita la Germania guglielmina con i soldi della Deutsche Bank e percorre i Balcani fino alla lontana Berlino. Nei primi mesi del 1914 Lawrence è al Cairo. Partecipa ora a una nuova tornata di scavi tra il Sinai, Aqaba e Petra, assieme all’archeologo Leonard Woolley. La spedizione è finanziata dal Palestine Exploration Fund del British Museum, ma ancora una volta serve solo a coprire una missione

segreta voluta dall'intelligence militare britannica. La dirige il capitano Stewart Newcombe (Royal Engineers): gli inglesi puntano anzitutto a individuare le piste nel deserto e i pozzi d'acqua. È l'area di confine tra l'Egitto e l'Impero ottomano e tra meno di un anno diverrà una zona decisiva nel conflitto armato fra Londra e Costantinopoli. A pochi chilometri dal Canale di Suez.

Nel corso dell'estate Lawrence torna a Londra e poco dopo entra nel servizio cartografico del War Office, col grado di sottotenente "con ruoli speciali". A ventisei anni è ormai un esperto in questioni arabe e alla fine del 1914 è nuovamente al Cairo, agli ordini del colonnello Gilbert Clayton e di Stewart Newcombe, ora promosso al grado di maggiore. Il quartier generale dell'intelligence militare si trova all'Hotel Savoy, mentre il comandante delle forze britanniche in Egitto è il generale Sir John Maxwell. Lawrence mette subito in campo le sue numerose qualità: supervisiona le informazioni destinate agli organi di stampa inglesi, disegna carte militari, decodifica e codifica i telegrammi in entrata e in uscita, interroga i disertori arabi dell'esercito ottomano.

Parte in missione un anno dopo, nel marzo del 1916. Per lui è la prima volta. I servizi d'intelligence e l'Arab Bureau lo inviano a Bassora, in Mesopotamia, dove incontra il colonnello Percy Cox – il plenipotenziario britannico alla testa della Indian Expeditionary Force – e la brillante poliglotta Gertrude Bell. La situazione non è però delle migliori: Cox diffida del neonato Arab Bureau e dei piani per un'insurrezione araba su larga scala. Il tenente gallese si dà anzitutto da fare per risolvere la grana dell'assedio turco a Kut el Amara, sulle rive del fiume Tigri. Gli inglesi, lo abbiamo visto, hanno offerto ai turchi due milioni di sterline in oro sonante. In cambio, chiedono che le loro truppe possano lasciare la città indenni. Ma lo stallo è assoluto. Poco dopo Lawrence raggiunge Kut a bordo di una nave militare. Apre così un negoziato diretto con Khalil Pasha, il comandante ottomano che assedia la città, al quale offre il rilascio dei prigionieri arabi e turchi in mano britannica. Chiede in cambio che siano rimessi in libertà i molti soldati inglesi catturati dalle forze ottomane. Ma la trattativa ristagna. Il tenente se ne torna al Cairo ai primi di maggio. È avvilito. Nel suo rapporto traccia un quadro disastroso: gli arabi sono del tutto inaffidabili, scrive, mentre gli uomini del colonnello Cox si sono dimostrati in buona sostanza degli inetti. Il resoconto è durissimo e fa storcere il naso al

comando britannico in Egitto. Raggiungerà il War Office di Londra pesantemente censurato.

L’incontro con Feisal

Lawrence intanto è sempre più insofferente. Non è certo nelle sue corde ammuffire dietro a una scrivania al Cairo. La fallita mediazione di Kut ha lasciato il segno. L’occasione per lui si presenta qualche mese dopo, nell’autunno del 1916. La rivolta araba attraversa una fase di stallo, mentre sono in molti a dubitare della forza effettiva di Hussein. I turchi, tra l’altro, preparano una controffensiva grazie ai rinforzi che stanno giungendo in massa dalla Siria. Il colonnello Gilbert Clayton, al Cairo, decide quindi di inviare il tenente nella regione di Hedjaz. Vuole metterlo alla prova, forse per l’ultima volta. La sua è una missione al limite dell’impossibile: dovrà valutare la situazione militare nella guerra per bande contro i turchi, allestire una rete di intelligence ed entrare in contatto diretto con l’emiro Feisal. Lawrence arriva a Gedda, sul Mar Rosso, a metà ottobre del 1916. Con lui ci sono Roland Storrs (Arab Bureau) e il maggiore Al Mazri, un ex ufficiale ottomano incontrato a Bassora sei mesi prima: ha già reclutato in Egitto centinaia di prigionieri e disertori turchi e diverrà ben presto il “ministro della Difesa” delle forze ribelli. Il ruolo del giovane tenente è sostanzialmente politico, mentre le azioni militari dipendono dagli ufficiali britannici sul campo: il colonnello Cyril Wilson, il maggiore Herbert Garland e il tenente colonnello Pierce Joyce. Hanno il compito di difendere dai turchi i porti di Gedda, Yambo e Rabegh nonché di addestrare e armare gli insorti arabi. Gli inglesi dispongono inoltre di una forza aerea, la Royal Flying Corps, mentre la pattuglia del Royal Navy Air Service è agli ordini del capitano William Boyle. Lawrence però non ha un carattere facile ed entra presto in contrasto con i suoi superiori. Wilson, da parte sua, non ha certo peli sulla lingua e scrive al Cairo che il gallese andrebbe preso a “calci nel sedere”. Il colonnello inglese lo considera “un asino borioso”, convinto com’è di essere “l’unica autorità” nell’antica arte della guerra.

Feisal e Lawrence si incontrano nel villaggio di Hamra, non lontano dal litorale del Mar Rosso, alla fine di ottobre del 1916. L’emiro è accampato nei dintorni di Yambo, assieme a novemila combattenti arabi. È depresso. La rivolta è ferma da varie settimane. Afferma che gli inglesi non gli stanno fornendo le armi promesse, a cominciare dall’artiglieria, ed è preoccupato

per la situazione a Medina. L’antica città è sempre in mano ai turchi del governatore Fakhri Pasha, forte di dodicimila soldati. Feisal teme soprattutto l’imminente controffensiva ottomana verso Yambo, Rabegh e Gedda, in mano inglese e araba dall’estate. In un rapporto segreto inviato al Cairo, il tenente gallese scrive che l’emiro inizia a dubitare del “supporto britannico”. In tal caso, allerta, gli arabi perderanno “ogni fiducia” nell’insurrezione contro i turchi. Feisal scopre ora le sue carte: desidera che le truppe britanniche s’installino a Rabegh, una guarnigione araba sul Mar Rosso, alla quale puntano i turchi “per procedere poi alla conquista della Mecca”. È una mossa che ridarebbe “coraggio” ai combattenti arabi. La caduta della Mecca, afferma l’emiro, collocherebbe nuovamente tutta l’Arabia “alla mercé dei turchi”, dando loro libero accesso al litorale est del Mar Rosso. L’Abissinia e la Somalia “potrebbero correre seri rischi”, così come “l’intero scacchiere politico-militare a est del Canale di Suez”. Di fatto, commenta Lawrence nel suo dispaccio, “la rivolta araba ha intanto impedito che i turchi si espandessero a sud del Mar Rosso e verso la sponda opposta”, ovvero nel Sudan e nel Corno d’Africa. Tale “sbarramento”, dunque, va mantenuto e difeso, giacché un’eventuale sconfitta di Feisal sarebbe addebitata “in gran parte” a Londra. Anche se persistono gli argomenti a favore di “un attacco alla ferrovia di Hedjaz partendo da Aqaba”, aggiunge, risulta al momento più urgente fornire “un appoggio diretto e immediato all’emiro” tramite l’invio di un “contingente britannico a Rabegh”, ossia una brigata di fanteria e due batterie di artiglieria. Se l’Inghilterra non spedirà le sue truppe nel territorio di Hedjaz, lo faranno i francesi con le loro “truppe musulmane”, composte cioè da soldati maghrebini. È uno scenario da evitare, ammonisce Lawrence, giacché un intervento diretto di Parigi finirebbe per privare Londra di innegabili “vantaggi politici” nella penisola arabica.

Hussein e i suoi figli

Da Yambo, sul Mar Rosso, il tenente trova anche il tempo per inviare all’Arab Bureau, al Cairo, un lungo rapporto intitolato *Gli sceriffi*. Porta la data del 27 ottobre 1916. Lawrence traccia dei brevi ritratti di Hussein, lo sceriffo della Mecca, e dei suoi quattro figli: gli emiri Ali, Abdullah, Feisal e Zeid. Per le popolazioni nomadi, osserva, sono tutti degli “eroi”.

Hussein è così “gentile e ponderato” da sembrare “un debole”, scrive. Ma

è in realtà un uomo “determinato, ambizioso e tenace”. È inoltre “lungimirante”, una virtù “per niente araba”, ed è sempre stato decisamente “influente” fra le tribù e nei distretti amministrati dai turchi. Le sue qualità “sono estranee” sia alla cultura ottomana sia a quella araba. Ha sempre provato simpatia per i nomadi, tanto da educare i suoi figli alla dura vita del deserto, sebbene abbiano studiato tutti e quattro a Costantinopoli. Il risultato è che adesso Ali, Abdullah, Feisal e Zeid “sono dei beduini dalla testa ai piedi”, ma con una formazione e un’esperienza tipiche dei “funzionari statali turchi”. Costituiscono pertanto un “formidabile gruppo familiare”, efficiente e ammirato da tutti.

Ali, il primogenito, ha trentasette anni ed è “basso e magro”. Lawrence afferma che è un “galantuomo prudente e gradevole”. Manca però di “carattere” ed è “nervoso e fiacco”, a volte addirittura “ostinato”. Non sembra “ambizioso” e subisce facilmente “l’influenza” dei suoi collaboratori. Conosce bene la legge e la religione dell’Islam e ama la letteratura. Il “sangue arabo” che gli scorre nelle vene è più “evidente” in lui che nei suoi fratelli.

Abdullah sembra più giovane dei suoi trentacinque anni. Basso, tozzo e “forte come un cavallo”, è un uomo “aperto e affascinante”. Parla “con prudenza” ed è capace di sfoderare “una dialettica sagace”. Con ogni probabilità non ha la “testa” di suo padre, ma ha “idee ambiziose” e opera per la “grandezza della sua famiglia”. In ogni modo, non è in buoni rapporti con Feisal. Lo “scontro” tra i due sarà comunque “interessante”: Feisal dice infatti che Abdullah “è pigro e lussurioso”, mentre gli arabi lo considerano “un politicante oltremodo scaltro” nonché “uno statista lungimirante”. Lawrence osserva però che è probabilmente “più furbo che intelligente”.

Feisal, il terzogenito di Hussein, è “alto, piacente, vigoroso, dall’aspetto regale e dai modi scattanti”. Ha trentun anni. Sa di avere più personalità dei suoi fratelli e “ci gioca”, ma è il “meno prudente” dei quattro. La sua pelle è chiara e “ha le sembianze di un europeo”. Assomiglia molto “alla statua di Riccardo Cuor di Leone a Fontevraud”, in Francia. Ha un carattere “focoso” ed è “impaziente e orgoglioso”, tanto da diventare qualche volta “incoerente”. È “molto intelligente” ma non “scrupoloso”. Quando agisce d’impulso “ha vedute ristrette”, ma di solito è “riflessivo” e capace di “ragionare a dovere”. È dotato di una personalità “attiva”, coltiva “molti sogni” ed è ambizioso. Per gli arabi è “un idolo popolare”.

Zeid è l'ultimo figlio maschio di Hussein. I tre fratelli maggiori "gli fanno ombra", sottolinea il tenente gallese. Ha vent'anni e un debole per gli "imbrogli", ma tutto sommato "è un buon diavolo". Dimostra uno spiccato senso dell'umorismo ed è forse l'elemento "più equilibrato" di tutta la famiglia.

Scenari in movimento

Nei giorni seguenti Lawrence spedisce un nuovo dispaccio segreto all'Arab Bureau del Cairo. Scrive che l'attacco sferrato da Feisal contro Medina, a giugno, "è fallito" a causa della "scarsità di munizioni e armi". Gli uomini dell'emiro sono in realtà "una masnada di tiratori" disorganizzati e svincolati l'uno dall'altro. È comunque necessario che Londra fornisca loro armi e munizioni al fine di "tirarli su di morale". Per fortuna, osserva, Feisal inizia a comprendere "l'importanza primaria della ferrovia di Hedjaz", anche se non è ancora convinto che occorra sfruttare l'"effetto sorpresa" negli attacchi, utilizzando cioè dei "piccoli gruppi di combattenti". Se gli arabi riuscissero a interrompere le comunicazioni tra il Nord e il Sud della "Turchia asiatica" – la ferrovia "è al momento scarsamente vigilata" –, Medina "potrebbe cadere più rapidamente del previsto". La popolazione della città "soffre già la fame", dal momento che i pochi viveri disponibili sono destinati unicamente alle truppe ottomane. Bisogna muoversi, scrive Lawrence, altrimenti saranno i turchi a "riprendere l'iniziativa" militare contro gli insorti. Le colline tra Bir Abbas e Bir Ibn Hassani possono diventare "il paradiso dei cecchini arabi". I turchi, insomma, avranno difficoltà a percorrere le valli sotto il fuoco dei combattenti di Feisal. Per contro, gli ottomani dispongono di artiglieria e addirittura di alcuni aeroplani che "gettano nel panico gli arabi". Lo stato maggiore di Costantinopoli utilizza inoltre la "migliore delle armi": il danaro. Distribuisce cioè laute somme ai capi tribù arabi perché le truppe ottomane non siano attaccate dagli insorti. Ma si tratta solo di mere "assicurazioni verbali". Pare infatti che Feisal sia addirittura in contatto con le tribù che prendono soldi dai turchi. L'emiro spende cioè "più danaro" degli ottomani e garantisce a queste tribù grosse ricompense per il bottino di guerra strappato ai turchi: cammelli, fucili, muli e prigionieri. Feisal è ormai un "signore della guerra", rimarca Lawrence. L'età dei suoi combattenti va dai 12 ai 60 anni. Provengono in specie dalla tribù dei

Rahala. I più sono giovanissimi, hanno la pelle scura e sono capaci di “marciare sotto il sole del deserto per ore e ore, senza lamentarsi mai”. Sono “tosti e intelligenti” nonché lesti “come falchi”. Ma temono l’artiglieria ottomana e attaccano prevalentemente nelle ore notturne. I ribelli, in definitiva, non hanno niente da perdere: i turchi non fanno prigionieri e tagliano loro la gola come si fa con le “pecore da macello”. Ecco quindi che gli arabi di Hedjaz sono ora diventati “i nemici mortali dei turchi”. Nel sacro nome dell’Islam e ben sapendo che gli inglesi stanno dalla loro parte. “L’odio anti-turco” è ovunque, soprattutto in prima linea, così come “un entusiasmo inquieto” dettato da ragioni “nazionalistiche”. La rivolta araba, in pratica, sta indebolendo l’Impero ottomano assai più di “una guerra malcondotta contro una potenza straniera”. È una situazione che andrà avanti fino alla caduta di Costantinopoli. Uno scenario che provocherà “un danno letale” alla Turchia e ai suoi possedimenti asiatici. I vari leader arabi dispongono inoltre di “personalità capaci”. Certo, osserva Lawrence, “mancano di esperienza” soprattutto in campo economico. Sono tuttavia in grado di “formare nel territorio di Hedjaz un governo più efficiente” del vecchio sistema amministrativo ottomano. A cinque mesi dall’inizio della rivolta, si registra addirittura “un embrione di costituzione e uno schema di governo” nei territori controllati da Feisal. Anche se i beduini di Hedjaz non sono certo “un veicolo di idee astratte o altruistiche”: vogliono riabilitare la Sharia, rinverdire l’idioma arabo e “restaurare la prosperità” della regione. Mirano poi a una “federazione araba” che comprenda la Siria e la Mesopotamia. Pur di raggiungere questo obiettivo, sono pronti a chiudere un occhio dinanzi al desiderio di indipendenza dell’emiro Ibn Saud e dell’imam dello Yemen. In circostanze diverse, sarebbe ovviamente “inopportuno creare nel Vicino Oriente una nuova potenza dotata di sentimenti nazionali così esuberanti”. Inoltre, la “debolezza militare” degli arabi crea al momento non pochi problemi al Regno Unito, visto che Londra si è “assunta tacitamente la responsabilità di venire incontro alle esigenze materiali” degli insorti. In ogni modo, conclude il tenente, il supporto che l’Inghilterra somministra attualmente a Hussein e a Feisal in termini di “armi, munizioni e danaro” finirà sul lungo periodo per garantire “vantaggi incommensurabili” agli interessi britannici in Medio Oriente.

In un dispaccio top secret inviato al Cairo da Gedda ai primi di novembre

del 1916, Lawrence informa i suoi superiori che lo sceriffo della Mecca dispone al momento di quindici-ventimila combattenti. La vera forza degli arabi sta nella guerra di guerriglia. Sono coraggiosi ma individualisti e non si aiutano l'un l'altro. È quindi impossibile organizzarli in una vera e propria "forza bellica". Sono comunque formidabili nelle azioni sui monti e sulle colline, soprattutto quando agiscono in gruppi di quattro-sei uomini. I turchi invece combattono in pianura e utilizzano l'artiglieria. Sono ben nutriti e idratati, anche se a Medina è diffuso il colera. Hanno inoltre grosse difficoltà a garantire le comunicazioni tra Medina, Gedda e La Mecca, a causa degli attacchi continui dei ribelli.

Di ritorno al Cairo, a metà novembre del 1916, Lawrence si presenta a rapporto all'Hotel Savoy. Al comando britannico dice chiaro e tondo che occorre puntare sul carisma di Feisal per vincere la guerra contro i turchi in Medio Oriente. Bisogna inoltre inviare con urgenza una brigata inglese a sostegno dei ribelli, in modo da poter difendere a oltranza Yambo e Rabegh. Sottolinea poi che i ribelli arabi hanno al momento un atteggiamento "sciovinistico". Sono cioè "ottimi amici" dei britannici, ma solo finché Londra rispetterà "l'indipendenza" del popolo arabo. In pratica, "sono troppi i paesi musulmani" di cui la Gran Bretagna si è "appropriata" nel corso degli ultimi secoli: di conseguenza, gli arabi non credono affatto al "disinteresse" inglese. Sono quindi "terrorizzati" dalla possibilità che il regno di Hedjaz sia occupato dalle truppe di Sua Maestà. Nondimeno, la guerra per bande finirà prima o poi per espellere i turchi "in modo definitivo" dai territori arabi. Le forze ottomane, perciò, non avranno altra scelta che arroccarsi a Medina, a difesa "passiva" della guarnigione della città e della sua ferrovia.

Lawrence s'imbarca nuovamente per Gedda alla fine di novembre del 1916, questa volta nel ruolo di "ufficiale di collegamento" tra il comando britannico, al Cairo, e Feisal nella regione di Hedjaz. È stato appena promosso capitano dell'esercito. Fakhri Pasha, intanto, è già in marcia verso Rabegh e Yambo alla testa di due brigate ottomane. È la crisi peggiore della rivolta araba. I turchi conquistano Wadi Safra e Hamra. La loro avanzata sembra inarrestabile. Pochi giorni dopo Lawrence incontra nuovamente Feisal, a Nakhl Mubarak. L'emiro dispone di appena quattromila beduini. Subito dopo l'ufficiale gallese torna a Yambo, difesa da millecinquecento soldati inglesi. I turchi sono ormai alla periferia della città, ma a dare

manforte arrivano cinque unità della Royal Navy. Gli aerei inglesi attaccano le colonne ottomane e riescono a fermarle a metà dicembre. Da Yambo, subito dopo, Lawrence invia un cablo all'Arab Bureau del Cairo. Un disertore turco ha rivelato che ogni giorno partono da Damasco due treni diretti a Medina, composti ciascuno da dieci vagoni. Trasportano carburante, farina, datteri e foraggio. I generali ottomani sono terrorizzati dalle mine collocate dagli insorti arabi lungo i binari, in specie sotto i ponti. I convogli, pertanto, vengono fermati spesso per controllare la presenza eventuale di cariche esplosive. Il disertore svela inoltre che i depositi alimentari delle truppe ottomane si trovano a Bir Derwish e che lo stato maggiore turco ha offerto una ricompensa in danaro "per la cattura dell'ufficiale britannico distaccato presso le truppe di Feisal".

Assalti ai treni

La controffensiva araba punta adesso su Wejh, trecentoventi chilometri a nord di Yambo, l'ultimo porto del Mar Rosso ancora in mano ottomana. Un sito strategico da cui poter attaccare la ferrovia che si snoda per centinaia di chilometri tra Medina e Damasco. Lawrence e Feisal si muovono alla testa di ottomila combattenti, in gran parte beduini. Wejh cade il 23 dicembre 1916, grazie all'intervento della Royal Navy. Si arrendono agli inglesi ottocento turchi e cinquecento arabi della tribù Agayl. Gli insorti raggiungono la città un mese dopo, alla fine di gennaio del 1917, via terra. Inglesi e arabi sono finalmente vicini alla ferrovia, un'arteria vitale per le comunicazioni turche fra la Siria e l'Arabia. Puntano ora a tagliare i rifornimenti destinati a Medina e ridurla così alla fame. Feisal chiede che Lawrence sia ufficialmente aggregato all'esercito arabo. Il comando britannico, dal Cairo, approva la proposta. A nord, intanto, il generale britannico Archibald Murray lancia un'offensiva contro la Palestina. La prima battaglia di Gaza è un insuccesso, ma ha il pregio di mantenere impegnate le forze turche tra Aqaba, il Sinai e il litorale mediterraneo. Per gli insorti la situazione migliora di mese in mese. Nel marzo del 1917 Lawrence lascia Wejh e, dopo sei giorni di traversata nel deserto, raggiunge il campo dell'emiro Abdullah a Wadi Ais, a nord di Medina. Il capitano gallese sta male, ha attacchi di dissenteria e di malaria, ma deve assolutamente convincere l'emiro ad ampliare la guerra per bande contro i turchi.

In un dispaccio spedito al colonnello Cyril Wilson, Lawrence racconta che Abdullah comanda tremila uomini “di scarsa qualità combattiva”, in specie della tribù Ateiba. Sono beduini “analfabeti e indolenti” e sembrano non aver alcun interesse per la guerra. Nemmeno l’emiro fa buona impressione al capitano. La sua tenda è lussuosamente arredata e trascorre il tempo a mangiare, dormire e a leggere i quotidiani arabi ed europei. Come se non bastasse, Abdullah si diverte a fare scherzi a un certo Mohamed Hassan, un anziano yemenita originario di Taif. Scrive Lawrence che “a volte gli scherzi sono molto elaborati. Il giorno prima del mio arrivo, Abdullah gli ha messo sulla testa un bricco di caffè, si è allontanato di venti metri e l’ha colpito tre volte sparando con un fucile. Poi ha ricompensato il vecchio con trenta sterline, per la pazienza dimostrata. Abdullah è un buon tiratore ed è un appassionato di poesia araba. Nel campo sono in molti ad allietarlo con danze e canti”. L’emiro segue attentamente le operazioni belliche sul fronte occidentale europeo e le vicende politiche del Vecchio continente. Ma si disinteressa della guerra nel territorio di Hedjaz. A suo dire, la posizione degli arabi “è ormai blindata”, dal momento che la Gran Bretagna ha promesso loro la Siria e l’Iraq “tramite accordi scritti”. Abdullah punta ora allo Yemen, che è “la vera forza del movimento arabo del futuro”. Ma capisce poco di arte militare perché è “pigro e lussurioso”.

Shakir e Dakhilallah el Gadir sono i luogotenenti di Abdullah, le due “personalità di spicco” al campo di Wadi Ais. Su suggerimento di Lawrence, sono loro a convincere Abdullah ad attaccare la ferrovia di Hedjaz con alcune azioni di guerriglia, alla fine di marzo del 1917. Le prime incursioni si svolgono nel tratto tra Aba al Naham (una stazione difesa da quattrocento soldati turchi) e Istabl Antar. I sabotaggi vanno avanti per settimane, con squadre composte da decine di beduini. I convogli turchi saltano per aria o deragliano in pieno deserto. Trasportano soldati, armi, viveri e, soprattutto, lingotti d’oro e danaro contante. Alle azioni partecipano in prima persona Lawrence e altri ufficiali inglesi. Utilizzando la dinamite, vengono così distrutti depositi d’acqua, linee telegrafiche, ponti, locomotive e interi tratti di strada ferrata a Bueir, Hedia e Mudahrij. In dieci giorni, il capitano Lawrence e gli uomini di Abdullah uccidono trentasei soldati turchi e ne catturano una settantina. In aprile le imboscate notturne sono ormai continue. Secondo Lawrence, “il modo migliore per mettere fuori uso la ferrovia di Hedjaz consiste nello scatenare una serie

costante di attacchi di scarsa entità". Tra l'altro, in passato, agli arabi risultava "costoso e laborioso" allestire grossi attentati, giacché erano costretti a utilizzare "una gran quantità di esplosivi". Nelle parole del capitano, la caduta di Medina è solo questione di tempo. A breve, dunque, le forze ottomane e la popolazione della città inizieranno a soffrire la fame e la sete. La loro situazione si fa sempre più difficile. I turchi sono di fatto impossibilitati a lasciare la città. Ma i viveri arrivano comunque da est, dal Golfo Persico, grazie alle carovane di cammelli approntate dalla tribù Shammar. A Wejh, intanto, giunge una delegazione di capi tribù e di notabili arabi. Provengono da Damasco e da Aleppo e chiedono a Feisal di estendere la rivolta a nord, verso la Palestina, il Libano e la Siria.

Aqaba

Feisal e Lawrence meditano ora di occupare Aqaba, nel golfo omonimo, un trampolino di lancio ottimale verso il cuore della "Turchia asiatica". Le difese ottomane sono predisposte per resistere a un attacco proveniente dal mare. Il comando turco ritiene insomma poco probabile che un'eventuale azione militare dei ribelli possa svilupparsi tra le gole e le montagne alle spalle del villaggio. Un territorio impervio e desertico che è difeso per decine di chilometri da piccole guarnigioni dislocate lungo le piste che da Aqaba portano a Maan, un'importante stazione della ferrovia dove sono acquartierati centinaia di militari turchi. Lawrence parte da Wejh assieme allo sceriffo Nasir e a pochi altri uomini. Siamo ai primi di maggio del 1917 e il gruppo mira a raggiungere l'area attorno a Maan per convincere la tribù Howeitat ad attaccare Aqaba. Il bottino è allettante per i beduini: ventimila sterline in monete d'oro. Per evitare ogni contatto con il nemico, il capitano gallese compie un ampio giro in direzione nord-est. Percorre così centinaia di chilometri in un'area desertica che gli arabi chiamano el Houl, "l'Orrore". A fine maggio arriva a Wadi Sirhan. In poche settimane i suoi luogotenenti arruolano settecento combattenti. Appartengono alle tribù Howeitat, Rualla e Sherarat. Raggiungono Bueir il 20 giugno. Lawrence apre qui un negoziato con altre tribù e fa saltare con la dinamite la ferrovia nei pressi di Atwi. Poco dopo i ribelli attaccano il forte ottomano di Fuweilah e il 2 luglio sorprendono un intero battaglione turco ad Aba el Lissan, al tramonto. Quattrocento arabi con cavalli e cammelli attaccano i soldati ottomani. È un "massacro", nelle parole di Lawrence. I morti turchi

sono trecento, i prigionieri centosessanta. La via per Aqaba è ormai aperta. Nei giorni seguenti si arrendono le guarnigioni di Guweira, Kethira e Khadra. Durante la marcia nel deserto decine di prigionieri turchi muoiono uno dopo l'altro a causa della fame e delle alte temperature: il cibo e l'acqua bastano a malapena per i combattenti arabi e per i cammelli. Il 6 luglio 1917 Lawrence entra ad Aqaba. Gli insorti sono ormai un migliaio. I turchi gettano le armi e alzano le mani, a centinaia. Urlano di essere "fedeli musulmani". Pochi giorni dopo Feisal raggiunge il villaggio alla testa dei suoi uomini, mentre arriva anche la nave inglese *Dufferin*, proveniente da Suez. Nel frattempo gli arabi occupano Petra, un centinaio di chilometri a nord, mentre altre forze si dirigono verso la ferrovia, nel tratto a sud di Maan.

L'offensiva finale

Il 10 luglio Lawrence è al Cairo. L'entusiasmo è alle stelle ai vertici del comando britannico e dell'Arab Bureau. Il generale Edmund Allenby gli assicura soldi, armi, uomini e autoblindo. La vittoria definitiva sui turchi sembra ormai a portata di mano. Lawrence viene promosso al grado di maggiore. Assieme a Feisal, è ora alla testa di ottomila combattenti arabi. Gli inglesi possono contare inoltre su duemila prigionieri di guerra turchi al comando di Jafar Pasha al Askari, un ex ufficiale dell'esercito ottomano. Nelle stesse settimane un cablo dell'Alto commissariato per l'Egitto (Il Cairo) informa il War Office a Londra che gli ottomani hanno posto una taglia di cinquemila lire turche sulla testa di Lawrence. I militari di Costantinopoli sanno bene che l'ufficiale gallese "opera nel bel mezzo di una popolazione araba decisamente venale" e in qualche caso "assolutamente ostile" agli inglesi. Ciononostante, Lawrence è riuscito a "guastare la ferrovia di Hedjaz e a relazionarsi con i capi tribù arabi, ottenendo così informazioni sull'area e i suoi abitanti. Ha infine diretto con successo le operazioni militari nella regione di Maan. I turchi uccisi sono stati settecento, quelli catturati seicento". Il Cairo propone quindi di insignire il maggiore della Victoria Cross. Da Londra, il War Office commenta: "Lawrence ha compiuto un lavoro eccellente".

I sabotaggi alla ferrovia riprendono ora con forza. Ai primi di settembre del 1917 gli insorti attaccano Mudawwarah con mortai e mitragliatrici. Il ponte della ferrovia viene distrutto. Entrano in azione anche i gurkha

nepalesi e i soldati indiani al servizio di Sua Maestà. Saltano per aria una ventina di convogli, malgrado la guarnigione turca sia composta da ben trecento soldati. Dal Cairo, il comando militare britannico afferma che l'azione ha mostrato chiaramente "i meriti e i demeriti degli arabi", nonché le difficoltà in cui si trovano a operare "gli ufficiali britannici". Da un lato, dicono gli inglesi, gli arabi mancano di "coesione e disciplina" e hanno forti "carenze organizzative". Per contro, sono dotati di un ammirevole "spirito offensivo". Non esitano cioè ad attaccare le truppe ottomane anche se sono in inferiorità numerica. Un mese dopo è la volta di Wadi Musa, non lontano da Petra. Nelle settimane successive Lawrence stabilisce una base logistica segreta fra le rovine del castello crociato di Azraq, a est di Amman. Da qui prosegue verso il ponte di Tel Ash Shebab, nella valle dello Yarmuk, a nord-ovest di Deraa. La città è un nodo ferroviario vitale per i turchi nonché sede di un'importante guarnigione. La notte tra il 7 e l'8 novembre 1917 il maggiore gallese tenta di far saltare il ponte della ferrovia, ma l'operazione fallisce.

Negli stessi giorni il generale Allenby sfonda la linea Gaza-Beersheba, travolge le truppe ottomane e il 9 dicembre 1917 entra a Gerusalemme da conquistatore. Non accadeva dai tempi di Riccardo Cuor di Leone, otto secoli prima. I diecimila ribelli arabi al comando di Lawrence e Feisal dispongono ora di vetture Ford e Talbot (equipaggiate queste ultime con cannoncini in grado di sparare proiettili di quattro chili e mezzo), nonché di autoblindo Rolls-Royce capaci di raggiungere i settanta chilometri orari. I francesi, inoltre, inviano una batteria di cannoni da montagna, mentre si allestiscono dei campi d'aviazione nel deserto per i velivoli britannici. Il piano strategico consiste ora nel congiungere i ribelli arabi al comando di Feisal e Lawrence, a nord di Aqaba, con le truppe britanniche del generale Allenby, a ovest, creando un fronte unico tra la ferrovia e il Mediterraneo, per poi proseguire l'avanzata verso il Libano e la Siria. Anche se le montagne, il Mare di Galilea, il fiume Giordano e il Mar Morto rendono decisamente ardua l'impresa di saldare le due forze di terra contro gli ottomani. A metà gennaio del 1918 gli insorti conquistano Tafilah, ma i turchi contrattaccano con un migliaio di soldati, mitragliatrici, cavalli e cannoni. Lawrence dispone di appena seicento combattenti. Riesce comunque a resistere mentre la cavalleria araba circonda e sconfigge l'esercito ottomano. È una vittoria decisiva, la prima messa a segno dai

ribelli in campo aperto. Nei mesi successivi, però, l'offensiva di Feisal inizia a rallentare. In aprile fallisce il tentativo di occupare Maan, lungo la ferrovia. L'assedio della città si concluderà solo a settembre. In maggio non riesce nemmeno il tentativo di conquistare Mudawwarah, a est di Aqaba. Cadrà solo in agosto, grazie all'intervento dell'Imperial Camel Corps proveniente dall'Egitto. La guerra contro i turchi in Medio Oriente entra ora nella sua fase decisiva. Alla fine di settembre del 1918 gli arabi conquistano Tafas e Deraa, a est del Mare di Galilea. La linea ferrovia viene interrotta in modo definitivo. Lawrence inizia così a braccare i turchi in ritirata. L'obiettivo è ora Damasco. Ma è un'operazione densa di ombre. Prima di abbandonare Tafas, i soldati ottomani e tedeschi hanno massacrato la popolazione della città. Le vittime sono centinaia, anche donne e bambini. Lawrence ordina pertanto di non fare prigionieri. Sono duemilacinquecento i militi turchi, tedeschi e austriaci trucidati dai combattenti arabi nel giro di poche ore. Una vera e propria esecuzione di massa. "In un impeto di follia, figlio dell'orrore di Tafas," scriverà Lawrence anni dopo, "ammazzavamo e continuavamo ad ammazzare, facendo saltare la testa anche ai morti e agli animali."

Ai primi di ottobre del 1918 la cavalleria britannica e le forze arabe entrano a Damasco con l'appoggio degli apparecchi Bristol F2 della Royal Air Force. Il 26 cade Aleppo. Il 30 i turchi firmano l'armistizio con gli anglo-francesi a Mudros, nell'isola di Lemnos (Mar Egeo settentrionale). Medina invece resiste a oltranza. Sarà l'ultima ad arrendersi, nel gennaio del 1919. L'Hotel Victoria diventa il quartier generale inglese a Damasco, mentre i ribelli costituiscono un governo provvisorio che dichiara subito la sua "lealtà" allo sceriffo della Mecca (era già stato acclamato "re degli arabi" dai notabili e dagli ulema di Hedjaz). Ma l'euforia degli insorti dura poco. Il 3 ottobre, nel corso di un vertice, il generale Edmund Allenby comunica a Feisal che la Siria andrà alla Francia, così come è stato stabilito dagli accordi Sykes-Picot due anni prima. Per gli inglesi la questione è chiusa. Pochi giorni dopo, un Lawrence avvilito e depresso lascia Damasco e si mette in viaggio per Londra.

10.
Una pace precaria

Tre padri, una vittoria

Alla fine della guerra, nell’autunno del 1918, Francia e Gran Bretagna versavano in una drammatica situazione economica. O meglio: erano sull’orlo di una vera e propria bancarotta. Il conflitto aveva trasformato i due maggiori centri finanziari mondiali d’anteguerra in entità statali divorate da un debito pubblico senza precedenti. Quello britannico si era attestato per un secolo attorno al 30% del prodotto interno lordo, corrispondente a circa settecentoquaranta milioni di sterline nel 1913. Ma nel 1919 era salito a oltre sette miliardi di sterline, avvicinandosi pericolosamente al limite del 200% del Pil. I creditori erano sostanzialmente di due tipi: quelli interni, ovvero i sudditi inglesi che avevano acquistato i buoni del Tesoro a sostegno dello sforzo bellico; e quelli esterni, che erano per la maggior parte il governo e le banche degli Stati Uniti d’America. Furono quindi adottate varie tecniche per affrontare la situazione: si decise anzitutto di allungare i termini del rientro del debito, cercando al contempo di contenere i costi degli interessi. Nel 1932 il cancelliere dello Scacchiere (e futuro premier) Neville Chamberlain trasformò i bond in scadenza in un debito perenne, con un interesse al 3,5%. Gli ultimi due miliardi di sterline, corrispondenti al debito residuo della Grande guerra, sono stati estinti nel marzo del 2015, a quasi un secolo dalla fine delle ostilità fra l’Intesa e la Triplice.

La Francia stava anche peggio: all’inizio del 1919 era una nazione da ricostruire. Aveva perso un milione e mezzo di uomini, i feriti erano quattro milioni, le vedove seicentocinquantamila, mentre le regioni industriali più ricche erano state devastate dal conflitto. E malgrado i massicci investimenti a sostegno della spesa bellica, il suo prodotto interno lordo era

improvvisamente crollato nel 1917, facendo temere ripercussioni sociali simili a quelle che avevano condotto alla caduta dell'autocrazia zarista. Negli ultimi mesi di guerra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna avevano sostenuto con ogni mezzo l'economia francese, ben sapendo che Berlino poteva giocare le sue ultime carte da un momento all'altro, offrendo ad esempio una pace separata a Parigi. E quando si argomenta sulle condizioni durissime in termini di risarcimenti poste alla Germania dalla conferenza di Versailles (e del ruolo nefasto giocato da tali clausole nel quindicennio della Repubblica di Weimar), va sempre ricordato che la Francia aveva disperatamente bisogno di quelle riparazioni per poter quantomeno sopravvivere. Anche se, in verità, non ci provò neppure a pareggiare del tutto il bilancio dello stato: lasciò che il franco si svalutasse divorato dall'inflazione, in modo che almeno il debito interno finisse per estinguersi in modo più o meno indolore.

Sul piano politico la vittoria ebbe tre padri. In Gran Bretagna David Lloyd George, premier dal dicembre del 1916, aveva di fatto sostituito il governo con un consiglio di guerra al quale aderivano i tre maggiori partiti (*tories*, *labour* e *liberal*), e che si configurava come una pragmatica estensione delle sue personali strategie. E non vi è dubbio che la sua determinazione finì per rivelarsi decisiva nei primi mesi del 1918, quando tutto lasciava pensare che la Germania fosse a un passo dalla vittoria.

Lo stesso si poteva dire in Francia per l'anziano Georges Benjamin Clemenceau, classe 1841, soprannominato non a caso "la Tigre". Dopo aver assunto l'incarico di primo ministro nel novembre del 1917, aveva minacciato di processare per alto tradimento chiunque avesse osato esibire la benché minima inclinazione a concludere una pace separata con Berlino. E se la tenacia di Lloyd George portò alla sconfitta dei turchi in Medio Oriente, fu certamente la fermezza di Clemenceau a trasformare il fronte dimenticato di Salonicco in una marcia trionfale dell'Intesa attraverso i Balcani e l'Europa centrale.

Quanto al fronte occidentale, non vi erano dubbi su chi fosse il vero vincitore, e ciò malgrado gli enormi sacrifici in termini di vite umane sofferti dalle truppe anglo-francesi in quattro anni di guerra. In pochi mesi gli Stati Uniti d'America erano riusciti a schierare più di un milione di combattenti, e a imporre soprattutto un nuovo standard nell'organizzazione dei trasporti e dei rifornimenti. Al punto che, dinanzi alla moderna logistica

americana, la Germania si era ritrovata del tutto priva di strumenti validi: aveva sempre creduto poco ai tank e ai camion (anche perché il carburante era scarso) e si ostinava a dislocare l'artiglieria, le vettovaglie e le munizioni utilizzando carri trainati da cavalli. Anche il presidente americano Wilson aveva perseguito la vittoria con grande determinazione, oltre a essere in indubbio vantaggio rispetto a Lloyd George e a Clemenceau: nel gennaio del 1918 aveva chiaramente enunciato gli obiettivi americani per il dopoguerra. Al contrario degli inglesi e dei francesi, che sapevano bene a cosa miravano ma non avevano il coraggio di dichiararlo in modo esplicito. I quattordici punti di Wilson contenevano una serie di obiettivi del tutto ragionevoli, che però erano assolutamente incompatibili con la natura coloniale dei sistemi statali di Francia e Gran Bretagna. Per l'inquilino della Casa Bianca, va detto, il tema dell'autodeterminazione dei popoli non era un dogma: sapeva bene che in molti casi risultava inapplicabile a causa, ad esempio, dei diversi livelli di sviluppo delle popolazioni, o per l'esistenza di vincoli storici vecchi di secoli. Tuttavia, la sua semplice enunciazione bastò a mettere in moto la disintegrazione dell'Impero asburgico ancor prima della disfatta militare della Triplice. Senza contare che un simile principio, seppur ancora vago, faceva letteralmente rabbrividire gli imperialisti più accaniti sia a Londra che a Parigi.

Al tavolo della pace, Wilson sembrava avere tutte le carte in mano: se i negoziati con i suoi alleati si fossero arenati, poteva sempre far pesare il suo status di grande creditore. Ed era certamente difficile far politica "con il cappello in mano", come disse a un certo punto un membro della delegazione britannica. E invece anche il presidente aveva il suo punto debole. Al suo arrivo in Francia nel dicembre del 1918, dove fu accolto da trionfatore, era già un'anatra zoppa: le elezioni di medio termine del senato americano, in novembre, avevano infatti assegnato la maggioranza dei seggi ai suoi rivali del partito repubblicano. La strategia di Wilson mirava alla creazione di un organismo sovranazionale, la Società delle Nazioni. Doveva servire a mediare i conflitti e, specialmente, a garantire che gli Stati Uniti non fossero più chiamati a salvare il mondo dalle follie dei suoi governanti. Anche se il presidente sapeva bene che il suo elettorato era sostanzialmente isolazionista: né la pace di Versailles (28 giugno 1919) né l'adesione alla Società delle Nazioni incassarono mai il sì del senato americano, ormai a

maggioranza repubblicana. L’organizzazione ginevrina, dunque, vide la luce senza quello che avrebbe dovuto essere il suo socio di maggioranza, e va da sé che Londra e Parigi ebbero gioco facile a imporre i loro voleri nei vent’anni successivi.

Alleati o nemici?

Quando Lloyd George formò il suo nuovo governo nel gennaio del 1919 (con Balfour agli Esteri, Milner alle Colonie e Churchill, risorto come sempre, alla Guerra) s’accorse che la situazione in Medio Oriente non era poi delle peggiori: le truppe inglesi erano presenti a Gerusalemme, a Damasco e in tutta la Mesopotamia (che di lì a poco avrebbe ripreso il suo nome arabo, Iraq). Chi avrebbe mai osato opporsi alla creazione di alcuni stati “protetti” da Londra? Nel 1918, uno dei quattordici punti di Wilson recitava che gli arabi dovevano rendersi indipendenti dai turchi e che occorreva istituire dei mandati sotto l’egida della Società delle Nazioni (che vide ufficialmente la luce proprio durante la conferenza di Parigi). In fondo, non era un’idea troppo lontana da quella inglese. C’erano solo due ostacoli. Il primo era rappresentato dai costi: il mantenimento delle guarnigioni in Siria, in Mesopotamia e in Palestina rischiava di pesare in maniera intollerabile sulle già disastrate casse britanniche. Il secondo intralcio era il pezzo di carta in mano ai francesi, l’accordo Sykes-Picot, firmato nella primavera del 1916: garantiva il dominio di Parigi a nord della linea che partiva da San Giovanni d’Acri, sul Mediterraneo, e arrivava a Kirkuk, nell’Iraq settentrionale. Una linea tracciata sul nulla, in pratica, perché priva di qualsivoglia giustificazione storica, religiosa o linguistica. A Parigi, tra l’altro, i partiti colonialisti erano in crescita e non smettevano di aizzare gli animatori della “missione civilizzatrice” della Francia nel mondo. Addirittura, avevano già in mente la sistemazione dell’intera area: uno stato a maggioranza cristiano-maronita dai monti del Libano al Mediterraneo, con Beirut come capitale, nonché un protettorato che comprendesse tutta la Siria, con capitale Damasco. Anche se a Versailles, in realtà, le priorità della Francia erano ben altre: assicurarsi anzitutto che la Germania non tornasse ad aggredirla, com’era già accaduto nel 1870 e nel 1914. Il che significava ipotizzare la creazione di aree-cuscinetto tra le due nazioni. “Voi avete il mare a difendervi,” ripeteva Clemenceau a Wilson e a Lloyd George, “mentre noi abbiamo solo il Reno. È un po’ poco.”

Ma in gioco c’erano anche due elementi che favorivano nettamente Londra: il primo era la dichiarazione Balfour del novembre 1917, che aveva promesso al movimento sionista un “focolare nazionale” per gli ebrei di tutto il mondo. Era questa la chiave per sostenere la nascita di un protettorato inglese in Palestina: serviva cioè a creare uno sbocco al mare che fosse funzionale all’area di influenza britannica, in modo da convogliare il petrolio iracheno fino al Mediterraneo attraverso i territori controllati in maniera diretta o indiretta da Londra (ed è ciò che accadde effettivamente tra gli anni trenta e quaranta con l’oleodotto Mosul-Haifa). Anche se la dichiarazione Balfour era ovviamente una lama a doppio taglio, giacché rischiava di generare reazioni sempre più violente da parte degli arabi che popolavano la Palestina e i territori circostanti. Il governo britannico aveva inoltre un secondo asso nella manica: la dinastia hashemita. Hussein, lo sceriffo della Mecca, il custode dei luoghi santi islamici che aveva dato inizio alla rivolta antiturca, era sul libro paga di Londra. Così come i suoi due figli più abili e intraprendenti, Feisal e Abdullah. Feisal, in particolare, era entrato da liberatore a Damasco e godeva di un prestigio enorme. Gli inglesi potevano dunque contare su di lui come testimonial dell’indipendenza araba. In funzione anti-francese. Sapevano comunque di non poter esagerare: un “impero arabo” troppo autonomo avrebbe certamente disturbato i loro piani.

Nel 1919, ad accompagnare Feisal nei suoi viaggi in Inghilterra e in Francia c’era sempre Lawrence, divenuto ormai una figura leggendaria: la sua visibilità mediatica era superiore a quella di molti ministri e generali. In più, e con lui tutti quelli che avevano collaborato alla rivolta araba, faceva parte di una squadra che conosceva il Medio Oriente e la sua storia nei minimi dettagli. Al punto che, se il governo britannico aveva cominciato a capirci qualcosa su ciò che avveniva nella Mezzaluna fertile e nella penisola arabica, lo si doveva proprio all’“Arab Bulletin” e ai suoi valenti redattori di stanza al Cairo. Quando si aprirono i lavori della conferenza di Parigi, Feisal scoprì di non essere accreditato (erano invece presenti i delegati sionisti). Protestò, e gli inglesi lo appoggiarono. L’emiro prese quindi la parola ai primi di febbraio del 1919, tradotto in simultanea da Lawrence, e si dimostrò fin da subito un politico davvero abile: toccò il tema dei quattordici punti di Wilson nella parte in cui si auspicava l’indipendenza degli ex sudditi non turcofoni dell’Impero ottomano. Disse poi della rivolta

araba e della collaborazione con gli inglesi, sebbene il ministro degli Esteri francese Stéphen-Jean-Marie Pinchon gli facesse notare che anche Parigi gli aveva dato una mano. “Sì, rammento,” rispose Feisal. “Quattro mitragliatrici usate e due nuove, se non sbaglio.” Nei giorni seguenti la stampa parigina, specie quella più anglofoba e reazionaria, riversò sull’emiro fiumi di veleno: nessun luogo comune sui loschi levantini trafficanti e imbroglioni rimase inesplorato dai giornalisti d’Oltralpe. Al contrario, le altre delegazioni rimasero impressionate dalla preparazione e dalla prudenza dimostrate del leader arabo.

Nel frattempo la questione siriana non si schiodava e il presidente americano appariva sempre più nervoso (i suoi rapporti con la delegazione statunitense, tra l’altro, non erano proprio idilliaci). Senza contare che la sua salute stava declinando a vista d’occhio, tanto che pochi mesi più tardi sarà colpito da una grave forma di emiparesi. Alla fine Wilson si convinse che solo una commissione indipendente sarebbe stata in grado di tracciare il futuro del Medio Oriente. I francesi si sfilarono subito: dissero che mancavano le garanzie minime di oggettività in un’area occupata dalle truppe britanniche, mentre la delegazione italiana dichiarò che l’argomento non le interessava (era concentrata ossessivamente sulla questione di Fiume e dell’Adriatico orientale). Gli inglesi, poi, erano già i padroni di casa tra il Mediterraneo e il Golfo Persico, e pertanto non sembrava il caso di coinvolgerli. La commissione fu quindi affidata alle cure di due personalità statunitensi: Henry King (un docente di Teologia) e un industriale di Chicago, Charles Crane. Anche se i britannici fecero subito in modo che se ne stessero ben lontani dall’Iraq. Per motivi di sicurezza, si giustificarono. Gli americani lavorarono scrupolosamente ascoltando decine di delegazioni e raccogliendo centinaia di petizioni in Palestina, Siria, Libano, Anatolia, e nell’agosto del 1919 consegnarono la loro relazione alla conferenza di Parigi. Dove però fu immediatamente sepolta in qualche archivio. Tornarono quindi a Washington e ne depositarono una copia al Dipartimento di stato, con eguale risultato. Il testo definitivo del trattato di pace era già stato scritto: che bisogno c’era di complicare le cose con altre scartoffie?

Ad ogni modo, King e Crane non avevano potuto far altro che constatare l’estrema complessità della questione mediorientale. Tradotto: ogni gruppo, fazione e minoranza non faceva che tirare acqua al proprio mulino,

rendendo di fatto impossibile una soluzione razionale dei problemi. Il resoconto conclusivo diceva con franchezza diverse cose interessanti. Suggeriva anzitutto che la Francia, e implicitamente il Regno Unito, restassero fuori dall'area. In sintesi, l'unico paese al quale poteva essere affidato una sorta di mandato internazionale sugli ex possedimenti ottomani erano gli Stati Uniti d'America, per il semplice motivo che godevano del rispetto della comunità internazionale (il che non guastava) e soprattutto perché non avevano (ancora) interessi diretti su quei territori. Allo scopo di garantire almeno una graduale "autodeterminazione" delle popolazioni locali. Il rapporto King-Crane affrontava anche il tema sionista. Altro che "focolare nazionale": il movimento puntava in tempi brevi alla creazione di un vero e proprio stato ebraico. E per evitare che tale mossa degenerasse in un pericoloso conflitto con gli arabi, precisava il documento, occorreva schierare un esercito di interposizione permanente, composto da almeno cinquantamila uomini e coordinato dal governo di Washington.

Il nodo di Damasco

Nell'estate 1919 il neonato "parlamento arabo" di Damasco si rifiutò di riconoscere alla Francia il diritto di reclamare il territorio siriano, e offrì la corona a Feisal. Fu l'estremo tentativo di mettere le grandi potenze dinanzi al fatto compiuto prima che si accordassero in modo definitivo sul Medio Oriente. L'assemblea non aveva poteri esecutivi, giacché erano le forze inglesi a garantire l'ordine nell'area. Da Parigi, intanto, Clemenceau accusava il governo britannico di complicità con gli arabi e con lo stesso Feisal. Lloyd George, perciò, si trovò ad affrontare una situazione che si faceva sempre più imbarazzante di settimana in settimana, senza che l'Inghilterra ne ricevesse in cambio alcun vantaggio: gran parte della Siria, infatti, era stata più o meno promessa a Hussein qualche anno prima, mentre l'accordo Sykes-Picot l'aveva destinata ai francesi. Una situazione potenzialmente esplosiva, dunque, che fra l'altro inquietava non poco i membri dell'Arab Bureau. Lloyd George annunciò quindi ai francesi che alla fine del 1919 le truppe inglesi si sarebbero ritirate in Palestina. Fu così che poco dopo il generale Henri Gouraud sbarcò in Libano alla testa di trentamila uomini. Le scuole, le istituzioni e gli ospedali di Beirut erano da sempre egemonizzati dalla presenza francese, assieme ai traffici portuali: il generale, pertanto, si illuse di poter risolvere pacificamente l'*affaire* siriano.

In realtà le cose si complicavano appena fuori città: solo le armi erano in grado di aprire la strada verso Damasco. E il contingente di Gouraud era del tutto insufficiente ad affrontare la situazione. Nel marzo del 1920, ad ogni modo, fu proclamata la nascita del regno di Siria come stato indipendente. Nel frattempo gli inglesi consolidavano il loro sistema di potere in Iraq: il rappresentante britannico a Baghdad, Arnold T. Wilson, mise da parte la vecchia struttura amministrativa arabo-ottomana e la sostituì con dei funzionari inglesi. Tra i suoi consiglieri c'era Gertrude Bell, mentre dietro le quinte tramava il solito Percy Cox. Nel settembre del 1919 Lawrence inviò un memorandum al ministero delle Colonie, prevedendo che le politiche britanniche in Mesopotamia avrebbero provocato una sollevazione degli arabi entro il marzo del 1920. Sbagliò solo la data: i tumulti popolari scoppiarono qualche settimana più tardi. L'eroe di Aqaba, è noto, considerava Wilson e Cox dei perfetti incapaci.

Ma in Europa erano in molti a chiedersi cosa fosse la Siria, per non dire la Palestina e la Mesopotamia. In pratica, dove cominciavano e dove finivano? Le denominazioni geografiche di Palestina e Mesopotamia, per capirci, erano state pescate nella seconda metà dell'Ottocento dai testi biblici, in omaggio alla cultura colonialista che all'epoca era in piena espansione. L'Impero ottomano si basava sul sistema del *vilayet* (una sorta di provincia allargata) e del sangiaccato, ovvero un'area amministrativa più piccola. Agli occidentali, però, non andavano bene: potevano incoraggiare gli arabi ad alzare il prezzo delle richieste territoriali. Lloyd George chiese allora aiuto agli studiosi più illustri di storia antica, e la loro risposta fu che il verdetto risultava impossibile. Certo, le sacre scritture parlavano di città e luoghi che esistevano ancora, ma il problema era che di molte altre si erano perse le tracce nel corso degli ultimi tremila anni. Il governo di Sua Maestà, in ogni modo, non si scoraggiò e stabilì che la Palestina era un'area fondamentale per gli interessi vitali dell'Impero britannico, oltre naturalmente al Canale di Suez e alla Mesopotamia. In breve, i porti del Libano meridionale, le alture del Golan, il fiume Giordano, Aqaba, Gaza e il Mediterraneo divennero le frontiere dell'ennesima regione inventata dagli strateghi di Londra. Le prime manifestazioni di protesta contro gli insediamenti ebraici e la politica inglese, giudicata troppo filosionista, iniziarono nelle città arabe della Palestina nei primi mesi del 1920, per poi estendersi in aprile alla città vecchia di Gerusalemme. Vi furono morti e

feriti e fu proclamata la legge marziale. Gli ebrei, che si sentivano minacciati e riconoscevano l'aria dei pogrom lontano un miglio, conclusero che era meglio prepararsi al peggio. Nacque così l'Haganah, l'organismo di autodifesa composto dai vecchi residenti e dai nuovi coloni.

Chi aveva vissuto e lavorato in quelle aree si rese subito conto che la presenza di truppe e funzionari inglesi e francesi stava innescando una serie di bombe a tempo: in Iraq convivevano sciiti, sunniti e curdi; in Siria sciiti, sunniti, alawiti e drusi, oltre a diverse confessioni cristiane; in Palestina arabi ed ebrei. La tensione era al massimo. Ma il calcolo di Londra e Parigi era che una situazione confusa e (di fatto) ingestibile avrebbe favorito nel tempo la nascita di entità amministrative, ossia protettorati o mandati, sotto il comodo ombrello della neonata Società delle Nazioni.

La svolta di Sanremo

Intanto, trattare con la Francia stava diventando sempre più facile per tutti: Clemenceau, "la Tigre", si era infatti dimesso dalla carica di premier per meglio preparare la sua candidatura alla presidenza della repubblica, e a sostituirlo nella carica di primo ministro era arrivato Alexandre Millerand, un vecchio socialista saggio e prudente (e fu proprio quest'ultimo a vincere le elezioni presidenziali nell'autunno del 1920). Adesso il clima era favorevole alla convocazione di una conferenza internazionale, che si aprì a Sanremo, in Liguria, nell'aprile del 1920. Vi presero parte il premier britannico Lloyd George e il Foreign Secretary Lord Curzon, mentre la Francia era rappresentata da Millerand, l'Italia dal presidente del consiglio Francesco Nitti e il Giappone dall'ambasciatore Matsui (il Sol Levante figurava tra le potenze vincitrici del conflitto mondiale). Gli americani parteciparono nel ruolo di osservatori, ben sapendo che si sarebbe parlato anche del petrolio di Mosul.

Andò tutto liscio, sebbene le grandi potenze coloniali, al solito, giocassero sull'ambiguità del linguaggio diplomatico: Londra e Parigi riconobbero l'indipendenza "provvisoria" della Siria e della Mesopotamia, ma reclamarono al contempo la facoltà di poter fornire "assistenza e suggerimenti amministrativi" tramite la forma del "mandato", e ciò fino a quando questi due nuovi stati non fossero stati in grado di "reggersi con le proprie forze". Si stabilì quindi che la Società delle Nazioni avrebbe presto ratificato l'assegnazione alla Francia di un mandato sulla Siria

(comprendeva anche il Libano), mentre il Regno Unito avrebbe ottenuto i mandati per la Palestina e la Mesopotamia. Anche se, in realtà, Sanremo non fece altro che confermare la spartizione della “Turchia asiatica” che Parigi e Londra avevano già abbozzato con il patto Sykes-Picot, e poi perfezionato a Versailles e durante la conferenza di Londra del febbraio 1920.

Nella città ligure fu risolta anche la questione di Mosul. Il Sykes-Picot assegnava la zona all’influenza francese, ma nell’autunno del 1918 le truppe inglesi erano avanzate sino a nord della città. In aperta violazione, va detto, dell’armistizio firmato il 30 ottobre a Mudros, che sanciva la cessazione delle ostilità tra l’Intesa e l’Impero ottomano. Parigi e Londra, dunque, si accordarono segretamente anche sul petrolio (è un tema che approfondiremo nei prossimi capitoli) e il territorio di Mosul passò ufficialmente sotto il mandato britannico in Iraq. In cambio, gli inglesi lasciarono mano libera ai francesi in Siria, i quali non persero un minuto a inviare un ultimatum a Feisal. Nel giugno del 1920, due mesi dopo Sanremo, l’intervento militare di Parigi pose fine al governo arabo di Damasco e Feisal fu garbatamente invitato ad abbandonare la Siria poche settimane più tardi.

E la Palestina? La conferenza accolse e confermò la dichiarazione Balfour del novembre 1917. Si trattò di uno snodo fondamentale: per quanto fosse stato approvato dal governo di Sua Maestà, l’atto era rimasto un tema interno al Regno Unito (anche se nel 1919 era riaffiorato qua e là a Versailles). A Sanremo, invece, la dichiarazione Balfour entrò a far parte di una convenzione internazionale. In particolare il comunicato finale incaricava ufficialmente gli inglesi, ossia i titolari del mandato in Palestina, di promuovere la creazione di un “focolare nazionale per il popolo ebraico”. Tutto sistemato? In teoria sì. In pratica, il grande perdente fu proprio il movimento arabo, sul quale gli inglesi avevano fatto leva per aizzare la ribellione antiturca sin dal 1914. La soluzione dei mandati in Siria, Iraq e Palestina sembrava disegnata apposta per contraddire tutte le aspirazioni del nazionalismo arabo. In più, l’introduzione di un sistema fiscale decisamente più moderno e agile rispetto a quello ottomano (che era fiacco e intermittente) provocò un effetto non previsto: sarebbero state le tasse delle popolazioni locali a pagare il conto delle forze d’occupazione che ne negavano i diritti.

La profezia di Lawrence si avverò nel maggio del 1920: l'Iraq insorse. E non si trattò certo di episodi isolati, come Arnold T. Wilson, il plenipotenziario britannico a Baghdad, aveva cercato sulle prime di far credere a Londra e a Delhi. Fu invece una sollevazione in grande stile, coordinata e sostenuta dagli ex ufficiali arabo-ottomani che erano stati emarginati dagli inglesi alla fine della guerra, e che ora avevano deciso di mettere la loro esperienza al servizio dei ribelli. E non è certo superfluo ricordare che ottant'anni più tardi, in seguito alla seconda guerra del Golfo, gli anglo-americani commetteranno il medesimo, grossolano errore con gli ex ufficiali baathisti dell'esercito di Saddam Hussein. Con gli stessi, disastrosi risultati. Fu il ministro della Guerra (e dell'Aviazione) Winston Churchill a prendere in mano la situazione, ordinando anzitutto di far affluire in Mesopotamia un bel po' di rinforzi provenienti dall'India. Ma la decisione più grave fu senz'altro quella di spedire in Iraq varie squadriglie della Royal Air Force, le quali iniziarono a bombardare le zone controllate dai "ribelli", o presunti tali. Attacchi terroristici, s'intende, che provocarono fin da subito i tristemente famosi "effetti collaterali", come si dice oggi, ovvero lo sterminio indiscriminato della popolazione civile. I morti iracheni, alla fine, furono oltre diecimila. In luglio Sir Winston si presentò in parlamento per rivelare che battere la guerriglia sarebbe costato la bellezza di quaranta milioni di sterline, ossia il doppio del budget stanziato annualmente da Londra per finanziare l'occupazione britannica dell'Iraq. Vista la situazione, qualche testa doveva pur saltare e toccò proprio a Wilson. Si dimise, ma fu subito assunto con incarichi dirigenziali dalla Anglo- Persian Oil Company, a dimostrazione dei solidi legami che intercorrevano più o meno occultamente fra le strategie imperiali della Corona e le grandi imprese petrolifere. Al suo posto arrivò Sir Percy Cox, l'uomo di Delhi, anche se a Londra nessuno si illudeva che fosse in grado di risolvere la crisi sul lungo periodo. Era urgente, insomma, trovare un *Arab ruler* che gestisse gli interessi inglesi in Iraq e che, al contempo, godesse dell'appoggio popolare. Tra l'altro, era lo stesso problema che il ministro delle Colonie Alfred Milner sollevava già da tempo per l'Egitto: il governo locale, ammoniva, era eccessivamente asservito ai voleri del Regno Unito, un fatto che creava non pochi imbarazzi agli stessi funzionari e diplomatici inglesi al Cairo. Ma il Cabinet rimase sordo alle sue osservazioni e Milner rassegnò le dimissioni. Fu Churchill a prenderne il posto, nel febbraio del

1921, anche se erano mesi che lo statista lavorava segretamente alla matassa irachena. Al punto che stava già tentando di stabilire un contatto diretto con Lawrence, ben sapendo che questi era la chiave per convincere Feisal ad accettare la corona dell'Iraq. Come meglio vedremo più avanti, in marzo l'ex colonnello gallese finalmente entrò nello staff del Colonial Office di Sir Winston. "Ho messo il guinzaglio a Lawrence d'Arabia," commentò trionfante il nuovo ministro.

Gli ultimi tasselli

Era tuttavia auspicabile che la Pax britannica godesse di un ampio consenso, in realtà più mediatico che effettivo. Il Colonial Office di Churchill, dunque, convocò una conferenza in grande stile al Cairo, nel marzo del 1921. Anche perché, al solito, il governo inglese premeva da mesi per tagliare drasticamente le spese in Medio Oriente. Oltre a Lawrence e a Gertrude Bell, vi presero parte una quarantina tra esperti, diplomatici e militari (i "quaranta ladroni", li soprannominò subito Sir Winston). La mappa del Medio Oriente fu quindi ridisegnata "così come la conosciamo oggi", dirà molti anni dopo lo storico Christopher Catherwood. In funzione degli interessi strategici di Sua Maestà, ovviamente. Al Cairo, in sintesi, si cercò in qualche modo di uscire dall'immane imbroglio politico-diplomatico causato dagli accordi tra Sir Henry McMahon e Hussein (1914-1916), tra Mark Sykes e François Georges-Picot (1916) e, *dulcis in fundo*, dalla dichiarazione di Arthur Balfour del novembre 1917. Alla fine, come era già stato stabilito segretamente nelle stanze del Colonial Office a Londra, si trovarono tutti d'accordo nell'offrire a Feisal il trono dell'Iraq (la sua nomina fu ratificata da un plebiscito popolare, nell'estate del 1921). Il mandato britannico venne quindi a decadere, sostituito da un trattato di alleanza tra Londra e Baghdad. Qualcuno allertò che insediare un sunnita in una terra in cui i gruppi più potenti erano sciiti avrebbe certamente innescato una nuova bomba a tempo. La questione fu tuttavia giudicata marginale e, guarda caso, continua a generare problemi enormi anche al giorno d'oggi, a quasi un secolo di distanza. Venne inoltre accantonata la (saggia) proposta di separare le terre arabe da quelle curde, a nord, sia per non mettere in discussione lo status delle aree petrolifere a cavallo tra le due zone, sia perché, allora come ora, i curdi erano ben lontani dal mettersi d'accordo tra di loro. I mezzi di cui disponeva Feisal per controllare l'Iraq

rappresentavano l’esempio più chiaro del controllo “indiretto” promosso da Londra: oltre a un esiguo gruppo di “consiglieri” britannici, era presente un contingente della Royal Army dotato di autoblindo in grado di intervenire rapidamente in gran parte del paese. E in più c’era la solita Raf, sempre pronta a bombardare la popolazione civile e i presunti “ribelli” anti-inglesi.

E Abdullah? Per lui, nelle stesse settimane, Churchill si inventò un nuovo stato e lo battezzò Transgiordania, che è appunto la regione della Palestina al di là del fiume Giordano, a est. Oggi si chiama più semplicemente Giordania e continua a regnarvi la monarchia hashemita. Amman, la capitale, e la Transgiordania furono quindi poste sotto la giurisdizione dell’Alto commissariato britannico per la Palestina e il nuovo monarca cominciò a ricevere un sussidio mensile di cinquemila sterline. Fu anche un’abile mossa per mitigare l’insofferente Abdullah, che continuava a condurre la sua personale guerra per bande contro i francesi in Siria, a nord. La Transgiordania era ovviamente un’area-chiave, anzi un’area-ponte, giacché garantiva i collegamenti tra l’Iraq (e i suoi giacimenti petroliferi), la Palestina e l’Egitto. Ma sfuggì ai più un dettaglio a dir poco cruciale: la Palestina originaria, che includeva la neonata Transgiordania, era un territorio ragionevolmente vasto. Si poteva quindi ipotizzare di individuare nell’area il “focolare nazionale” promesso ai sionisti da Londra, senza compromettere al contempo le zone abitate dalle popolazioni arabe. Ma una Palestina stretta tra il Giordano e il Mediterraneo diventava ora uno spazio decisamente più limitato, se non addirittura claustrofobico: era quindi inevitabile che ogni metro quadrato di terra assegnato agli uni o agli altri si trasformasse prima o poi nell’oggetto di un’aspra (e violenta) controversia.

Al Cairo si decise altresì di riconoscere ufficialmente a Hussein il titolo di “monarca di Hedjaz”, e all’emiro Ibn Saud la sovranità *de facto* sulla regione del Nejd, nel cuore della penisola arabica. Ampiamente foraggiati entrambi, si capisce, dal governo di Sua Maestà, come meglio vedremo nel prossimo capitolo. Anche se lo sceriffo della Mecca fu gradualmente abbandonato al suo destino: i wahabiti di Ibn Saud invasero il territorio di Hedjaz qualche anno più tardi, nel 1925. Costretto ad abdicare, Hussein se ne andò in esilio prima ad Aqaba e poi a Cipro (morì ad Amman nel 1931, all’età di settantotto anni, ospite del figlio Abdullah). Con il trattato di Gedda, nel maggio del 1927, Londra riconobbe poi l’indipendenza del

“Regno di Hedjaz e di Nejd”, sotto la corona di Ibn Saud, regno che nel 1932 assunse il nome che porta ancora oggi: Arabia Saudita.

Alla fine sembrò effettivamente che ogni equazione trovasse la sua logica soluzione: l’intera area a est di Suez, fino alla perla dell’impero, l’India, era ormai sotto il controllo britannico: Feisal regnava sull’Iraq, suo fratello Abdullah sulla Transgiordania, mentre la Società delle Nazioni di Ginevra aveva assegnato a Londra il mandato sulla Palestina. Hussein e Ibn Saud, infine, erano stati temporaneamente rabboniti nei territori centrali della penisola arabica. Si realizzavano così le teorie di Alfred Thayer Mahan, l’ammiraglio americano che all’inizio del secolo aveva per primo introdotto il concetto di Medio Oriente. A beneficiarne fu specialmente il Tesoro del Regno Unito, che riuscì a ridurre enormemente il suo budget di gestione dell’area. Come aveva sempre raccomandato la lobby neo-imperialista che aveva promosso e guidato l’intero processo per decenni. A medio termine, il meccanismo dei mandati e dei protettorati risultava decisamente conveniente. Non andava quindi messo in discussione. Per nessun motivo. A pagarne il prezzo, semmai, sarebbero state le generazioni future.

Ma cosa passava veramente per la testa agli inventori di questo castello di carte? A rivelarcelo sono i rapporti dei servizi segreti britannici, a partire dagli anni venti: c’era sempre una spia straniera, o un complotto nascosto, o ancora la mano misteriosa di una potenza nemica a provocare ogni genere di crisi etnica, religiosa, politica. Per l’intelligence inglese il primo indiziato era immancabilmente la Francia, l’ex alleato del tempo di guerra, sospettata di fornire armi, danaro e sostegno a qualsiasi cospirazione turbasse i fragili equilibri di Gerusalemme, Amman e Baghdad. Per contro, Parigi accusava regolarmente la Gran Bretagna di agire allo stesso modo ogniqualvolta sorgevano delle difficoltà in Siria e in Libano. Ed entrambe le potenze coloniali, manco a dirlo, sospettavano sempre e comunque della nuova Turchia di Mustafa Kemal, fortemente indiziata di volontà revansciste negli sterminati territori dell’ex Impero ottomano. Altre ombre incombevano poi sulle ossessioni complottiste degli 007 al servizio di Sua Maestà. Anzitutto il terrore di un’espansione a sud dell’Unione Sovietica, verso i pozzi petroliferi e i mari caldi: chiunque in Medio Oriente usasse la leva del riscatto sociale veniva automaticamente tacciato di essere un agente di Mosca. La pregiudiziale anticomunista era già ben presente in quei primi anni di precaria stabilità, e sarebbe stata brevemente accantonata solo nel

corso del secondo conflitto mondiale, per poi riaffiorare prepotentemente con la guerra fredda. C'era infine l'eterno fantasma alla base di ogni forma di antisemitismo più meno latente ai quattro angoli del globo: il "complotto sionista mondiale", ovvero la potente lobby nascosta nelle pieghe del capitalismo finanziario internazionale, che era ovviamente all'opera per rendere la vita impossibile agli inglesi in Palestina. Anche con l'arma del "terrorismo ebraico" dell'Haganah e dell'Irgun. E che nelle ricostruzioni più fantasiose si saldava inesorabilmente al "pericolo bolscevico", giacché erano molti gli israeliti ai vertici del Komintern e dei vari partiti comunisti.

Per Londra, in verità, si trattava di comode ipotesi autoassolutorie. Miravano sostanzialmente a occultare l'indicibile vizio d'origine, quello di un pugno di stati inventati da un giorno all'altro in funzione del petrolio. Né più né meno. Nella più totale indifferenza per i diritti e le aspirazioni delle etnie e delle culture che popolavano da secoli quei territori ricchi di storia, tradizioni e culti religiosi. Fu così che presero a svilupparsi tra gli arabi il desiderio di riscatto, la rabbia e le deviazioni fondamentaliste ben presenti anche al giorno d'oggi. E non solo in Medio Oriente. Non sorprende, dunque, che uno scenario simile abbia finito per diventare la più formidabile fonte di conflitti, massacri e guerre dell'età contemporanea.

11.
Nuovi equilibri

L’azzardo

Alla fine di ottobre del 1918 Lawrence arriva a Londra. Ha i nervi scossi ed è fisicamente esausto dopo due anni e mezzo di guerriglia nel deserto. Ma non desiste. Vuole tentare il tutto per tutto per convincere il governo inglese a non cedere la Siria ai francesi. È un modo per mandare in soffitta l’accordo Sykes-Picot e al contempo tenere Parigi alla larga da Damasco. L’eroe di Aqaba (ha ora i gradi di colonnello dell’esercito britannico) si presenta dinanzi alla commissione per gli Affari mediorientali del War Cabinet. L’audizione è presieduta da Lord Curzon, il Foreign Secretary in persona. Il piano elaborato da Lawrence prevede di affidare la Mesopotamia settentrionale a Zeid, il figlio più giovane di Hussein, e quella meridionale all’emiro Abdullah. La Siria e il vasto territorio desertico che prenderà in seguito il nome di Transgiordania andranno invece a Feisal. Sono entità che godranno del protettorato britannico e dell’appoggio del movimento sionista, mentre la Francia dovrà rinunciare anche al Libano. Feisal è certamente anglofilo, allerta il colonnello gallese, ma il suo atteggiamento potrebbe cambiare se Londra si spingesse troppo nell’appoggiare le rivendicazioni di Parigi in Medio Oriente. Lord Curzon riassume bene la situazione quando afferma di preferire “un accordo soddisfacente con gli arabi anziché con i francesi”. Attenzione però, perché non intende “forzare” l’intesa con gli arabi fino al punto da provocare un conflitto diplomatico con Parigi.

È comunque l’India Office a mettere il bastone tra le ruote. Come sempre. Sir Percy Cox continua a non volere alcuna interferenza di Lawrence nelle questioni mesopotamiche, soprattutto se a guadagnarci fossero Zeid, Abdullah, Feisal e, in generale, la dinastia hashemita. Tornano così a galla

vecchie ruggini, risalenti al viaggio di Lawrence a Bassora nei primi mesi del 1916. Sir Cox, tra l'altro, appoggia con forza Ibn Saud, lo storico nemico di Hussein. Durante la rivolta araba era l'India Office a finanziare l'emiro wahabita, mentre gli altri uffici inglesi (a cominciare dal ministero degli Esteri) sovvenzionavano Feisal con armi, soldi e istruttori militari. Ma non sono le uniche grane ai piani alti del governo di Sua Maestà. I contrasti tra il Colonial Office, il War Office e il Foreign Office non hanno fatto altro che ingigantirsi negli ultimi mesi del conflitto bellico. Ognuno vuol mettere becco sui destini geopolitici della Mezzaluna fertile, ma nessuno sa come. L'*affaire* mediorientale, insomma, sta diventando un groviglio inestricabile, tanto da convincere Lord Curzon a mettere tra parentesi il piano di Lawrence. L'apertura della conferenza di Versailles si avvicina e la commissione del War Cabinet decide di puntare almeno al congelamento del Sykes-Picot, e a far sì che la Mesopotamia e la Palestina finiscano sotto l'ombrello britannico. Sull'ipotesi di mettere Feisal sul trono di Damasco, si vedrà in seguito. Francesi permettendo.

Feisal sbarca a Londra poco dopo, nel dicembre del 1918, giusto in tempo per partecipare a un vertice organizzato da Lawrence all'Hotel Carlton. C'è anche il leader dei sionisti inglesi, Chaim Weizmann. L'idea del colonnello è a dir poco temeraria. Sa che bisogna ormai tentare il tutto per tutto: arrivare cioè a un *modus vivendi* tra ebrei e arabi nel Vicino Oriente. In funzione anti-francese, si capisce. Feisal e Weizmann sono entrambi contrari al Sykes-Picot. L'emiro si spinge ad affermare che l'intesa è un evento "funesto", tanto più che a Damasco c'è già un embrione di governo arabo, anche se fragile e squattrinato. Weizmann è d'accordo. L'"internazionalizzazione" della Palestina, decisa in gran segreto a Pietrogrado nella primavera del 1916, non gli va affatto bene. Ma desidera che gli arabi e l'imminente conferenza di pace riconoscano i diritti storici degli ebrei tra il Mediterraneo e il fiume Giordano. La potenza fiduciaria dovrà essere la Gran Bretagna: su questo nessuno ha dubbi. Weizmann mira a far sì che cinque milioni di coloni ebrei si stabiliscano nei territori biblici, senza però ledere i legittimi interessi della popolazione araba. In cambio, il movimento sionista si dice pronto a finanziare un prestito al futuro regno di Feisal. Si giunge così alla firma di un documento provvisorio, a Londra, ai primi di gennaio del 1919. L'azzardo di Lawrence sembra prendere corpo.

Concretamente. Uno stato arabo sotto la protezione inglese e parzialmente foraggiato dai sionisti.

Parigi

La conferenza di Versailles inizia il 18 gennaio 1919. Fin da subito, però, si crea un insidioso asse sotterraneo tra la delegazione francese e l'India Office, ostili entrambi a Feisal e a Lawrence. Parigi, è noto, considera l'emiro un "agente inglese" e il colonnello il suo tutore. I francesi arrivano al punto di spargere la voce che Lawrence è stato il mandante occulto dell'assassinio di alcuni notabili arabi a Damasco, nell'autunno del 1918. Ci si mette anche il War Office a creare problemi. Ai primi di agosto del 1919 il ministero della Guerra scrive al Foreign Office per capire agli "ordini" di chi risponda Lawrence. L'irritazione dei militari inglesi è forte. Non si comprende se sia "un agente al servizio del generale Allenby" o se partecipi alla conferenza per conto del ministero degli Esteri britannico. Bisogna insomma "definire" il suo status una volta per tutte. Pochi giorni dopo è la volta di Archie Clark Kerr (Foreign Office). Da Londra, invia un telex al suo collega Robert Vansittart, a Parigi. Clark Kerr va subito al sodo: è d'accordo con le valutazioni del War Office e scrive chiaro e tondo che Lawrence è "il maggior responsabile dei nostri problemi con la Francia in merito alla Siria". L'India Office, tra l'altro, afferma che al colonnello non dev'essere più affidato alcun "incarico" nel Vicino Oriente, e di non avere "fiducia alcuna" nelle idee di Lawrence sulla questione mesopotamica. "Se Feisal tornasse a Parigi quest'autunno," aggiunge Clark Kerr, "e Lawrence fosse autorizzato ad accompagnarlo nella veste di tutore, vi sarebbe una recrudescenza delle passate incomprensioni" tra Londra e Parigi. Senza dimenticare che il colonnello ha sempre trattato "con scarso rispetto" la delegazione britannica a Versailles.

Il ruolo di Lawrence, in ogni modo, non è privo di ombre. Feisal è convinto di poterlo utilizzare per ottenere ciò che vuole, mentre la delegazione inglese a Parigi punta a conservare la fiducia dell'emiro per meglio controllare il movimento nazionalista arabo. Grazie ai buoni auspici di Lawrence. Un ruolo doppio e sostanzialmente ambiguo che finisce per logorarlo. Nella primavera del 1919 si assenta per qualche settimana dalla Francia. Viaggia al Cairo per consultare le carte dell'Arab Bureau (gli servono per preparare l'opera letteraria che lo renderà celebre in tutto il

mondo, *I sette pilastri della saggezza*) e in agosto è nuovamente a Londra. Negli stessi mesi, tuttavia, la situazione sembra precipitare in Arabia. Di sua iniziativa, l'emiro Abdullah decide di muovere guerra a Ibn Saud, ma viene sconfitto sul campo nel maggio del 1919. Uno scenario che Lawrence aveva previsto con largo anticipo, tanto da aver inutilmente sollecitato l'invio di armi, munizioni e carri armati a Hussein, il monarca di Hedjaz. Il pericolo ora è che i wahabiti di Ibn Saud invadano il regno e occupino La Mecca, la città santa dei musulmani. Ma l'intervento diplomatico di Londra riesce a far tacere le armi. Almeno per il momento.

A Versailles intanto, riunione dopo riunione, è la Francia a guadagnare terreno sull'*affaire* siriano. Come abbiamo visto, ha in mano un'ottima moneta di scambio: i pozzi petroliferi di Mosul. Un territorio strategico che l'intesa Sykes-Picot ha affidato a Parigi nel 1916. Un'area ricchissima che Londra vuole ora annettere alla Mesopotamia. Mosul agli inglesi e la Siria ai francesi: è questo in buona sostanza il baratto che prende corpo alla conferenza di pace. Poco alla volta, Londra e Parigi raggiungono un patto anche sui ricchi proventi dell'oro nero, un tema che affronteremo nel prossimo capitolo. Nel settembre del 1919 l'accordo anglo-francese è ormai cosa fatta. A Parigi, dove giunge a metà mese, Feisal viene messo dinanzi al fatto compiuto: all'Inghilterra andranno i pozzi di petrolio di Mosul e i mandati in Palestina e in Iraq (saranno ratificati a Sanremo nell'aprile del 1920), mentre la Francia si prenderà il Libano. Di fatto, poi, vi è una tacita ammissione da parte inglese alle mire francesi per stabilire un futuro mandato sulla Siria. Nel frattempo, le truppe britanniche saranno gradualmente sostituite da quelle francesi nella Siria occidentale e settentrionale. Non a caso, il 1920 è l'"anno del tradimento" per milioni di arabi dal Maghreb al Golfo Persico. Decisioni gravi che, tra l'altro, continuano a pesare sullo scacchiere mediorientale anche al giorno d'oggi.

"Politiche vacillanti"

Per Lawrence è una sconfitta umiliante. Lascia così l'incarico di consigliere per gli Affari mediorientali, la mansione che il Foreign Office gli aveva affidato appena un anno prima. Per protesta rifiuta anche la Victoria Cross, l'onorificenza che la Corona ha deciso di conferirgli per i suoi eccezionali meriti nel corso della guerra contro i turchi. Cambia ora strategia e si mette a tavolino. E non solo per redigere *I sette pilastri della*

saggezza. Scrive vari articoli e li consegna personalmente alle redazioni dei giornali londinesi. È una mossa a sorpresa. Sul "Times" dell'11 settembre 1919 esce una sua lettera intitolata *La questione siriana*. Il Foreign Office, ovviamente, va su tutte le furie e giudica il fatto "imperdonabile". Lawrence elenca una a una le promesse fatte dagli inglesi agli arabi e sottolinea che l'accordo Sykes-Picot risulta "inapplicabile" giacché non soddisfa più i governi del Regno Unito e della Francia. È un problema "delicato" e a malapena può essere risolto da Londra e da Parigi "senza dar peso ed espressione anche all'opinione del terzo interessato", ossia il popolo arabo. Ma i giochi sono ormai fatti. Nella primavera del 1920 i francesi marciano su Damasco e "invitano" Feisal ad abbandonare la Siria, cosa che avverrà a luglio. Sono in molti a riprendere le armi e ad attaccare le guarnigioni francesi. La repressione è brutale. La rivolta si estende anche all'Egitto, alla Palestina e alla Mesopotamia.

Un evento ampiamente previsto da Lawrence: s'intitola infatti *Politiche vacillanti. Come stiamo perdendo il nostro prestigio in Medio Oriente* il suo lungo, indignato articolo pubblicato dal "Sunday Times" il 30 maggio 1920. L'ormai ex colonnello dell'esercito di Sua Maestà non le manda certo a dire. Evidenzia che la situazione è del tutto "insoddisfacente" nell'area a quasi due anni dalla fine della Grande guerra. Le popolazioni, dice, sono "disilluse" a causa del continuo rinvio di una soluzione globale e di lungo periodo agli enormi problemi che assillano gli ex territori dell'Impero ottomano. Nel novembre del 1918, scrive, il Medio Oriente si è messo nelle mani delle potenze vincitrici. Da Calcutta a Costantinopoli "i popoli dalla pelle scura" speravano così che l'"era britannica" avrebbe loro portato "pace e progresso". Soprattutto in Palestina e in Mesopotamia, che erano state finalmente affrancate dall'"oppressione turca". Ma dall'Europa al Golfo Persico la "frustrazione" si è impadronita di tutti all'indomani degli armistizi dell'ottobre-novembre 1918, che hanno sancito la sconfitta della Germania, dell'Austria-Ungheria e dell'Impero ottomano. Il trattato di pace con la nuova Turchia "viene continuamente rimandato", si lamenta, lasciando il campo al "governo militare anglo-francese" nel Vicino Oriente. Lo prova l'imminente arrivo a Gerusalemme del nuovo governatore britannico della Palestina, Sir Herbert Samuel, mentre la "pace incompiuta" con i turchi è semplicemente "iniqua", tanto più che il Regno Unito godeva di un'ottima "reputazione" alla fine del 1918 in Persia, nel Caucaso, in

Mesopotamia, Arabia, Siria ed Egitto. La situazione in Mesopotamia, poi, è semplicemente disastrosa. La Gran Bretagna ha mobilitato cinquantamila soldati nell'area. Il costo è esorbitante per le casse inglesi: trenta milioni di sterline annue. Ma il War Office è "felice" degli sviluppi. Feisal, per fortuna, è un "moderato" che controlla da Damasco i territori interni della Siria. È uno "statista pragmatico", al punto da impedire alle "teste calde" di attaccare gli ebrei e le truppe anglo-francesi. Cosa fa invece il Foreign Office? Tenta di convincerlo a recarsi in Europa per una "vacanza d'affari", offrendogli una somma di danaro "a sei cifre". Certo, ironizza Lawrence, "non si tratta di una mazzetta", bensì di una "liquidazione dei pagamenti arretrati". Ecco quindi che l'allontanamento di Feisal dalla Siria condurrebbe "a una nuova piccola guerra, giustificando così i soldi spesi". Ed è proprio questo che la Gran Bretagna desidera, assieme alla Francia. L'eroe di Aqaba conclude la sua requisitoria con parole inequivocabili: "Io non ho certo combattuto per promuovere simili politiche". Il 2 agosto 1920, sempre sul "Times", torna sull'argomento. La Mesopotamia, dice, è una "trappola" per gli inglesi. I comunicati che giungono da Baghdad sono "incompleti e falsi", senza contare che l'amministrazione instaurata da Londra è "cruenta e inefficiente". Idem per quanto riguarda la Francia in Siria e nel Libano.

Al Colonial Office

Lawrence è sconfortato. Da qualche mese si è trasferito a Oxford, dove ha iniziato a lavorare come *fellow researcher* al prestigioso All Souls College. Confessa agli amici di essere ormai "fuori tempo con le idee che ora prevalgono nella politica europea". Intanto è diventato una figura leggendaria, il "Principe della Mecca" e il "Liberatore di Damasco". Grazie allo spettacolo itinerante *With Allenby in Palestine and Lawrence in Arabia*. Una baracconata fatta di conferenze, musiche, diapositive e danze che percorre in lungo e in largo i grandi teatri del Regno Unito. A organizzare il tutto, a partire dall'estate del 1919, è stato Lowell Thomas, il celebre reporter americano che ha seguito la guerra in Medio Oriente per i quotidiani americani. L'evento si è aperto in agosto al Covent Garden di Londra con un'affollata conferenza stampa del giornalista. Il successo di pubblico è strepitoso, al punto di convincere Lowell Thomas a portare lo spettacolo in tournée anche negli Stati Uniti, in Canada e in Australia. In

incognito, Lawrence assiste perplesso allo show e a un amico, subito dopo, scrive di sentirsi “un idolo da avanspettacolo”. Ma il governo inglese non si è certo scordato di lui, se è vero che nel marzo del 1920 l’ex colonnello incontra più volte Sir Hugh Trenchard, il capo di stato maggiore dell’aeronautica britannica. Lawrence suggerisce alcune idee per risolvere l’esplosiva situazione mesopotamica. Ipotizza la creazione di “uno stato autoctono” con al suo interno dei “consiglieri” inglesi. Trenchard e i suoi ufficiali ascoltano, prendono nota e riferiscono puntualmente a Winston Churchill, il ministro della Guerra. Il premier Lloyd George si muove intanto per affidare al Colonial Office il compito di risolvere il guazzabuglio mediorientale, scavalcando sia il Foreign Office sia l’India Office, da anni in lite sotterranea tra di loro. Nel marzo del 1921 Lawrence è finalmente ingaggiato come “consigliere per gli Affari arabi al dipartimento per il Medio Oriente” del ministero delle Colonie, guidato da Churchill da poche settimane. Lo scaltro statista non sente ragioni e vuol trovare una soluzione definitiva alle molte questioni lasciate irrisolte da Versailles e da Sanremo. Costi quel che costi.

Lawrence si mette subito al lavoro. La sua è una missione top secret: convincere Feisal ad accettare il trono della Mesopotamia, che ben presto prenderà il nome di Iraq. È una sorta di riparazione alle molte umiliazioni subite dall’emiro per mano inglese. Un primo, discreto approccio ha avuto luogo a Londra nel dicembre del 1920. Ma Feisal era ancora amareggiato per gli eventi dei due anni precedenti e lo ha detto chiaramente a Lawrence e ai funzionari del Foreign Office. Londra in ogni modo deve muoversi con cautela per non irritare Parigi, che continua a considerare Feisal la bestia nera della Francia nel Vicino Oriente. Bisogna inoltre assicurarsi che i notabili iracheni del consiglio di stato, sotto la guida dell’Alto commissario britannico a Baghdad, Sir Percy Cox, diano il loro fondamentale assenso alla proposta. Nel febbraio del 1921, intanto, Lawrence ha chiesto al Foreign Office un passaporto diplomatico per “visitare la Palestina”. Pare, scrive il ministero degli Esteri di Sua Maestà, che il gallese voglia andare a Petra, Azraq, Mann “e forse anche a Medina”. Ha garantito che si asterrà da qualsivoglia “attività politica non autorizzata”. Ma Whitehall sente puzza di bruciato e si chiede se sia “saggio autorizzarlo a visitare la Transgiordania nelle attuali circostanze, dal momento che la sua presenza in quei paraggi sarebbe interpretata dai francesi alla stregua di una mossa politica da parte

nostra. I francesi sono ostili più che mai verso Feisal e lo identificano con Lawrence". Alla fine, il Foreign Office decide di rilasciargli un lasciapassare speciale, a condizione però che s'impegni ad astenersi da "ogni attività politica in Palestina" e dal compiere "escursioni" nelle regioni vicine.

Linee sulla sabbia

La conferenza del Cairo, fortemente voluta dal Colonial Office, si apre il 12 marzo 1921 nei saloni dell'Hotel Semiramis. Churchill gioca ora tutte le sue carte, mentre Feisal è rimasto a Londra in attesa degli eventi. Anche Lawrence è presente alle riunioni. Vuole avere partita vinta e, soprattutto, vendicarsi dei molti colpi bassi che i francesi gli hanno inferto negli ultimi anni. Si discute delle politiche da adottare in Mesopotamia, Palestina, Transgiordania e Arabia, ma anche nel Golfo di Aden, in Somalia e sul litorale arabo del Golfo Persico. Le grane sono comunque enormi: vi sono altri pretendenti al trono dell'Iraq. A cominciare dal truce Ibn Saud, l'uomo dell'India Office in Arabia. Per non dire di Saiyid Talib ("intrigante, inaffidabile e dal carattere pessimo", stando a Churchill) e di Naqib, che per fortuna, osserva il ministro inglese con cinismo, ha già "un piede nella tomba". Rappresentano da un anno il "governo provvisorio" in Mesopotamia. Come se non bastasse, corre voce che anche l'emiro Abdullah punti a diventare il monarca dell'Iraq. Ma Feisal è "incomparabilmente più adatto di Abdullah" ad assumere il governo dell'Iraq, scrive Churchill in un dispaccio spedito a Londra, perché quest'ultimo è "un debole" nonché incapace di tenere sotto controllo le varie tribù arabe. In definitiva, sarebbe un errore mettere Abdullah sul trono dell'Iraq. Feisal, suo fratello, ne sarebbe "dispiaciuto" e sfogherebbe tutto il suo "rancore" contro i francesi, creando un sacco di problemi anche in Transgiordania. Non bisogna dimenticare, precisa Sir Winston, che gli arabi sono una "comunità molto primitiva e divisa".

A metà marzo, dal Cairo, il ministro delle Colonie invia un telegramma "personale e segreto" a Lord Curzon. Le prospettive, afferma Churchill, "sono ora promettenti". Per Londra, Feisal "costituisce di gran lunga la miglior opportunità per risparmiare danaro". In tal modo, la Gran Bretagna sarà in grado di procedere a una sensibile riduzione delle sue truppe in tutto il Medio Oriente, risparmiando così cinque milioni di sterline nei prossimi

due anni. L’emiro, insomma, è candidato a diventare “il sovrano dell’Iraq” con il fondamentale “sostegno” britannico. In pratica, Churchill è convinto che solo uno “sceriffato” guidato da Feisal sia in grado di garantire “uno stato arabo moderno”. Sir Percy Cox dovrà naturalmente vegliare in loco sul buon funzionamento del tutto. “Con discrezione”, però. Il piano è il seguente, e a spiegarlo è lo stesso ministro in un cablo spedito in Inghilterra il 16 marzo 1921. Sir Percy Cox giungerà a Bassora ai primi di aprile per annunciare che il governo britannico ha deciso di promulgare “un’amnistia generale” per i “disordini del 1920”. Al contempo Feisal (si trova ora in Inghilterra) raggiungerà La Mecca, da dove, verso il 23 aprile, telegraferà “ai suoi amici in Mesopotamia” informandoli che il governo inglese ha deciso di “non ostacolare” la sua candidatura a monarca dell’Iraq, lasciando intendere che Londra finirà per appoggiarla. Dopo averne discusso con suo padre, lo sceriffo Hussein (“un tipo burbero”, stando a Churchill), e con i suoi tre fratelli, l’emiro si metterà finalmente “al servizio” dell’Iraq. A questo punto, Feisal chiederà a Naqib e a Saiyid Talib il loro “supporto” e la loro “collaborazione”, mentre Abdullah ritirerà la propria candidatura alla corona dell’Iraq in favore di Feisal, che raggiungerà la Mesopotamia nel corso del Ramadan. La “nomina” dell’emiro Feisal sarà quindi confermata “in via diretta o indiretta” dall’assemblea araba locale. Il “governo provvisorio” sarà perciò sciolto e Feisal chiederà a Naqib di formarne uno nuovo.

Ed è ciò che avverrà, anche se con qualche minimo cambiamento di programma: prima dell’arrivo di Feisal a Baghdad, Naqib sarà prelevato dalle autorità inglesi e spedito senza tanti complimenti nell’isola di Ceylon, in pieno Oceano Indiano. Nei giorni seguenti, dal Cairo, Churchill informa Londra sul “ferreo controllo militare” che il Regno Unito dovrà stabilire in un’altra area strategica di nuova invenzione nel Vicino Oriente, la Transgiordania. L’obiettivo è duplice: contenere le “aggressioni” contro le comunità ebraiche in Palestina e bloccare le “trame arabe” contro i francesi in Siria e in Libano. È uno scenario che finirà per “armonizzarsi” con le strategie britanniche in Mesopotamia. Ciò consentirà, tra l’altro, di riattivare la ferrovia di Hedjaz e ristabilire il pellegrinaggio dei fedeli musulmani verso La Mecca. Il piano di Churchill consiste nel mettere Abdullah sul trono della Transgiordania “sotto l’egida dell’Alto commissario per la Palestina”, Sir Herbert Samuel. Non vi sono alternative,

precisa. Bisogna “accordarsi con Abdullah e collaborare con lui”. La tutela militare inglese gli impedirà una volta per tutte di “infastidire” i francesi, se non addirittura di aggredirli. Azioni di guerriglia arabe, non a caso, sono già in corso lungo il confine con la Siria. Occorre evitare che Abdullah diventi “ostile” agli inglesi, anche perché è ancora in grado di fare “danni enormi”. Churchill decide quindi di incontrarlo personalmente il 28 marzo, a Gerusalemme, assieme a Sir Samuel e a Lawrence.

Londra spera così di rasserenare Parigi, che continua a essere fortemente contraria a Feisal e al suo ruolo politico in Iraq. Al momento, però, non bisogna comunicare alcunché ai francesi, allerta il ministro delle Colonie. Anche se il piano di collocare Feisal e Abdullah alla testa rispettivamente dell’Iraq e della Transgiordania finirà per scatenare “enormi sospetti” sulle rive della Senna. A ragione, la mossa sarà interpretata come una “minaccia” alla posizione francese in Siria, attuata per giunta “in forma deliberata” dalla Gran Bretagna. Per convincere Abdullah, dunque, Lawrence e Churchill giocano la carta delle “faide ancestrali” tra i monarchi arabi: in assenza di un accordo, affermano, l’odiato Ibn Saud potrebbe occupare La Mecca nel giro di poche settimane e scacciare l’anziano Hussein. Alla fine un’intesa si trova: Abdullah si stabilirà ad Amman e si impegnerà a non svolgere “attività” anti-francesi o anti-sioniste. Sotto la tutela di Sir Herbert Samuel, a Gerusalemme, mentre saranno le truppe inglesi a garantire l’ordine pubblico in tutta la Transgiordania in questa fase di transizione.

Sterline e protezione

Armi ed eserciti non bastano comunque a garantire la Pax britannica nel teatro mediorientale. Lo sa bene anche Churchill, che il 20 marzo 1921 spedisce a Londra un cablo top secret. Si parla dei “sussidi” da elargire ai vari “capi tribù arabi”. Ibn Saud, ad esempio, è in grado di “attaccare l’area del basso Eufrate”, giacché i suoi seguaci hanno depredato la regione qualche settimana prima. Dal momento che il grosso delle forze inglesi si ritirerà presto dall’area, gli “elementi sovversivi” saranno incoraggiati a entrare in azione. Senza contare che l’imminente arrivo di Feisal a Baghdad “non farà certo piacere” all’emiro wahabita. Sir Winston propone allora di concedergli una “sovvenzione di centomila sterline annue”. A condizione però che si impegni a “mantenere la pace” nei confronti della Mesopotamia, del Kuwait e della regione di Hedjaz. In ogni modo, precisa, Ibn Saud e

Hussein devono ricevere un trattamento finanziario paritario. Lo sceriffo della Mecca, dal canto suo, dovrà impegnarsi a potenziare il pellegrinaggio religioso verso la città santa, a riconoscere “gli accordi di pace” e a garantire “l’ordine e il buon governo nei territori arabi”. Vari problemi stanno nel frattempo sorgendo anche nello Yemen, giacché gli inglesi non hanno alcun “contatto” con l’imam Yahya. Se si riuscisse a trovare un “accordo” anche con lui, Londra potrebbe ritirare buona parte delle sue guarnigioni militari dalla zona di Aden. Churchill suggerisce di offrire all’imam un “sussidio” di duemila sterline al mese, nonché mille sterline al suo nemico storico Idrissi, l’uomo forte di Asir che preme alle frontiere occidentali dello Yemen. Tuttavia, chiarisce lo statista, la questione delle sovvenzioni dovrà essere “vagliata con attenzione” dal Cabinet britannico.

Alla conferenza del Cairo sono bastati poco meno di dieci giorni per decidere il futuro del Medio Oriente. Ora però bisogna passare alle vie di fatto. Churchill vuole che sia Lawrence ad “approcciare” segretamente Feisal prima che, secondo i piani, l’emiro raggiunga La Mecca e incontri Hussein. L’eroe di Aqaba non perde tempo. Il 24 marzo 1921 invia un cablo a Feisal, a Londra: “Le cose sono andate esattamente come speravamo. Per piacere, si metta subito in viaggio per La Mecca. […] Ci incontreremo lungo il tragitto, in modo che io possa esporle ogni dettaglio della questione”. Naturalmente, aggiunge, la stampa non dev’essere assolutamente informata su ciò che sta accadendo. Tre settimane più tardi, il 15 aprile, Lawrence informa Churchill (il ministro delle Colonie, nel frattempo, è tornato nel Regno Unito) di aver sostenuto in mattinata “un colloquio lungo e segretissimo” con Feisal, a Port Said. L’emiro, scrive l’ex colonnello nel telegramma segreto n. 240 spedito dal Cairo, esprime tutto il suo “apprezzamento” per le politiche del Regno Unito in Medio Oriente e garantisce di non essere intenzionato ad “attaccare i francesi”, tantomeno di voler “complottare” contro di loro. Accetta inoltre “le condizioni del mandato britannico” in Iraq e auspica “relazioni amichevoli” con Ibn Saud. Feisal, insomma, reputa che la sua candidatura al governo della Mesopotamia abbia buone possibilità di “successo”. Desidera però un “consigliere britannico” e avere voce in capitolo in merito alla scelta dei funzionari inglesi destinati a Baghdad. A suo dire, commenta Lawrence, il popolo dell’Iraq “non è ancora adatto a esercitare un governo responsabile”. Di conseguenza, si verificherebbe un disastro se il nuovo monarca e i suoi

ministri fossero abbandonati “alla mercé delle popolazioni locali”. In qualche occasione, dunque, è possibile che Feisal richieda “l’assistenza britannica contro il suo stesso popolo”.

Nelle ore successive Churchill e Cox si affrettano a rassicurare l’emiro: i consiglieri e gli ufficiali britannici presenti a Baghdad eserciteranno la loro immancabile “influenza benevola” verso il governo iracheno. In tal modo, sarà anche possibile frenare le eventuali “tendenze nazionalistiche” della corte hashemita sulle rive del Tigri. Nel frattempo, da Londra, arriva la notizia che il Cabinet “ha riconosciuto la necessità di corrispondere in forma continuativa un sussidio a Ibn Saud”, al fine di “preservare e tutelare la sua benevolenza e la sua acquiescenza” in vista della possibile costituzione di uno “sceriffato in Mesopotamia” guidato da Feisal. Anche se, rimarca Churchill, la cifra prevista durante la conferenza del Cairo (centomila sterline annue) è stata considerata “troppo alta”. Il governo ha pertanto deciso di elargire a Ibn Saud la somma di sessantamila sterline annue, più un eventuale bonus di ventimila sterline. Per prevenirne gli eventuali malumori, è stato infine stabilito di nominarlo “sultano del Nejid”. Va da sé che il bonus e il titolo nobiliare sono intesi come “un utile zuccherino” da parte dell’esecutivo britannico. Il ministro delle Colonie ordina quindi a Lawrence di comunicare tali decisioni alla delegazione di Ibn Saud al Cairo. In modo “appetibile”, se possibile.

Poco dopo, dall’Inghilterra, un telex aggiunge ulteriori dettagli. Churchill comunica a Lawrence che il Cabinet ha stanziato un “sussidio” di sessantamila sterline annue anche per lo sceriffo della Mecca. Altre ventimila sterline (sotto forma di “dono”) gli saranno consegnate entro la fine dell’anno. Il ministro delle Colonie desidera inoltre che Lawrence incontri personalmente Hussein a Gedda nelle settimane successive, allo scopo di raggiungere un “accordo definitivo”. I contenuti di questo cablo, sottolinea Churchill, devono ovviamente rimanere coperti dal “riserbo più assoluto”, mentre risulta “necessario mantenere un principio di equità” negli esborsi destinati a rimpinguare le tasche di Hussein e di Ibn Saud. Feisal, intanto, ha già riscosso cinquemila sterline durante il suo viaggio a Londra, nel dicembre del 1920. Idem per quanto riguarda Abdullah. In futuro, conclude Churchill, l’elargizione di nuove somme a Hussein, Feisal e Abdullah dipenderà sempre più dal “grado di sicurezza” che la dinastia hashemita sarà in grado di garantire nel regno di Hedjaz e nei luoghi santi

dell’Islam. Il 21 aprile 1921 Lawrence incontra nuovamente Feisal, poco prima che la nave dell’emiro salpi da Suez per Gedda. Tutto procede secondo i piani, gli comunica l’ex colonnello, mentre nei giorni seguenti è Feisal a tranquillizzare gli inglesi: suo padre, Hussein, ha approvato “ogni punto” dei programmi britannici per la Transgiordania e la Mesopotamia. Aggiunge però che la situazione finanziaria è precaria nei territori di Hedjaz, e che ben presto potrebbe diventare “critica”.

A metà giugno, a Londra, Churchill pronuncia un importante discorso alla camera dei Comuni: il Regno Unito, dice, ha deciso di sostenere Feisal e Abdullah rispettivamente in Mesopotamia e in Transgiordania. Ora, però, a ratificare le decisioni raggiunte al Cairo e a Gerusalemme dev’essere Hussein. Senza dimenticare il trattato di Versailles, che prefigura “l’accettazione del principio dei mandati” assegnati alla Francia e al Regno Unito, nonché “l’attribuzione dei territori arabi” nel Vicino Oriente. Ancora una volta la missione viene affidata a Lawrence, il quale si mette in viaggio per Gedda ai primi di luglio del 1921. Londra è naturalmente ansiosa di arrivare a una “conclusione positiva” dell’*affaire* mediorientale. Anche se Abdullah ha già allertato gli inglesi: suo padre diventa “isterico” ogni qual volta gli si prospetta la possibilità di un’intesa formale da siglare con gli altri capi arabi. A cominciare da Ibn Saud, il nemico storico del regno di Hedjaz.

Hussein riceve in udienza Lawrence il 30 luglio, a Gedda. I colloqui vanno avanti nei due mesi successivi. Ma lo sceriffo della Mecca traccheggia: si ostina a ripetere che la Gran Bretagna “deve andarsene” dalla Palestina. L’ex colonnello è esasperato. Alla fine di settembre scrive a Londra che la situazione rimane “immutata” e che, di conseguenza, “la firma del trattato potrebbe essere comprata”, giacché “il Vecchio è un presuntuoso avido e stupido”, oltre a essere “a cortissimo di quattrini”. Ma a nulla valgono le sue insistenze. Dopo un breve periodo trascorso ad Amman, Lawrence se ne torna a Londra nel dicembre del 1921.

12.
Oro nero

Un rapporto top secret

In Medio Oriente, alla vigilia della disfatta ottomana, Londra torna a puntare gli occhi sui “campi petroliferi in Mesopotamia e in alcune zone della Persia”, come recita il titolo di una nota segreta del War Cabinet redatta nell’agosto del 1918. Gli inglesi precisano che “la zona petrolifera della Mesopotamia si estende per seicentocinquanta miglia da nord a sud, e per almeno ottanta miglia da est a ovest. L’area complessiva misura all’incirca cinquantamila miglia quadrate”. Al momento, aggiungono i vertici militari inglesi, i campi appartengono al “sultano turco” (sono gestiti dal “dipartimento delle Liste civili” di Costantinopoli) e vengono solitamente dati in concessione ai locatari che ne fanno richiesta. La “zona più ricca” di petrolio si trova cinquanta miglia a sud di Mosul, ma vi sono “forti indicazioni” che il petrolio sia presente anche nel sottosuolo della provincia di Kirkuk. Il documento, leggiamo, è basato su alcuni “rapporti tedeschi redatti nei primi anni del secolo” e sui dispacci di “alcuni geologi” della Anglo-Persian Oil Company (Apoc), per conto delle “autorità militari” britanniche. L’oro nero fa gola alle grandi potenze. A cominciare dalla Germania guglielmina, protagonista della seconda rivoluzione industriale di fine Ottocento, assieme agli Stati Uniti d’America. Come abbiamo già visto nel quarto capitolo, un rapporto tedesco del 1916 afferma che, “dopo il Canale di Suez”, la Mesopotamia è l’area strategica “più importante” per il Reich. Va quindi “assoggettata” perché il petrolio è “il combustibile del futuro”.

A parlar chiaro è anche un fondamentale memorandum top secret sulle “aree petrolifere in Persia e in Mesopotamia”. Lo redige nel febbraio del 1919 l’intelligence navale britannica. Il momento è delicato. La Grande

guerra si è conclusa da poco e la conferenza di Versailles è in corso da poche settimane. Obiettivo: ridisegnare la mappa geopolitica ed economica del mondo. In funzione degli interessi inglesi:

> La sicurezza di questo paese [il Regno Unito] e dell'Impero britannico dipende dal petrolio. Di conseguenza – escludendo l'enorme, crescente domanda di idrocarburi per i motori a scoppio –, il carburante derivato dal petrolio è ora essenziale al mantenimento della potenza navale britannica. Il vantaggio del petrolio (ossia del carburante per uso navale) sul carbone è tale da dover gradualmente sostituire quest'ultimo per tutti gli usi di natura navale. La marina britannica necessita del carburante derivato dal petrolio, che sta prendendo piede nella marina mercantile. In futuro, è probabile che la nostra capacità di controllo sulla navigazione mondiale in tempo di guerra finisca per dipendere dalla quantità di rifornimenti petroliferi sui quali saremo in grado di esercitare il nostro dominio.

Il rapporto elenca alcune cifre. Al momento, le importazioni di petrolio nelle isole britanniche "raggiungono i sei milioni di tonnellate annue", ed è probabile che la domanda di petrolio nelle colonie e in India "arrivi ben presto a quattro milioni". La somma totale è di dieci milioni di tonnellate, "una quantità che probabilmente crescerà notevolmente nel prossimo futuro". Ecco quindi che occorre "studiare attentamente le fonti di approvvigionamento disponibili". Ma la situazione non è rosea nei possedimenti inglesi nel globo, dal momento che, "sfortunatamente, e per quanto se ne sa, le regioni petrolifere dell'Impero britannico sono tutte di scarsa o incerta importanza":

> I campi canadesi, sui quali si è lavorato finora, si stanno rivelando un fallimento. Al momento, il petrolio viene estratto a New Brunswick. Si stima poi che i campi birmani non siano in grado di svilupparsi ulteriormente. […] I campi della Papuasia possono supplire parzialmente alle necessità dell'Australia. C'è petrolio nella parte settentrionale del Borneo: i giapponesi si sono assicurati un'opzione [in quest'area] e stanno effettuando dei sondaggi. Pare infine che i campi della Nigeria e della Costa d'Oro non siano delle aree produttive importanti.

Prima del 1914 i rifornimenti del Regno Unito dipendevano quasi interamente dal surplus delle esportazioni dall'estero, "in specie da Stati Uniti, Messico, Russia, Romania e Indie orientali olandesi". In ogni modo, evidenzia il memorandum con preoccupazione, "è altamente improbabile che in futuro giunga da questi paesi un'eccedenza in grado di soddisfare il nostro fabbisogno".

Il motivo è presto detto:

> La domanda mondiale di petrolio è in forte crescita. Ciò avviene a causa dall'aumento della domanda energetica per la navigazione, i motori a scoppio, la navigazione aerea e l'industria. È quindi plausibile che ciò conduca a una crescente competizione per le eccedenze disponibili da

parte, ad esempio, di Francia e Italia (non sono paesi produttori di petrolio). È inoltre probabile che paesi come la Russia e la Romania finiscano per consumare sempre più petrolio. Negli Stati Uniti d'America infine (in passato erano grossi esportatori), i consumi hanno superato la produzione. Di conseguenza, gli americani importano annualmente quattro milioni di tonnellate di petrolio dal Messico.

C'è poi un'altra grana: gli approvvigionamenti mondiali di petrolio potrebbero "subire un calo" nel prossimo futuro. Ancora una volta, gli inglesi puntano il dito sugli americani. In tempi recenti la produzione statunitense è balzata a "cinquanta milioni di tonnellate annue (erano trentatré milioni nel 1913)". In sintesi, sembra improbabile che negli Stati Uniti possa verificarsi sul lungo periodo "un'eccedenza di petrolio destinata all'esportazione".

Che fare? Londra non ha alternative. Deve giocoforza rivolgersi alle regioni petrolifere "non ancora sviluppate". Sono sostanzialmente cinque: Venezuela, Colombia, America Centrale, Persia e Mesopotamia. I campi venezuelani, recita il documento, sono soprattutto in mano alla Royal Dutch-Shell Company (ha costruito una grande raffineria nell'isola di Curaçao). È quindi plausibile che il petrolio qui prodotto finisca per essere "assorbito dai mercati statunitensi, centroamericani e sudamericani". Con ogni probabilità, le riserve petrolifere di Colombia, Ecuador e Costa Rica serviranno sempre più "a supplire alle carenze energetiche" di Washington.

All'Impero britannico, pertanto, non rimane che guardare alle "risorse petrolifere persiane e mesopotamiche", in modo da trasformarle nelle "fonti di approvvigionamento" più importanti della Corona. Per non dire vitali. Anche se al momento "risulta impossibile prevedere con esattezza quale possa essere il futuro sviluppo" di queste immense aree. Vi è comunque chi è pronto a giurare che Persia e Mesopotamia "potrebbero ospitare le riserve petrolifere (non ancora sfruttate) più estese al mondo". Al punto da essere addirittura "più ricche di quelle russe", nonché fornire una quantità di greggio "uguale" a quello prodotto attualmente dagli Stati Uniti d'America. Anche se solo un'area relativamente piccola a ovest e a sud della Persia è stata finora vagliata, mentre "tutta la zona mesopotamica non è mai stata concretamente sondata".

Le conclusioni degli inglesi sono inequivocabili:

Per quanto se ne sa, si tratta certamente dei più importanti campi petroliferi ora in nostro possesso (o che comunque potrebbero finire sotto la nostra influenza in seguito ai negoziati di pace). Di

> conseguenza, è di vitale importanza commerciale e strategica che lo sviluppo complessivo di queste aree petrolifere sia ora collocato sotto l'esclusivo controllo della Gran Bretagna.

"Le zone persiane e mesopotamiche più ricche di petrolio," evidenzia lo spionaggio della Royal Navy, "si trovano in una fascia di territorio che comprende l'ovest e il sud dell'altopiano persiano, il Golfo Persico e il Golfo di Oman." Vi sono dunque buoni motivi per ritenere che, dal punto di vista geologico, l'area presenti "una forte continuità".

Il futuro delle regioni petrolifere persiane e mesopotamiche è tuttavia strettamente connesso alla "situazione politica" in Medio Oriente:

> Questi territori sono rimasti a lungo inerti proprio a causa delle sfavorevoli condizioni politiche. […] La maggior parte delle aree petrolifere più promettenti si trova all'interno dei confini persiani, mentre una porzione considerevole è situata in Mesopotamia. Quest'ultima è importante anche a causa delle vie di comunicazione naturali che la attraversano e che la collegano alle zone più produttive della Persia.

Lo sviluppo delle aree in questione dipende sostanzialmente da "tre condizioni" che, "per motivi politici", non si sono mai concretizzate. A causa, in primis, dei confini che separavano la Persia dall'Impero ottomano. Nei progetti britannici, pertanto, la soluzione sta anzitutto "nell'attivare e sviluppare come un tutt'uno" le regioni mesopotamiche e persiane, sottraendole di fatto alle "sfere d'influenza" attive fino al 1914. Un chiaro riferimento alle mire germaniche, russe e turche sull'area. I problemi in ogni modo non mancano. In altre parole, se "gli interessi britannici risultano garantiti" nella Persia meridionale (la concessione dell'Apoc scadrà nel lontanissimo 1961), la situazione è tutt'altro che limpida "nell'area mesopotamica":

> Prima della guerra, a Costantinopoli, si sviluppò un'intensa rivalità commerciale tra varie nazioni in merito alle concessioni [del governo ottomano] per lo sfruttamento dei campi petroliferi in Mesopotamia, in specie in quelli delle province di Mosul e di Baghdad. Sebbene non riuscissero a ottenere le concessioni per se stessi, i gruppi contendenti (erano soprattutto britannici e tedeschi) si rivelarono comunque abbastanza forti da impedire ai loro rivali di accaparrarsele. In tal modo, fu solo nel giugno del 1914 che si giunse a un'intesa per la fusione degli interessi concorrenti. Il governo turco, quindi, elargì le licenze estrattive a questo nuovo gruppo. Fino ad allora, i campi petroliferi mesopotamici erano rimasti intatti e quasi del tutto inesplorati.

È un tema sul quale torneremo a breve. La seconda condizione necessaria allo sviluppo dei pozzi petroliferi, sottolinea il memorandum, consiste nel "garantire l'ordine pubblico nei territori persiani". La vera incognita, affermano gli strateghi britannici, è "la debolezza del governo centrale di

Teheran". Una carenza grave che ha sempre obbligato l'Apoc a scendere a patti con le "tribù locali". A cominciare da quella dei Bakhtiari. Le grane però sono arrivate dalle tribù rivali, trasformandosi di fatto in "un serio ostacolo all'allargamento delle concessioni petrolifere". In modo esplicito, il memorandum afferma dunque che "la situazione non potrà svilupparsi in maniera soddisfacente finché tali avverse condizioni non saranno state eliminate". In terzo luogo, scrive l'informativa, la prosperità delle aree petrolifere dipende dalla stabilità politica in Mesopotamia: "Le regioni persiane con possibilità produttive su larga scala hanno i loro sbocchi naturali in Mesopotamia o nello Shatt-el-Arab. Con un governo forte e stabile, le vie di comunicazione rimarrebbero agibili e migliorerebbero sensibilmente". Il territorio mesopotamico diverrebbe quindi "un'area aperta". Insomma, se la Gran Bretagna intende "salvaguardare il suo controllo sulle regioni petrolifere" del Vicino Oriente, risulta essenziale sostenere un governo "amico". O quantomeno "neutrale" nei suoi rapporti con Londra.

Per l'Impero britannico è una questione cruciale che si trascina da almeno vent'anni. Fino al 1914, non a caso, la storia della "lotta per le concessioni petrolifere in Mesopotamia", in specie nelle province di Baghdad e di Mosul, è andata di pari passo con le "rivalità" tra i potentati finanziari inglesi e tedeschi a Costantinopoli. All'epoca, è il Gruppo D'Arcy a rappresentare gli "interessi britannici" in Turchia. Il Reich germanico è invece presente sulle rive del Bosforo con la Deutsche Bank, che è associata agli istituti di credito turchi e ad altre imprese collegate a Berlino. Le schermaglie e i colpi bassi tra i due contendenti vanno avanti fino al 1912, quando nasce la Turkish Petroleum Company (Tpc), un gruppo composto dalla Deutsche Bank, dalla Banca Nazionale della Turchia e dalla Asiatic Petroleum Company (di quest'ultima fanno parte la Royal Dutch Petroleum Company e la Shell Transport and Trading Company, già fuse tra di loro sotto il nome di Royal Dutch-Shell). Ai primi del Novecento, in buona sostanza, l'egemonia finanziaria del Reich sull'Impero ottomano è ormai innegabile. Per gli inglesi è motivo di ansia. Londra però non può permettersi il lusso di abbandonare la partita mediorientale. È in gioco il futuro energetico delle colonie e dei *dominions* di Sua Maestà. All'inizio del 1914, pertanto, si muove il Foreign Office. La tensione in Europa sta salendo e il tempo è scarso. La diplomazia britannica riesce a convincere la

Apoc e il Gruppo D’Arcy a fondere i loro interessi con quelli germanici. Londra sceglie il male minore: se al momento risulta impossibile battere i tedeschi sul terreno dell’economia e degli affari, diventa inevitabile allearsi con loro per tentare almeno di controllarne le mosse. È questo il logico ragionamento di Whitehall. Occorre però raggiungere “un’intesa immediata sulla questione petrolifera”.

Il 19 marzo 1914 il Regno Unito e il Reich tedesco siglano a Costantinopoli un accordo che pone fine a un quindicennio di ostilità finanziarie e commerciali (con la fondamentale mediazione di Gulbenkian, come abbiamo visto nei capitoli precedenti). Le quote societarie della Turkish Petroleum Company vengono così ridefinite: il Gruppo D’Arcy controlla ora il 50% delle azioni; la Deutsche Bank il 25%; la Anglo-Saxon Petroleum Company (una sussidiaria della Royal Dutch- Shell) il restante 25%. Con il *placet*, naturalmente, della Banca Nazionale della Turchia e del gran visir. Ecco cosa scrive l’intelligence della Royal Navy:

> Poco dopo la firma dell’accordo, i britannici e i tedeschi inoltrarono congiuntamente una richiesta al governo ottomano affinché alla Turkish Petroleum Company fosse concessa una licenza petrolifera nelle province di Mosul e di Baghdad. Il 30 giugno 1914, a Costantinopoli, il gran visir informò gli ambasciatori di Gran Bretagna e di Germania che la Porta concordava nell’affittare alla Turkish Petroleum Company i campi petroliferi nelle province in parola. Le condizioni sarebbero state discusse in un secondo momento. L’intesa generale anglo-tedesca sulla Mesopotamia (comprendeva anche la questione del petrolio) non fu definita [con il governo ottomano] a causa dello scoppio della guerra [tra il Regno Unito e la Germania, nell’agosto del 1914]. Da allora, ovviamente, la situazione è radicalmente mutata e l’accordo sul petrolio non è più in vigore.

È un punto nodale sul quale Londra farà leva nei decenni successivi per rivendicare i suoi “diritti legittimi” sulle risorse naturali del Medio Oriente. A cominciare dagli idrocarburi. Nel novembre del 1915, un anno dopo lo scoppio della guerra tra l’Impero britannico e quello ottomano, il Foreign Office afferma a chiare lettere che “nelle attuali circostanze, l’accordo del 19 marzo 1914 non ha più alcuna validità”. Di conseguenza, d’ora in poi, il governo britannico si rifiuterà di tenerne conto “nel momento in cui si discuterà il futuro delle regioni petrolifere”. Ed è indubbio che nel 1919 gli inglesi sanno bene ciò che vogliono:

> Ora che si sta decidendo il futuro della Mesopotamia nell’ambito della conferenza di pace [a Versailles], sembra essere questa un’occasione favorevole per assicurare alla Gran Bretagna il controllo assoluto delle regioni mesopotamiche, nell’ambito delle decisioni sulle aree petrolifere. Qualcuno potrebbe comunque argomentare con forza che prima del conflitto vi erano sul campo

due interessi rivali, uno tedesco e uno britannico, ognuno dei quali reclamava [dal governo turco] la concessione [delle aree petrolifere di Mosul e Baghdad]. Tuttavia, le pretese germaniche sono state cassate dalla guerra. […]

I seguenti punti, già illustrati in questo memorandum, possono essere ulteriormente enfatizzati: la sicurezza dell'Impero britannico richiede il nostro controllo su buona parte delle risorse petrolifere mondiali; il nostro fabbisogno di petrolio è in forte crescita (gli approvvigionamenti disponibili dalle attuali fonti riguardano infatti gli interessi britannici emersi nel corso dei negoziati svoltisi prima della guerra). […]

Nell'ambito delle risorse mondiali attualmente non sfruttate, è estremamente probabile che siano i campi petroliferi persiani e mesopotamici a finire interamente sotto la nostra influenza. Sebbene siano un unicum geologico, distribuito geograficamente in una sola area, i territori in parola risultano divisi artificialmente dalla frontiera turco-persiana. Fino a questo momento, solo la Persia subisce l'influenza [economica e politica] della Gran Bretagna. Al contrario, la Mesopotamia risulta del tutto sottosviluppata.

Di conseguenza, è di primaria importanza che l'intero territorio sia collocato sotto l'esclusivo controllo britannico.

L'accordo anglo-francese

Le analisi e i suggerimenti del memorandum top secret del febbraio 1919, redatto a Londra dall'Intelligence Department-Naval Staff, cominciano a prendere corpo un mese dopo. In marzo, a Parigi, il senatore Henry Bérenger (commissario generale dei prodotti petroliferi della Repubblica francese) e Walter H. Long (ministro per gli Affari petroliferi del Regno Unito) firmano un "memorandum d'intesa" sulla cooperazione anglo-francese. Il tema è il prezioso oro nero. Londra e Parigi auspicano di promuovere "una politica comune nel Vicino Oriente e nei paesi adiacenti al Mediterraneo, al fine di sfruttare una serie di aree petrolifere" in Romania, Asia Minore, nelle colonie e nei protettorati francesi nonché nelle colonie e nei possedimenti britannici. L'intesa potrebbe essere addirittura estesa alla Galizia e alla Russia.

Per quanto riguarda la Mesopotamia, il governo britannico mette subito a disposizione dei francesi "il 25% delle quote della Turkish Petroleum Company, o di un'altra impresa che dovesse eventualmente sorgere per lo sfruttamento delle aree petrolifere mesopotamiche". Manco a dirlo, la nuova compagnia "sarà sottoposta al controllo permanente del Regno Unito", dal momento che il capitale è ora inglese al 75%, mentre i francesi si assicureranno il 25% delle quote societarie. In sintesi, rispetto all'accordo siglato a Costantinopoli il 19 marzo 1914, gli inglesi inglobano nel marzo del 1919 il 50% del Gruppo D'Arcy e il 25% della Anglo-Saxon Petroleum Company, mentre i francesi prendono il posto della Deutsche Bank con il

25% dei capitali. Quest'ultima quota viene di fatto acquistata da Parigi pagando agli inglesi la medesima cifra (con un surplus del 5% di interessi) già versata da Londra alla Deutsche Bank.

I francesi s'impegnano ora a "facilitare con ogni mezzo a loro disposizione la costruzione di due diversi oleodotti per il trasporto del petrolio dalla Mesopotamia e dalla Persia a un porto (o a vari porti) del Mediterraneo orientale". La scelta degli scali sarà effettuata "di comune accordo" tra i due governi. Se poi la nuova Turkish Petroleum Company decidesse di costruire un oleodotto tra la Mesopotamia e il Golfo Persico, l'opera sarebbe ovviamente realizzata dal governo britannico. Va da sé, afferma il patto siglato a Parigi da Bérenger e da Long nel marzo 1919, che la Francia e il Regno Unito devono poter esercitare il "possesso territoriale" o almeno i "diritti territoriali" sulle aree mesopotamiche in cui sorgeranno gli oleodotti, le raffinerie e i depositi del greggio. Un alto funzionario del Foreign Office così commenta l'accordo. La sua soddisfazione è evidente: "I francesi riconoscono che, in futuro, saremo noi a controllare la concessione delle licenze petrolifere in Mesopotamia".

Le proteste italiane

Nell'aprile del 1920, a Sanremo, Gran Bretagna e Francia firmano un secondo "memorandum d'intesa" in merito allo "sfruttamento del petrolio in Romania, Asia Minore, nei territori dell'ex Impero russo, in Galizia e nelle colonie francesi e britanniche". In gran segreto, lo siglano Philippe Berthelot (direttore degli Affari politici e commerciali del ministero degli Esteri, Parigi) e Sir John Cadman (direttore in carica del Dipartimento petrolifero del governo di Sua Maestà, Foreign Office, Londra). L'intesa si basa sui "princìpi di cooperazione amichevole e di reciprocità" nei paesi in cui, in un prossimo futuro, gli interessi petroliferi dei due imperi coloniali potrebbero essere unificati "in modo proficuo". Per quanto riguarda il Medio Oriente, Londra "s'impegna a garantire al governo francese", o a un'impresa petrolifera da questo delegata, "il 25% degli utili netti del greggio estratto per conto del governo di Sua Maestà dai pozzi petroliferi della Mesopotamia, secondo i prezzi di mercato vigenti". Il Regno Unito è inoltre disponibile a concedere alla Francia la possibilità di rifornirsi del petrolio estratto dalla Apoc e a veicolarlo dalla Persia al Mediterraneo orientale tramite gli oledotti e le ferrovie che saranno eventualmente

costruiti dalla Francia nei territori siriani e libanesi, “per una quantità non superiore al 25%”.

Il memorandum viene reso pubblico tre mesi dopo, nel luglio del 1920. Ma sorgono subito malumori e proteste negli Stati Uniti e in Italia. Parigi e Londra sono giustamente accusate di voler assicurarsi il “monopolio del petrolio” in Medio Oriente. Un mese dopo, in agosto, si muove addirittura l’ambasciata italiana a Londra. Protesta formalmente con il governo inglese per l’“accordo petrolifero anglo-francese” sottoscritto a Sanremo, un’intesa che assicurerà ai due imperi coloniali “il monopolio della maggior parte delle forniture mondiali di petrolio”. L’accordo, di fatto, costituisce “una grave minaccia ai rifornimenti di carburante all’Italia”, una questione “di vitale importanza per l’industria e la navigazione” nazionale. Il marchese Guglielmo Imperiali di Francavilla, il nostro ambasciatore nella capitale britannica, esige senza mezzi termini di “avviare un negoziato” con Londra e Parigi al fine di “salvaguardare gli interessi italiani nel modo più adeguato”.

Lord Curzon replica a Imperiali qualche settimana dopo. Francia e Gran Bretagna, afferma piccato il capo della diplomazia inglese, non posseggono “il monopolio della maggior parte delle forniture mondiali di petrolio”. Sono invece gli Stati Uniti a esercitarlo, giacché controllano l’80% della produzione globale di idrocarburi. Il patto di Sanremo, precisa il Foreign Secretary da Londra, è basato invece “sui princìpi di cooperazione e di reciprocità nei paesi in cui gli interessi anglo-francesi sono già molto rilevanti, e persino maggiori degli interessi delle altre nazioni alleate”. Non si può dunque affermare che la Carta della Società delle Nazioni di Ginevra sia stata violata. L’accordo, insomma, non costituisce “una grave minaccia ai rifornimenti di combustibile all’Italia”. Al contrario, promuoverà “l’incremento della produzione petrolifera mondiale”. In tal modo, l’Italia avrà “maggiori opportunità” di conseguire il carburante necessario a far funzionare le sue industrie e la sua flotta mercantile.

13.
Un uomo nell’ombra

Soldato semplice

“Ho voglia di fare altre cose.” A sorpresa, è quanto scrive Thomas Edward Lawrence al responsabile del dipartimento per il Medio Oriente del Colonial Office, a Londra. La sua è una garbata lettera di dimissioni ed è datata 4 luglio 1922. Ricorda che la sua nomina a consigliere per gli Affari arabi (avvenuta nel marzo 1921, alla vigilia della conferenza del Cairo) era stata dettata dall’“emergenza”, dal momento che il segretario di stato per le Colonie, Winston Churchill, “intendeva introdurre dei cambiamenti nelle nostre politiche” in Medio Oriente. Il ministro, aggiunge Lawrence, era convinto che “il mio aiuto sarebbe stato utile durante una fase che si prospettava tempestosa”. Ma ora, precisa, Londra “ha cambiato direzione” e di conseguenza non si sono più riscontrate “vittime britanniche in Palestina, Arabia e Iraq”. È plausibile, quindi, che in futuro non si verifichino ulteriori “disordini” di rilievo nell’area. Rimarca in ogni modo di essere “sempre a disposizione di Churchill”, e ciò nel caso dovessero emergere nuove situazioni di “crisi” negli sterminati deserti tra il Mar Rosso, la Mesopotamia e il Golfo Persico. Poco dopo il ministro invia una breve nota a Lawrence, al suo indirizzo privato di Barton Street, nel quartiere di Westminster. “Si rammarica” delle decisioni assunte dall’ormai ex consulente del Colonial Office, ma si dice anche certo di poter contare ancora sul suo aiuto, “in caso di necessità”. Churchill lo nomina comunque “consigliere onorario per gli Affari arabi”. Il futuro premier, è noto, lo reputa un fuoriclasse, giacché “si muove a velocità differente dalle persone normali”.

Le dimissioni però non sono una sorpresa assoluta. Qualche mese prima era stato lo stesso Lawrence a confidare allo statista britannico che la sua

opera poteva ormai considerarsi “conclusa”. In uno slancio poetico aveva anche affermato che, a breve, non sarebbe stato altro che “una piccola nube di polvere all’orizzonte”. A trentaquattro anni, l’ex capo della rivolta araba rinuncia così a una carriera sicura e, soprattutto, decisamente remunerativa ai piani alti del Colonial Office. Certo, le vicende che si sono susseguite a partire dalla disfatta ottomana lo hanno logorato sia fisicamente sia mentalmente, tanto da procurargli una forma non lieve di “depressione postbellica”. Versailles, poi, lo ha profondamente deluso, mentre non sono certo bastate le decisioni della conferenza del Cairo a risollevarne del tutto il morale. Le promesse fatte agli arabi nella primavera del 1916, alla vigilia della rivolta armata contro i turchi, non sono state mantenute da Londra nei termini previsti. È un punto cruciale. Lawrence è amareggiato. Si chiude in se stesso. Il senso di colpa continua a tormentarlo e non lo abbandonerà più fino alla morte.

Nell’agosto 1922, appena un mese dopo aver lasciato il Colonial Office, si arruola sotto falso nome nella Royal Air Force. Ora è John Hume Ross. L’“aviere Ross”. Pochi mesi dopo, però, è il “Daily Express” a pizzicare Lawrence e a rivelare che il misterioso pilota si trova ora in una base a Farnborough. Per motivi mai del tutto chiariti, viene espulso dalla Raf qualche mese dopo, nel febbraio 1923. Ma l’ex colonnello non si scoraggia e subito si arruola nei Royal Tank Corps di Bovington Camp, nel Dorset. Ora è un *private*, un soldato semplice. Sotto il falso nome di Thomas Edward Shaw. La gavetta la fa tutta, stoicamente. È addetto alla pulizia delle latrine e poi ai magazzini del campo. I suoi commilitoni sono degli analfabeti e delle “bestie”, scrive in varie lettere. Rimarrà nei Tank Corps per due anni e mezzo, fino all’agosto 1925. Il suo stato psicofisico, tra l’altro, preoccupa non poco i suoi sodali: subisce ogni genere di angherie da parte della truppa. Durante una rissa nelle camerate, qualcuno arriva addirittura a spezzargli un polso. Lo scrittore George Bernard Shaw, premio Nobel per la letteratura e suo grande amico, si muove dunque per fargli avere una pensione di stato. Parla con vari ministri del governo britannico, ma trova solo un muro di indifferenza.

Il letterato

Nel marzo 1924 Lawrence chiede formalmente di rientrare nella Raf. Ottiene però un secco rifiuto. L’ex colonnello medita il suicidio: lo confida

ad alcuni amici. Le insistenze del premio Nobel portano comunque a qualche risultato. Nell'estate del 1925 si attiva il premier in persona, Stanley Baldwin, e poco dopo, in luglio, Lawrence torna nei ranghi dell'aviazione militare. Viene destinato alle basi di West Drayton e Uxbridge. Ora le cose vanno decisamente meglio. Lawrence rispolvera i suoi studi di filologia e trova il tempo di imbarcarsi nella traduzione dell'*Odissea* di Omero, una fatica immane che sarà pubblicata all'inizio degli anni trenta. Ma non è l'unica sua impresa letteraria. Nel 1919, nel suo piccolo appartamento londinese di Barton Street, ha iniziato l'opera che gli darà fama mondiale. È un parto decisamente travagliato. L'ex colonnello smarrisce alla stazione ferroviaria di Reading, nello Berkshire, la prima stesura dei *Sette pilastri della saggezza* (otto capitoli su undici). Il secondo manoscritto vede la luce tra il dicembre del 1919 e il maggio del 1920, all'indomani della conferenza di Versailles. Lawrence mette mano alla terza versione un anno e mezzo dopo, alla fine del 1921, appena rientrato in Inghilterra dalla Transgiordania. "Tengo molto a quest'opera," svela a un amico. "Nella mia vita ho sempre ambito a scrivere qualcosa di intrinsecamente valido. Stento però a credere di esserci riuscito, giacché è l'impresa più ardua al mondo." Lavora giorno e notte. Non mangia e non dorme. Ha una sorta di desiderio masochistico per la punizione. La "buona letteratura", confida a chi lo frequenta in quei mesi, nasce solo da uno stato di "miseria, indignazione rabbiosa e sofferenza". Nel primo capitolo ammette apertamente le sue colpe: dal 1917 ha combattuto una guerra basata sulle "menzogne" inglesi. Si sente l'unico responsabile del fallimento della causa araba.

La prima versione dei *Sette pilastri* esce in edizione speciale nel 1922, in appena otto copie. Nel 1926 il volume viene pubblicato in duecento esemplari, con un testo ridotto. Appare poi una versione ulteriore, nel 1927, una sorta di compendio intitolato semplicemente *Rivolta nel deserto*. Nel 1935, in Inghilterra e in America, esce una prima versione dei *Sette pilastri*, basata sull'edizione del 1926. Bisognerà aspettare il 1997 perché appaia in tutto il mondo la versione integrale del 1922. L'originale (noto come "manoscritto oxfordiano") è attualmente conservato nell'antica Bodleian Library. Secondo George Bernard Shaw, si tratta del "libro più bello del mondo", fortemente influenzato dai *Travels in Arabia Deserta* di Charles Montagu Doughty, pubblicato nel 1888. Un'opera che il giovane

archeologo gallese ha letto e riletto nel 1910, al tempo del suo viaggio in Siria per partecipare agli scavi di Carchemish.

Clouds Hill

Nel 1926 Lawrence viene spedito alla base Raf di Drigh Road Camp nei pressi di Karachi, nell'attuale Pakistan. Vi rimane per oltre due anni. Viaggia anche nel Peshawar e nella regione del Waziristan, forse in missione di spionaggio. Ma ancora una volta la sua presenza non sfugge ai reporter inglesi. Questa volta è il popolare "Daily Mail" a rivelare ai suoi lettori che l'ex colonnello si trova negli sterminati possedimenti di Sua Maestà in Asia. Lo stato maggiore britannico non gradisce affatto questo genere di pubblicità in un'area a rischio permanente, a causa soprattutto delle croniche rivolte delle popolazioni locali, e decide rapidamente di rimandare Lawrence nella vecchia Inghilterra. Nel marzo 1929 raggiunge la base Raf di Cattewater, nei pressi di Plymouth. Il suo lavoro consiste ora nel collaudare i prototipi degli idrovolanti, delle torpediniere e delle motolance da sbarco. Quattro anni più tardi viene assegnato al Marine Aircraft Experimental Establishment di Felixstowe, nel Suffolk, un centro di ingegneria navale di primo livello. Qui rimane per qualche anno, spostandosi anche nelle basi di Southampton, dell'isola di Wight e di Mount Batten. Riprende anche i contatti con il suo vecchio amico Churchill. La domenica è spesso a pranzo nella residenza di "Winnie", a Chartwell. Lawrence trascorre l'ultimo periodo alla Marine Craft Unit di Bridlington, nello Yorkshire.

Lascia la Raf alla fine di febbraio del 1935, dopo quasi dieci anni di servizio, e si ritira in un cottage di Clouds Hill, nel Dorset, acquistato per quattrocentocinquanta sterline nel 1929. Ora vuole vivere come "un vecchio colonnello in pensione", confida agli amici. Nei due mesi e mezzo che lo separano dalla morte, Lawrence è forse avvicinato dal MI5, il controspionaggio di Sua Maestà. Pare che una branca speciale (il "Settore B") gli abbia proposto di monitorare "gli immigrati, la sovversione di destra e di sinistra", nonché la "quinta colonna" in Gran Bretagna. Missione: infiltrarsi negli ambienti fascisti e nazisti del Regno Unito. Il "Settore B" è diretto dal capitano Maxwell Knight, mentre il quartier generale si trova a Dolphin Square, a Londra, dove lavorano quattordici agenti di prima scelta (tra costoro Ian Fleming, il futuro creatore dell'agente 007 James Bond).

Secondo alcuni storici, nelle stesse settimane Lawrence medita invece di entrare nel Committee of Imperial Defence (Cid). Aspetta da un momento all'altro di essere convocato a "svolgere un'opera di importanza nazionale". È sempre Churchill a muoversi dietro le quinte. Il grande statista non ha perso la speranza di affidargli un incarico di rilievo, in Inghilterra o all'estero, nell'ambito della "difesa del Regno Unito". Prova ne sia, azzardano gli studiosi, che i due s'incontrano a Westerham, nel Kent, alla fine di marzo del 1935.

Il 13 maggio è una bella giornata di primavera. Il cielo è terso e senza nuvole. Lawrence si alza presto e raggiunge il cottage del suo vicino, Pat Knowles. I due fanno colazione. Poi Lawrence torna a casa per pulire il motore della sua motocicletta, una Brough Superior SS 100. Verso le 11 si mette in sella. Corre forte verso sud e in pochi minuti arriva al villaggio di Wool. Dista due chilometri e mezzo da Clouds Hills. Nei dintorni c'è Bovington Camp, dove si addestrano centinaia di reclute della Royal Army. Lascia la moto al Red Garage e fa un salto al Corporals Club. Attraversa poi la strada ed entra nell'ufficio postale. Qui ritira la posta e alle 11.25 invia un telex al suo amico Henry Williamson, nel North Devon. Lo invita a pranzo per il giorno dopo. Spedisce anche dei libri a un altro suo collaboratore, "Jock" Chambers, a Londra. Poco dopo è dal macellaio. L'uomo lo riconosce e gli dice che gli farà recapitare qualche etto di carne di maiale più tardi, a casa, con un fattorino. A Lawrence sta bene, anche perché ha ancora delle commissioni da fare. Visita altre botteghe e in breve è di nuovo al Red Garage. Fa benzina e si avvia a gran velocità verso Clouds Hill, lungo la strada sterrata fra i boschi che ha percorso in senso opposto tre quarti d'ora prima. Incappa però in due ciclisti che procedono nella stessa direzione. Nel tentativo di evitarli, sbanda violentemente e va a sbattere contro un albero. Sono le 11.50. I due si chiamano Frank Fletcher e Burt Hargraves e hanno quindici anni. Sono i fattorini della macelleria e stanno facendo le consegne nei villini dei dintorni. Le condizioni di Lawrence appaiono gravissime fin da subito. Ha battuto violentemente il capo ed è privo di conoscenza. Il cranio presenta una seria frattura sul lato sinistro, lunga venti centimetri. Rimane in coma profondo all'ospedale militare di Bovington Camp fino alle 8.30 del mattino di domenica 19 maggio 1935. Poi il suo cuore si ferma per sempre.

Perché finisce addosso ai ciclisti in condizioni di visibilità ottimali? Una

spiegazione arriva forse dalla testimonianza di un milite della Royal Army. Il suo nome è Ernest Frank Catchpole e si trova a circa novanta metri dalla strada al momento dell'incidente. Al coroner Ralph Neville-Jones, il 21 maggio, dichiara di aver notato un'automobile procedere in senso opposto, verso il villaggio di Wool. La macchina avrebbe tolto a Lawrence la visuale della carreggiata, impedendogli di scorgere i due ragazzi. Interrogati dal coroner, Fletcher e Hargraves affermano però di non aver notato alcuna vettura. Mentre Lawrence è in ospedale, il suo cottage di Clouds Hill viene messo sotto sorveglianza dalle autorità, al fine di "salvaguardare documenti vitali del ministero dell'Aeronautica", scrive il "Daily Mirror". Secondo Desmond Stewart, autore di una biografia pubblicata nel 1977, i militari sequestrano documenti, lettere e un diario manoscritto. Il super testimone Catchpole si toglie la vita qualche anno dopo, nel luglio del 1940, al Cairo. I suoi superiori precisano che soffriva di "instabilità mentale".

14.
Enigmi

Fu grazie agli spettacoli organizzati dal reporter americano Lowell Thomas, sin dall'estate del 1919, che Lawrence divenne una celebrità nel mondo anglosassone. E tutto lasciava pensare che la sua leggendaria figura sarebbe tornata trionfalmente alla ribalta alla fine degli anni trenta, grazie al progetto cinematografico a cui lavorò a lungo (e invano) il regista e produttore Alex Korda, episodio dal quale parte il nostro racconto. Invece, la fama universale arrivò per l'eroe di Aqaba da un altro film girato all'inizio degli anni sessanta, un kolossal del genere "ricostruzione storica" premiato non a caso con sette premi Oscar. Una produzione anglo-americana con un cast stellare: basti pensare che attori di vaglia quali José Ferrer, Anthony Quayle, Arthur Kennedy e Claude Rains furono ingaggiati per interpretare ruoli secondari. Uno sforzo epico, una pellicola con una fotografia e una direzione artistica impeccabili. A comporre le musiche fu Maurice Jarre, al tempo un perfetto sconosciuto pescato in Francia dal produttore Sam Spiegel, mentre la regia fu affidata al cinquantenne David Lean, un perfezionista venuto dalla gavetta (da ragazzo aveva lavorato al montaggio dei *newsreel* inglesi, i cinegiornali) e che del cinema conosceva ogni segreto.

Un grande affresco, dunque. Con una caratteristica curiosa, di cui i lettori di questo volume si saranno certamente accorti: la più assoluta disattenzione verso la Storia, al limite del disinteresse per il reale svolgimento degli eventi. Certo, la narrazione cinematografica e la messa in scena hanno le loro necessità. Ma sono troppe le gaffe che popolano il film e risulta francamente difficile giustificarle come casuali. L'emiro Feisal, ad esempio, era un giovane sui trent'anni, ma diventa un signore di mezza età perché un mostro sacro della settima arte come Alec Guinness possa calarsi nei suoi panni. La conquista di Aqaba, poi, viene dipinta come l'episodio di

partenza della rivolta araba: in realtà, ebbe luogo oltre un anno dopo la decisione dello sceriffo della Mecca, Hussein, di scatenare la guerra per bande contro i turchi. E ancora: non è vero che il povero Lawrence attraversò il Sinai marciando giorno e notte, sfidando il caldo e la sete, solo per portare al Cairo la notizia della presa di Aqaba: più razionalmente, si fece precedere da un cablo spedito da un apparecchio telegrafico distante una cinquantina di miglia dal villaggio. Fantasiosa è anche la scena che mostra il parlamento arabo di Damasco popolato alla fine del 1918 da una masnada di selvaggi in furibonda lite tra di loro (quello vero continuò a funzionare sino all'estate del 1920, quando fu sfrattato dalle cannonate francesi), un'assemblea che Lawrence abbandona in preda allo sconforto, dopo aver improvvisamente realizzato che l'unità dei popoli arabi altro non è che una romantica illusione.

In realtà, questa sequela di inesattezze ha un unico, vero obiettivo: la figura stessa del protagonista. Quando il film uscì nelle sale di tutto il mondo, nel 1962, Arnold Walter Lawrence – professore a Cambridge e un'autorità nel campo della scultura antica –, si fiondò nei talk show radiofonici e televisivi americani e inglesi per difendere la figura del suo amatissimo fratello maggiore: l'opera di Lean lo dipingeva come una personalità emotivamente instabile e tormentata da tendenze sadomasochiste. Un elemento psicolabile, insomma, capitato per caso nel bel mezzo di vicende decisamente più grandi di lui, ma con una passione viscerale per il mondo arabo e le sue aspirazioni politiche. E in effetti è ciò che la pellicola mette in scena: vediamo Lawrence attraversare la storia di quegli anni senza rendersi minimamente conto dei giochi delle grandi potenze in Europa e nel Vicino Oriente. Non solo un neurolabile ma anche un po' babbeo.

Con cognizione di causa, Arnold Walter raccontava invece che Thomas Edward era un tipo freddo, lucido, preparato. E se nei deserti arabi si era sottoposto a prove estreme non era certo per una sorta di latente masochismo, bensì a causa di un doloroso senso di colpa: due suoi fratelli avevano perso la vita sul fronte occidentale, nel corso degli assurdi massacri avvenuti in Francia e nelle Fiandre a partire dall'estate del 1914. E con loro erano morti nel fiore degli anni molti suoi compagni di scuola e di università. A tormentare Lawrence d'Arabia era la ben nota sindrome che colpiva (e continua a colpire) i sopravvissuti di ogni conflitto bellico.

Siamo dunque al cuore del problema: per quale motivo un giovane ufficiale si congeda dall'esercito (a trent'anni aveva raggiunto il grado di *full colonel*, appena un gradino sotto i massimi vertici militari), rifiuta ogni onorificenza (lasciando re Giorgio V letteralmente "con il cofanetto in mano"), torna brevemente in servizio (questa volta al Colonial Office, su insistenza di Churchill) e infine, "risolto" il problema dell'Iraq, si autocondanna all'anonimato entrando sotto falso nome nella Royal Air Force, e poi nei ranghi dell'esercito di Sua Maestà, da semplice recluta per giunta? E ancora: perché nella memoria collettiva doveva risultare emotivamente instabile e politicamente inaffidabile?

Sono due le possibili spiegazioni.

La prima è legata alla condizione familiare di Thomas Edward. Come i suoi quattro fratelli, era nato dall'unione mai certificata dal vincolo matrimoniale tra Sir Thomas Chapman (di cui, pertanto, non poteva portare il cognome) e Sarah Junner Lawrence, la domestica che aveva lavorato per un certo periodo nella dimora dei Chapman. La moglie di Sir Thomas, la vendicativa Edith Sarah Hamilton, non volle mai concedere il divorzio. Di conseguenza, i cinque figli dell'ex governante crebbero come illegittimi. Lawrence d'Arabia conosceva bene la società britannica del tempo. Sapeva che la sua rigida struttura classista non lasciava scampo ai rampolli di una relazione irregolare: eccellere negli studi, compiere imprese straordinarie, ricevere decorazioni quali l'Ordine di Bath e la Légion d'Honneur francese, non bastava certo a entrare nella buona società. E rendeva impossibile contrarre matrimonio con una gentildonna di buona famiglia. Finché poté, Lawrence pensò bene di starsene alla larga da quegli ambienti asfittici. E quando decise di rientrare in Inghilterra fu solo per assumere un nome fittizio e una nuova identità. Lontano dai riflettori e il più rapidamente possibile.

La seconda risposta ci riporta al personaggio interpretato da Peter O'Toole negli anni sessanta, che è naturalmente quello rimasto impresso nella memoria collettiva del mondo intero. In modo indelebile si potrebbe dire. Il Lawrence del film si manifesta come un partigiano convinto delle aspirazioni dei popoli del deserto, al punto da condurre una sorta di guerra personale a fianco degli arabi. E se risultano abbastanza chiari i suoi conflitti con i piani alti della diplomazia britannica, non si comprende del tutto fino a che punto sia in sintonia con i suoi superiori al Cairo. Vediamo

allora di precisare alcuni aspetti della questione. Sin da giovane, Thomas Edward non era affatto ignaro delle esigenze e dei progetti del neo-imperialismo britannico. Aveva studiato a Oxford, la prestigiosa università che del moderno colonialismo della Corona era una sorta di scuola-quadri. Negli anni in cui partecipava da apprendista ai suoi primi scavi archeologici in Medio Oriente, aveva poi constatato in prima persona che cosa gli uffici governativi si aspettassero da lui e dai suoi colleghi: informazioni di ogni genere e un occhio attento al territorio e a chi lo frequentava, soprattutto se erano turchi o tedeschi. Il suo atteggiamento non mutò neppure dopo l'arruolamento nella Royal Army, nel 1914, col grado di sottotenente: si comportava sempre lealmente verso i suoi superiori e obbediva agli ordini con rigore tutto anglosassone. A provarlo sono i suoi rapporti, sintetici ma esaustivi, inviati al comando britannico in Egitto dai vari fronti della guerra nel deserto. La fase iniziale della rivolta araba aveva visto i sabotaggi ai rifornimenti turchi lungo la ferrovia Damasco-Medina, e si era conclusa con la conquista di Aqaba. Lawrence e i suoi collaboratori si mossero poi in appoggio all'offensiva del generale Allenby a Gaza e in Palestina, badando soprattutto a proteggerne il fianco meridionale. Allenby si fidava di loro e li stimava, al punto da insistere, assieme al suo staff, perché i vari membri dell'Arab Bureau ricevessero promozioni di grado e decorazioni sul campo.

Anche dopo la conclusione del conflitto, Lawrence dimostrò di conoscere bene le regole dell'*indirect rule*, che a Londra era giustamente ritenuta la forma più economica di controllo sul territorio: sovrani e governanti erano stipendiati e monitorati dagli inglesi, ma godevano di un'ampia autonomia amministrativa. Soprattutto, era un sistema che aveva il pregio di salvare le apparenze nei rapporti tra l'Impero britannico e le popolazioni africane, asiatiche e mediorientali. Anche se a guastare il clima dopo il 1914 non erano stati certo i soldi passati sottobanco dagli inglesi ai vari capi tribù, o le vaghe promesse avanzate da Londra a questo o a quell'emiro della Mezzaluna fertile e della penisola arabica. Le vere insidie si annidavano nelle manovre occulte che avevano finito per sovrapporsi pericolosamente nel corso della Grande guerra: gli accordi tra McMahon e Hussein, il patto Sykes-Picot, la dichiarazione Balfour. Senza contare le odiose rivalità che logoravano da sempre i vari ministeri e uffici del Regno Unito, a cominciare dall'arrogante pretesa del governo di Delhi di gestire in proprio l'intero *affaire* mediorientale. Promettere sottobanco la Siria a Parigi,

applicare il Sykes-Picot punto per punto, caldeggiare le strategie di Arthur Balfour o abbandonare l'Iraq nelle mani di Percy Cox, erano tutte mosse che alla lunga avrebbero umiliato profondamente l'intero mondo arabo ex ottomano. Di questo, assieme ai suoi sagaci commilitoni dell'Arab Bureau, Lawrence era assolutamente certo. E prima o poi, allertava, il prezzo da pagare sarebbe stato altissimo. L'insurrezione in Mesopotamia prese corpo già nel 1920. In Palestina il processo si sviluppò più lentamente, ma costrinse Londra ad attuare per trent'anni una politica zigzagante e ambigua, specialmente verso l'immigrazione sionista. Un elemento, questo, che finì per generare malcontento, rancore e violenza sia tra gli ebrei sia tra gli arabo-palestinesi. Al punto da aprire vuoti improvvisi (e inattesi) di cui seppero astutamente approfittare i servizi segreti della Germania nazista e dell'Italia fascista sin dagli anni trenta e per tutta la durata della seconda guerra mondiale. Sul lungo termine, ancor più pesante fu il via libera dato da Londra all'occupazione francese della Siria. Per secoli, Damasco era stata il centro di riferimento delle élite urbane arabe, il luogo naturale di selezione e coagulo di quel tanto di classe dirigente che i dominatori ottomani si degnavano di tollerare. Al punto che nei primi anni del Novecento il movimento dei Giovani Turchi aveva già identificato in quell'antica città l'embrione di una fronda panaraba, e aveva reagito con l'arma della repressione. E non è casuale che nell'autunno del 1918 fu proprio a Damasco che vide la luce un parlamento arabo.

Diciamolo chiaramente: Lawrence, e con lui tutti quelli che avevano vissuto in prima persona l'esperienza della guerra contro Costantinopoli, non erano dei romantici sostenitori di una sorta di proto-nazionalismo arabo. Tantomeno degli psicotici affascinati dal deserto e dai suoi enigmatici abitanti. Erano invece degli onesti colonialisti figli del loro tempo e, perciò, sapevano ben distinguere tra una soluzione politica duratura e una talmente improvvida da essere corrosa dalle sue stesse contraddizioni fin da subito. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: cent'anni orsono, il Medio Oriente è stato letteralmente inventato con al suo interno una serie di bombe a orologeria etniche, religiose, politiche, economiche. Ordigni devastanti che sono poi esplosi uno dopo l'altro, come da programma: basta sovrapporre la carta geografica disegnata da Sykes e da Picot nel 1916 a quella del XXI secolo per rendersene conto. La figura di Lawrence d'Arabia, pertanto, è solo una delle tante vittime di un'infida

attività occulta che le ex potenze coloniali hanno sempre esercitato con indubbia intelligenza e costanza, ovvero la cancellazione sistematica della memoria storica. Anche se nel caso di Thomas Edward si optò prevalentemente per distorcere il senso più profondo e genuino del suo pensiero e delle sue azioni. Un processo che toccò il suo apice proprio con la pellicola di David Lean, nel 1962.

Le nuove entità geopolitiche e geoeconomiche sorte fra Ottocento e Novecento, lo abbiamo visto, presero vita al solo scopo di garantire le rotte navali tra il Mediterraneo, Suez, il Golfo Persico e l'India, in modo da blindare gli interessi finanziari e commerciali dell'Impero britannico, l'unica superpotenza del tempo. Per controllare quei mari occorreva disporre di alcune basi sicure, oltre che poter contare su una rete di potentati amici o quantomeno neutrali. Un colonialismo morbido, quindi, che non prevedeva un impegno diretto da parte di Londra. All'epoca, tra l'altro, non vi era nazione al mondo in grado di competere con la Royal Navy, e questo era certamente un vantaggio immenso per l'Inghilterra. Furono tuttavia due i fattori che stravolsero tali equilibri all'indomani della Grande guerra: l'emergere dell'oro nero come maggior fonte energetica globale, e l'individuazione dell'immensa area tra il Mediterraneo, il Golfo Persico e il Mar Rosso come sede primaria dei giacimenti petroliferi. A questo punto, il vecchio colonialismo non bastava più: bisognava ora poter contare su complici affidabili, soprattutto a livello locale, in un grande gioco che a partire dagli anni venti si estese gradualmente agli Stati Uniti d'America, già in corsa per conquistare i mercati mondiali del greggio. Le promesse inglesi agli arabi, di cui Lawrence si era sempre sentito personalmente garante, facevano ormai parte di quel sistema superato dagli eventi. Il dominio neo-coloniale, coadiuvato da una minacciosa presenza militare, non poteva permettersi simili eleganze, tantomeno badare alle molte sottigliezze culturali e religiose che caratterizzavano gli arabi: non a caso, quel dominio finì per tradursi in una serie di stati teoricamente "nazionali", l'unica forma di sovranità comprensibile alle società industriali avanzate. L'Occidente finse naturalmente di non sapere che all'interno di quel mondo agivano forze composite, spesso in conflitto tra di loro per motivi religiosi, etnici, storici, tribali. O semplicemente perché i piani elaborati a Londra e a Parigi (e successivamente a Washington) risultavano del tutto ingestibili. Come nel caso della Palestina prima, e di Israele poi.

In definitiva, la mesta parabola di Lawrence è la dimostrazione lampante di come il Medio Oriente racchiudesse fin dall'inizio i presupposti di ciò che poi sarebbe diventato nell'arco del XX secolo: la terra della guerra perenne, dei conflitti insanabili, della destabilizzazione cronica. Oltre che impenetrabile alla nostra comprensione, al giorno d'oggi come nel 1914, nel 1967 o nel 2016. Per sua natura? No di certo: le colpe più gravi sono anzi da ascrivere a un secolo di vergognosi depistaggi compiuti da attori esterni. Ovvero dai mandanti di un colonialismo non più dichiarato, ma camuffato da sigle diverse – la "ricerca della pace" o la "sicurezza", per intenderci – che risultano ancor più insopportabili nelle loro improbabili quanto irritanti definizioni.

Fonti e sigle

Tna/Pro

The National Archives/Public Record Office, Kew Gardens, Surrey, Regno Unito di Gran Bretagna.

ADM 116/3240, AIR 1/2287/209/75/31, AIR 1/2294/209/75/83, CAB 1/26/21, CAB 17/175, CAB 17/176, CAB 17/177, CAB 17/178, CAB 17/192, CAB 24/60/13, CAB 24/134/32, CAB 37/123/50, CAB 37/139/56, CAB 37/160/11, CAB 42/4/13, CAB 42/5/21, CO 323/710/4, CO 323/804/87, CO 850/269, FO 141/432/9, FO 141/444/7, FO 141/444/10, FO 141/453/3, FO 141/456/1, FO 141/456/3, FO 141/456/7, FO 141/516/1, FO 141/736, FO 141/738/6, FO 141/749/6, FO 141/781/2, FO 195/2449, FO 195/2456, FO 195/2457, FO 195/2458, FO 195/2459, FO 608/97, FO 608/97/9, FO 608/97/15, FO 608/98/9, FO 608/99/3, FO 608/231/23, FO 686/85, FO 800/176, FO 881/10097, FO 881/10100, FO 881/10260X, FO 882/1-28[1], GFM 33/2223, MPI 1/720, MUN 4/6035, POWE 33/83, POWE 33/88, POWE 33/97, POWE 33/99, PRO 30/57/70, PRO 30/57/80, T 1/11952, T 1/11953, T 1/12424, T 1/12351, T 1/12544, T 161/5/14, T 161/284/14, T 161/738/5, T 161/738/6, WO 106/43, WO 106/55, WO 106/1416, WO 106/6274, WO 32/5729, WO 153/1047, WO 158/640 B, WO 319/1.

ADM: Board of Admiralty (ministero della Marina)
AIR: Air Ministry (ministero dell'Aeronautica)
CAB: Cabinet (consiglio dei ministri)
CO: Colonial Office (ministero delle Colonie)
FO: Foreign Office (ministero degli Esteri)
GFM: German Foreign Ministry (ministero degli Esteri tedesco)
MPI: Maps and Plans I (è la sigla che raccoglie le collezioni cartografiche nel periodo che va dal regno di Enrico VIII al 1960)

MUN: Ministry of Munitions (ministero delle Munizioni)

POWE: Ministry of Power (ministero dell'Energia)

PRO: Public Record Office (è la sigla che raccoglie le collezioni personali o familiari ricevute in dono o in deposito dal Public Record Office/The National Archives di Kew Gardens)

T: Treasury (ministero del Tesoro)

WO: War Office (ministero della Guerra)

Fonti consultabili in rete: www.telstudies.org

---

[1] La serie Fo 882 raccoglie i ventotto fascicoli dell'Arab Bureau (Arbur), l'ufficio britannico per gli Affari arabi con sede al Cairo a partire dal gennaio del 1916.

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library